Pietro Pomponazzi

Trattato sull'immortalità dell'anima

Il libro degli incantesimi

Prefazione di Roberto Ardigò

Introduzione, traduzione e note di Italo Toscani

Editoriale Galileo Galilei
Roma 1914

Digitized by Google

B
785
P83
T8
1914

Cooperativa Tipografica Italiana — Roma, Viale del Re 22.

Digitized by Google

Batt.
Narel.
11-6-24
10743

IL SIGNIFICATO E IL VALORE DELL'OPERA

DI

PIETRO POMPONAZZI

Il pensiero moderno, a cui l'Europa deve la sua attuale condizione di grandezza e potenza, è la maturazione di un pensiero che nacque presso noi, negli anni della Rinascenza; quando l'Italia, per opera dei suoi artisti e poeti, de' suoi pensatori ed uomini d'azione, tornò regina la seconda volta. La Rinascenza fece valere, contro i mistici sogni e gli ascetici aberramenti del medio evo, le ragioni imprescrivibili della natura, nella scienza, che vuol essere basata, non sulla autorità di un maestro qualunque, ma sulla evidenza diretta de' suoi veri, e nell'arte, a cui è sacra la voluttà, che ispirano le caste forme del bello.

Il moto, incominciato in Italia, si propagò e si ingrandì in Germania, dove la Riforma ridestò il sentimento della individualità personale, e lo sollevò contro le improvvide e innaturali pretese di una assorbente autorità. Seguì poi in Francia quella Rivoluzione, che promulgò le nuove tavole

Digitized by Google

dei diritti dell'uomo. E succedette ultima, diretta figlia delle precedenti, l'epoca attuale, in cui i diritti dell'uomo, della Rivoluzione Francese, diventarono leggi della società; il sentimento individuale, della riforma Germanica, l'effettiva libertà civile e religiosa; i nuovi principii razionali, della Rinascenza italiana, le nostre scienze positive. Questa epoca, nella quale speculativamente non ha valore se non ciò che è fondato sulla osservazione e sull'esperimento, e praticamente è stimata sopratutto la moralità del lavoro, è il vero contrapposto del misticismo e dell'ascetismo del medio evo; e quindi il compimento di quello che avevano incominciato i nostri grandi pensatori della Rinascenza. Perciò la loro gloria consiste nell'avere trovato, nell'avere proclamato e propugnato, anche a costo de' più gravi sacrifici, quelle idee, che, insinuate nel pensiero del loro tempo, a poco a poco lo trasformarono, fino a divenire quello di oggi.

* * *

Il concetto che, estendendo via via, sempre più, la sua efficienza logica, ha si può dire, dato l'aspetto caratteristico al pensiero moderno, è quello della naturalità dei fenomeni. Chi vuol farsi un'idea della mutazione radicale che un tal concetto ha recato al modo di vedere umano, non ha che da confrontare il pensiero di un uomo colto con quello di un idiota, che creda ancora alle virtù magiche di certe parole prive di senso, e al significato profetico dei numeri e dei sogni: ovvero il

Digitized by Google

pensiero delle nazioni attuali più civili, con quello delle società meno progredite e selvagge, o col primitivo; quando tutti gli oggetti, che colpivano i sensi, creavano, nella vivace fantasia, terrori senza fondamento, mondi, persone, atti, senza realtà; onde scaturiva quella ingenua poesia, che noi adesso possiamo sì ammirare, ma non siamo più in grado di rifare.

Il concetto della natura, come concetto universalmente accettato e rigorosamente scentifico, è affatto moderno.

Agli uomini da principio i fenomeni apparivano isolati, e come effetti immediati di determinazioni capricciose di agenti misteriosi, aventi un arcano potere sulle cose. Portava allora l'uomo istintivamente in ogni oggetto quello, che osservava superficialmente in sè stesso. Come qui vedeva ad un comando della volontà, nato senza saper come e, in apparenza, affatto accidentalmente, seguire il movimento e l'azione delle membra, così credeva, che a ciascun albero una volontà superiore facesse crescere, ripetendo ogni volta i cenni, ciascuna foglia e ciascun fiore, e li facesse anche cadere.

Così pure, se si moveva il vento, o cadeva la pioggia, o un'altra cosa qualunque succedeva. Anzi di più, le forze, a questo modo personificate, dovevano essere fornite delle qualità morali proprie dell'uomo: e quindi altre essere buone, altre perverse; altre sollecite della sua felicità, altre invece invidiose e nemiche del suo nome.

L'uomo da prima, per la ristrettezza delle sue

Digitized by Google

osservazioni, non poteva avvertire la costanza di certi fenomeni e la relazione, che corre tra loro: e quindi non arrivava a sospettarne l'unità. Ma a poco a poco si avvide della periodicità e del collegamento dei fatti e delle cose, e pervenne a concepirle, come formanti un tutto, armonizzato col più sottile accorgimento; in cui ogni singolo atto ha la sua ragione nella corrispondenza con tutti gli altri. Con ciò ha fatto un gran passo. Ma a questo punto questo gran tutto, quantunque ottimamente distribuito nelle sue parti, egli se lo rappresentava ancora, come affatto passivo, in mano ad una potenza sovrannaturale. Egli credeva, le cose non avere di proprio, che la vile materia, onde sono costituite; ogni forma, ogni attività emanare direttamente da quella potenza. Non fu se non in seguito a nuovi studi, a nuove scoperte, che si accorse, che la ragione dei fenomeni, in prima a dirittura collocata in una forza estrinseca, più o meno lontana, deve essere cercata nelle cose stesse, in cui si vedono.

Si osservò, che il numero dei giri delle ruote di una locomotiva è proporzionale al peso del carbone bruciato nel suo focolare, ossia al calorico sviluppato. Ioule, Mayer, Hirn fissarono i termini della equivalenza tra il calorico e il lavoro meccanico. Tyndall, Grove, Secchi e gli altri ne indussero e provarono, che il calorico stesso, anzi tutte le altre forze naturali e i fenomeni prodotti, non sono che vari modi di movimento.

Onde si conchiuse che, come il moto nasce dal moto, così tutto quello, che apparisce nella natu-

Digitized by Google

ra, non è che una trasformazione matematicamente determinata, di ciò che già prima in essa esisteva. Dopo di ciò solamente l'uomo ha potuto formarsi un concetto pieno e concreto della natura. Tutto quello che conosciamo dintorno a noi, oltre il nostro orizzonte, oltre la terra, oltre il nostro sistema solare e sidereo fino agli arcipelaghi innumerevoli delle nebulose, che il telescopio ogni giorno discopre nelle profondità più lontane dello spazio; e tutto quello che, in ogni briciolo di materia, possono mostrarci gli stromenti, o additarci le induzioni scentifiche, oltrepassando la grossolana esterna apparenza, e penetrando nella infinita capacità di ogni sua più piccola parte; tutto è indissolubilmente legato in una sola immensa armonia di cose. Non solo: ma le forze, onde queste cose si producono e stanno insieme, emergono dalla stessa intima costituzione della materia, di cui sono fatte. Ecco il concetto moderno della natura: concetto non solo proprio di qualche mente superiore, ma penetrato oramai in tutti i ranghi della società: dove la mutata rappresentazione del mondo ha necessariamente determinato una corrispondente mutazione nelle abitudini e nei costumi.

Nel quale modo di vedere tanto si sono conformati i cervelli degli uomini, che, immemori della severità del metodo, che li ha condotti a questo punto di vista vero, per seguitare nella medesima carriera di cercare le cause delle cause, anche dove l'esperimento e l'osservazione vengono meno, molti si abbandonano alle finzioni seducenti

Digitized by Google

dell'imaginazione. Alcuni, arrivati all'atomo della materia, a quel punto che in sè custodisce il segreto di ogni attività naturale, non soffrono di arrestarsi davanti alla oscurità impenetrabile, onde è guardato; e non sono contenti, se, al di là di essa, non si rappresentano, fantasticando, seduta in seggio augusto la regina della natura, una certa cosa misteriosa ed indefinibile chiamata forza, fornita di ogni magico potere occorrente a spiegare ogni fatto materiale, il moto e la produzione delle grandi masse cosmiche e delle sostanze nei diversi loro stati, la vita e la generazione successiva e graduata delle specie degli esseri organici.

Altri invece, avvezzi a balloccare delle entità astratte e ad attribuire alle generalità vuote il valore, che è proprio dei particolari concreti, vogliono trovare il bandolo di ogni cosa, sciogliendo, colla astrazione, la saldezza delle realtà che compongono il mondo, in una tenuissima, vaporosissima concezione della mente, cioè nell'idea dell'unica sostanza universale.

Per dimostrare la naturalità delle cose, il Pomponazzi ha scritto il libro delle incantazioni ossia delle cause degli effetti maravigliosi della natura. Un medico mantovano, suo amico, gli aveva chiesto schiarimenti sopra alcuni fatti da lui osservati, domandandogli, se, per ispiegarli, si dovessero ammettere i demonii, secondo le credenze rivelate, e riportare al loro intervento siffatti prodigi; ovvero, con Avicenna, si dovesse credere, che all'anima umana ben disposta obbedisse senz'altro la natura; ovvero si dovesse ritenere la spiegazione

Digitized by Google

di Pietro Trapolino (maestro dello stesso Pomponazzi), che le parole e i caratteri fossero stromento dei corpi celesti, epperciò potenti di produrre effetti portentosi. A tali domande, che rivelano la condizione del pensiero del suo tempo, anche presso gli uomini colti, anche presso i professori dell'università padovana, suoi maestri, Pomponazzi, nel detto libro risponde in modo da rivelare chiaramente il concetto della mutua dipendenza di tutte le cose, e della potenzialità propria di ciascheduna; e quindi lo sforzo di sostituire all'intervento sovrannaturale, da lui chiamato, idea del volgo ignavo e profano, cagioni puramente naturali. Tanto era superiore al suo tempo, e presentiva il nuovo.

E, cosa più mirabile ancora, in quello stesso libro, si trova perfino tentata l'applicazione del principio della naturalità, oltre che al mondo fisico, anche al mondo morale. L'idea della natura, come sopra l'abbiamo abbozzata, non concerne soltanto i fenomeni materiali.

Essa è assai più comprensiva. Anche i fenomeni, che si collegano al pensiero ed all'arbitrio dell'uomo, tanto considerati nella cerchia ristretta dell'individuo, e come li studia l'antropologia, quanto in quella assai più vasta della vita complessiva dell'umanità, e come li studia la filosofia della storia, anche questi fenomeni sono retti da leggi fisse, risultanti dalla natura stessa delle forze, che li producono, e dalle circostanze, nelle quali agiscono: anche questi fenomeni, oltre costituire un complesso speciale, entrano, come

Digitized by Google

parte integrante, nella grande totalità dell'universo. Si sa, che questa idea ha inspirato a Giambattista Vico la sua scienza nuova, che ha veramente completato il concetto moderno della natura; massime dopo che, dietro i dati empirici in seguito radunati da un esercito di studiosi, ne furono più tardi fissati più rigorosamente i lineamenti. Si sa, che una delle parti di questa scienza Nuova si occupa di quel lato della umana attività, che si manifesta nelle diverse religioni: e ne studia i fattori psicologici, le origini, i progressi e i decadimenti; e come una comune forma primordiale si rompesse in diverse, e queste si mescolassero poi insieme variamente, e si differenziassero secondo le indoli, le civiltà, le fortune, i climi, il suolo e via discorrendo. Or bene, Pomponazzi nel libro sopra menzionato delle Incantazioni e in quello del Fato, prima di Vico, di Lessing, di Herder e di Kant espone con tutta chiarezza il principio fondamentale della fisica dell'umanità, che l'attività dell'arbitrio umano, quantunque si mova con leggi sue proprie e determinate, non è però al di fuori di quello che egli chiama il fato, cioè la catena indissolubile delle cause; e non esita ad applicare i canoni della nuova critica anche alle religioni, e a considerarne i rivolgimenti e le vicende, in relazione a tutti gli altri fatti della natura.

* * *

All'età nostra il principio della naturalità delle cose, contenuto negli insegnamenti del Pompo-

Digitized by Google

nazzi, è, come dicevamo, un principio conosciuto ed ammesso universalmente. Le scienze positive, che, da Galileo a noi, hanno presso uno sviluppo che ha del prodigioso, ne sono l'applicazione e insieme la prova più rigorosa e completa. Questo felice risultato è dovuto, nessuno l'ignora, e sopra ne abbiamo spiegato il perchè, alla piena emancipazione della scienza. Tutti quelli che concorsero a gettarne le basi, hanno dovuto lottare per la indipendenza del loro pensiero. Così Galileo, Giordano Bruno, Tommaso Campanella e gli altri insigni nostri martiri della scienza; e così il Pomponazzi. Anch'egli, e prima di tutti gli altri, ha dovuto sostenersi contro i pregiudizi succhiati col latte, contro le privazioni e i dolori, che sono la sorte dei coraggiosi soldati del pensiero. Quanto vere e toccanti sono le parole, colle quali, nel libro del Fato, dipinge se stesso nelle aspre lotte morali sostenute per obbedire alle sante leggi della ragione, passando, per così esprimermi, spietatamente sul corpo degli idoli cari della mente, a cui si legano le memorie e gli affetti di tutta la vita, e sfidando ogni pericolo e disagio! « Ecco, egli dice, ciò che m'impedisce il sonno e mi toglie a me stesso. Il filosofo è come Promoteo: mentre anela a conoscere le cose occulte è roso continuamente da cure e da pensieri. Più non beve, non mangia, non dorme. Tutti lo deridono, lo hanno in conto di pazzo e di empio: perseguitato dagli inquisitori, favola del volgo ».

Esaminata la dottrina aristotelica in relazione all'idea della immortalità dell'anima umana, e

Digitized by Google

trovato, che quella dottrina, a filo di logica, conduce all'idea contraria, egli non se la dissimula, ma lo afferma risolutamente quantunque protesti di non abbandonare la propria credenza. « Date le premesse, così si legge nel suo libro intitolato il « Difensorio », se la conseguenza corre, non è in nostro potere dissentire dalla conclusione. Ben si può fare a meno di ragionare, ma non si può accordare l'antecedente, e negare il conseguente. Tolga il cielo, che ad un uomo onesto una cosa stia nel cuore ed un'altra nella bocca! Cotalchè essendo nostro ufficio di interpretare Aristotile, secondo che mi pare, che abbia inteso di dire, e non già come non ha inteso, dovrò io mentire, dicendo tutt'altro da quello che sento? Mi si dirà: se ne scandolezzano gli uditori; ebbene, non stiano ad unirmi: ovvero mi vietino di insegnare ».

Anche in diversi altri luoghi dei suoi libri, se, mostrato come da un principio dato discenda logicamente una conseguenza, la trova contraria all'opinione da lui professata, egli per ciò non la nasconde, ma la espone sinceramente, nell'atto che dichiara di non abbracciarla. Non tutte le volte, che si trova una conseguenza di un dato principio, si è subito autorizzati a rinunciare a forti convinzioni diverse. In molti casi, se la conseguenza è liquida, non lo sono però i principii. E allora non è cosa logica barattare addirittura un'idea non del tutto evidente, da lungo tempo vagheggiata, per un'altra nuova non ben sicura. Solo non sarà mai ragionevole il rifiutare di riconoscere con lealtà la parte, anche piccola, di vero, che s'incontri in

Digitized by Google

un'idea opposta a quella, a cui siamo affezionati, per quanto farlo possa essere cagione di gravi e penosi dubbi. La libertà non va coll'ignavia; non è libero, chi per la paura delle tempeste angosciose dello spirito, mentisce a sè stesso, chiudendo la porta della mente a ciò che abbia in sè ombra di ragione.

Il momento primo del processo, onde nel libero pensiero si stabilisce la verità e la scienza, è appunto questo, nel quale la notizia acquistata dall'opinione contraria ingenera il dubbio sulla assoluta attendibilità della propria. Al dubbio segue l'esame, e mediante l'esame si può conquistare la certezza scentifica. Così porta l'insegnamento tanto celebrato, di Renato Des Cartes, che prima aveva tenuto e praticato Tommaso Campanella, e prima ancora il nostro Pomponazzi. Le sue dichiarazioni, sopra indicate, nelle quali si fa distinzione tra l'idea filosofica propugnata, e l'idea religiosa professata, tanto famose, che molti di lui altro non sanno, da quelle infuori, e che altri ha chiamato empie, altri contradditorie, altri sincere in una parte, simulate nell'altra, come non sono empie, perchè empio è piuttosto chi spergiura il vero, pronunciando colla bocca un giudizio, che non è nella coscienza, così non sono nè contradditorie, nè simulate in nessuna parte. Sono invece le espressioni vere del libero pensatore, che non è pervenuto a persuadersi interamente di una dottrina, ma l'ha esaminata in buona fede; e intanto ne apprezza i lati veri e ne tiene il debito conto. Quando poi si tratta di cose provate in tutte

Digitized by Google

le parti ed evidenti, allora non ci sono più ambagi e distinzioni. Il nostro filosofo si mostra tanto più risoluto nell'ammettere senza restrizioni e senza reticenze il vero trovato, quanto più l'esame fu cauto e diligente. E scrolla il capo e sorride di compassione con quelli, che si argomentano di abbattere o di indebolire la certezza che ha nell'animo, con la universalità della opinione contraria e colla prepotenza del pregiudizio volgare. Insofferente di qualunque coezione fisica o morale, ad una cosa sola cede i freni della sua libertà, ed ubbidisce: alla evidenza del vero. Se si offrono nuovi fatti alla sua osservazione, se nuovi studi eccitano la sua curiosità, se si aprono nuovi orizzonti alla scienza, egli non si ferma pel divieto di chi stoltamente crede, che si possano mettere i ceppi al pensiero. Ma nello stesso tempo non è temerario e spensierato, come un semplice dilettante; non è sleale, come chi si serve della scienza per i scopi partigiani. Egli non cede alle seduzioni della fantasia e agli impeti della passione, e sa distinguere tra le dottrine bene accertate e le semplici ipotesi della scienza.

* * *

Il Pomponazzi, quale professore di filosofia naturale, dalla cattedra spiegava i libri di Aristotile, sull'anima. La massima parte dei suoi scritti, ma specialmente il più celebre, *Della immortalità*, e quelli che gli fanno seguito, l'*Apologia e il difensorio*, versano sullo stesso argomento, che, come si vede, è molto antico; e tuttavia

Digitized by Google

non è ancora vecchio. Anche oggi se ne occupano, col più grande interessamento, non solo i filosofi, ma anche i naturalisti, i fisiologi, i fisici. Si può dire anzi, che è una quistione, per adoperare la frase solita, palpitante di attualità. Vediamo, per esempio, un celebre fisico il dottor Tyndall, aprire in questi ultimi anni le sue conferenze scientifiche proponendola così:

« Ogni atto di coscienza, sia poi una sensazione, o un pensiero astratto, o un affetto, corrisponde ad un certo determinato stato molecolare del cervello. Sempre ha luogo questa relazione tra la fisica e la coscienza: in modo che, dato lo stato del cervello, se ne potrebbe dedurre il pensiero e il sentimento corrispondente; e viceversa, dato il pensiero o il sentimento, se ne potrebbe dedurre lo stato del cervello. Ma come fare questa deduzione?...

Poichè l'aggruppamento delle molecole, onde i materialisti vogliono spiegare tutto, in realtà non spiega niente ». Così il Tyndall; Aristotile, applicando all'anima le sue idee metafisiche, l'aveva definita, la forma del corpo. L'intelletto, l'aveva considerato, come un'altra specie di anima, che informasse la prima; e nell'intelletto stesso ne distingueva uno possibile (come egli chiama) ed un altro agente; corruttibile il primo, eterno il secondo. Queste dottrine contengono delle contraddizioni fondamentali, e furono da lui esposte in un modo molto indeterminato e perplesso. Di qui le stranezze e le stravacanze delle diversissime interpretazioni architettate nelle dieci età di

Digitized by Google

commentatori, che cominciano cogli uditori del filosofo e vengono quasi fino al termine del secolo decimosesto. La fantasia di questi peripatetici si è sbizzarrita nel dare all'anima, concepita dal loro maestro, siccome una forma, ossia una cosa astratta, tutte le gradazioni possibili di consistenza; cominciando dalla più impalpabile ed aerea di una mera concezione mentale, che non è nulla per sè, e si confonde affatto colla materia, in cui è pensata risiedere, e venendo fino a quella di una realtà, non solo distinta dal corpo, ma anche del tutto separata, e avente con esso una relazione puramente accidentale.

Altri poi, con Alessandro di Afarodisia, hanno lasciato l'intelletto possibile in compagnia del resto dell'anima, staccandone solo quello agente, e considerando come tale lo stesso Dio; altri invece, con Averroes hanno portato l'intelletto tutto quanto fuori dell'uomo, ed hanno ritenuto, che ce ne dovesse essere uno solo, che servisse per tutti. — E il Pomponazzi che cosa ha insegnato sull'anima? La sua dottrina, quantunque si discosti, non solo dal commento di Averroes, che direttamente combatte, ma anche da quello dell'Afrodisio, suo interprete prediletto, anzi dallo stesso insegnamento di Aristotile, ponendo, in un modo assai più semplice e immune da contraddizione, l'anima, come un'unica ed impartibile forma, non cessa però di essere una dottrina, tanto o quanto, aristotelica: come sono aristotelici i principii, su cui resta fondata. Se non che, avendo egli indovinato, con un colpo d'occhio maraviglioso, l'im-

Digitized by Google

portanza capitale di un insegnamento tutto positivo, che negli scritti dello Stagirita tiene un posto secondario, ed avendone fatto il punto di partenza, delle sue deduzioni sull'anima, riuscì ad essere l'autore, veramente originale, di una dottrina, che, alla caduta irreparabile e presto seguita dell'aristotelismo, ne salvò le parti buone; e anche oggi, non che rancida o vecchia, si mostra ancora, massime pei principii, per lo spirito e pel metodo, al tutto vera e fresca.

A chi legge oggi i libri del Pomponazzi sull'anima e vi apprende, che la sua dottrina è basata sulla osservazione di questo fatto, che « in ogni nostra intellezione, di cui siamo certi, abbiamo bisogno di un fantasma », come egli si esprime nel principio dell'Apologia, deve sembrare di leggere, in alcuno dei più recenti psicologi, la esposizione delle più moderne teorie sulla astrazione, sulla associazione delle idee e sulla necessità del linguaggio.

Chi vi legge, come, dal principio enunciato, egli deduca la necessità assoluta dell'organismo, per tutti indistintamente gli atti del pensiero, crederà di udire uno degli attuali fisiologi, e il discorso, testè riportato, del Tyndall.

Chi legge quello che egli dice, in qualche luogo dell'Apologia e del libro della Nutrizione, sui rapporti tra il conoscere e la virtù della materia, deve necessariamente correre col pensiero alle più nuove teorie sulle monadi e sulla natura della materia. Finalmente a chi legge, come egli, quando stabilisce un principio, lo faccia dietro l'osserva-

Digitized by Google

zione dei fatti, e come, nel disputarne, si appelli all'esperimento, deve parere di sentire il linguaggio di uno degli attuali positivisti, o di scorrere la logica di Stuart Mill. Insomma, in mano al Pomponazzi, gli insegnamenti veri di Aristotile sono diventati dei principii originali di una filosofia, che oggi stesso, dopo tanto tempo, è trovata più che mai viva e nuova.

E come si formarono queste moderne teorie sull'anima, nell equali si trovano rivivere i concetti del nostro filosofo?

Renato Des Cartes ha avuto la fortuna di pubblicare delle idee filosofiche molto speciose, in un'epoca, in cui le antiche dottrine scolastiche, per opera massimamente degli anteriori filosofi italiani, erano affatto screditate.

Gli animi, desiderosissimi di cose nuove hanno accolto i suoi scritti con immenso favore; e così egli, senza essere un grandissimo pensatore, figura a capo del nuovo avviamento, da cui sorti la filosofia, anzi tutta quanta la scienza moderna.

Caduta l'idea scolastica dell'anima, non era rimasta che la volgare, caricatura della platonica, secondo la quale non è che un semplice inquilino sprigioniero del corpo più o meno malcontento di tale reclusione; che vi entra in un dato giorno, e ne esce in un dato momento; e che, mentre l'abita, ha l'incarico di adempirvi le funzioni del pensare, e, fino ad un certo punto, anche quelle del volere. Des Cartes ha preso questa idea.

Per tener l'anima legata un po' più strettamente col corpo affine di rendere ragione dei feno-

Digitized by Google

meni affettivi, si sforzò di cresceme i punti di contatto e di stringerne anche i nodi: cosa che non gli è riuscita bene, perchè gli occasionalisti, suoi interpreti, hanno sentito ancora il bisogno dell'intervento della divinità, per farli andare d'accordo. Poi, per presentarla in una forma un po' più filosofica, ha detto, che la sostanza dell'anima è costituita dal pensiero e quella del corpo dalla estensione.

Concetto nè vero nè profondo. Quando i primi uomini, guardando il sole, hanno detto: risplende, erano ancora molto lontani dall'avere delle notizie concrete sui materiali, che entrano a formarlo; quelle notizie per esempio, che, dall'esame delle righe di Fraunhofer, hanno ricavato i nostri fisici, da Bunsen e Kirchhoff sino a Sanssen. Des Cartes osserva, che l'anima pensa: si ferma a questo fenomeno; e crede, molto ingenuamente, di averne penetrato l'essenza. Spinoza e Kant, che furono ingegni assai più forti di lui, hanno fatto vedere, che quel concetto conduce logicamente ad un risultato, che in luogo di comprovare la verità del sistema cartesiano, ne chiarisce l'assurdità. Quelle due sostanze nella filosofia spinoziana sono diventate due semplici attributi di una sostanza sola; e Kant ha dimostrato come, infine, spazio e pensiero, essendo meri fatti della coscienza, ben lungi dal costituire essi l'essenza stessa dell'anima e del corpo, non ci danno nemmeno il diritto a conchiudere ad un oggetto qualsiasi; nemmeno alla propria anima, considerata, come una cosa in sè. Le idee di Kant hanno un

Digitized by Google

immenso valore scientifico. Ed è dalla fecondità di queste idee, che deve ripetersi lo sviluppo maraviglioso della filosofia germanica dopo di lui, fino a Schelling e ad Hegel. Questi sposarono il panteismo di Spinoza e del nostro Giordano Bruno al soggettivismo Kantiano, e costrussero, con grandiosità stupenda di concetti, con un magistero sorprendente di logica, quei loro sistemi, che, se non son veri, se, dopo un momento di luce abbagliante, sono ora, per sempre, entrati nel passato della storia, sono però un saggio di quello che può un cervello umano, nel secolo decimonono: poichè essi nelle loro opere filosofiche, hanno prodotto un prodigio di poesia di concezioni astratte, come Omero, nell'Iliade, ha prodotto un prodigio di poesia di immagini sensibili e concrete. E la virtualità filosofica della teoria kantiana non si è esaurita con Schelling ed Hegel.

Gli studi psicologici, che si vanno facendo adesso, assai più guardinghi e positivi nei loro passi molto più lenti ma più sicuri, perfino le induzioni dei fisici e dei naturalisti, come si vede p. e. nei lavori sulla vista e sull'udito di Helmholtz, l'hanno riscontrata vera nel suo principio; tanto che si è trovato di doverla rifare più kantiana di quella di Kant. Pertanto lo sviluppo logico delle idee, che Cartesio aveva escogitato, per istabilire in modo solido la reale distinzione dell'anima dal corpo, condusse a dottrine, che, non solo abolivano nell'uomo la doppia sostanza del soggetto pensante ed esteso, ma la stessa di lui individualità e riducevano l'essere tutto quanto ad una

Digitized by Google

infinità di meri fenomeni di una sostanza unica, avente coscienza di sè nell'umano pensiero: e così la realtà era solo riconosciuta, tutt'al più, in questa coscienza; non dovendo essere tutto il resto per l'uomo che fenomeni appresi, ossia suoi pensieri.

Allato però a queste idee, prodotte dall'indirizzo occasionato dalla erronea maniera di vedere di Renato Des Cartes, e proseguito colla passione, che nasce dal sentirsi dalla logica condotto a conclusioni nuove, ardite e contrarie al modo ordinario di rappresentarsi le cose, pullularono altre idee, non meno profonde e più consone al senso comune: come quelle proclamate da Leibniz e dalla Scuola scozzese. Anzi gli spiriti, dopo essere rimasti per qualche tempo sorpresi ed abbagliati dalle sublimi finzioni dei trascendalisti, cominciarono a stancarsene, a sentirne il vuoto, e a rivolgersi, colla febbre di chi s'accorge, che gli manca sotto i piedi il sostegno, alle scienze positive; e tanto, che altro più infine non si volle ammettere, che la sola materialità sensibile. Il materialismo, nato come conseguenza del sensismo di Condillac, nel secolo precedente in Francia, nel nostro, e specialmente negli ultimi anni, si rinforzò di quattro altri aiuti. La stanchezza e l'aborrimento delle astruserie dei filosofi dell'io: l'aspetto imponente delle scienze naturali, lente, ma sicure, nei loro progressi, ed immuni dal misero fato dei sistemi filosofici, presto edificati, ma subito anche distrutti: il continuo allargarsi delle cognizioni, dalle cause più vicine e facili a

Digitized by Google

scoprirsi, alle più lontane e recondite; onde venne la speranza di potere quando che sia rinvenire nella stessa forza, propria della materia, la ragione anche del pensiero; da ultimo i dati inaspettati e sorprendenti della fisiologia, dell'anatomia comparata, e della paleontologia. Poichè la prima rintracciò nell'organismo le orme del pensiero, e fu tanto ardita da applicargli, con Helmholtz, Fechner, Marey, Douders e molti altri, gli stromenti e i calcoli, per misurarne la durata e l'intensità assoluta e ralativa, come si farebbe dei fenomeni dell'elettricità e del calorico: e le altre due, studiando le gradazioni degli esseri viventi, nelle forme attuali e nello sviluppo successivo, corrispondente a diversi periodi geologici, credettero di dover riscontrare nell'uomo, quale è al presente non altro che una variazione di un tipo animale generalissimo, che ha potuto improntarsi in mille e mille modi diversi nell'infinita distesa dello spazio e del tempo.

L'idea spiritualistica dell'anima ha penato assai, in tali circostanze, a mantenersi. Anzi, se si è mantenuta, non fu, se non sostituendo alla volgare quella adombrata nel passo surriferito di Tyndal, che oggi si direbbe l'idea psicofisica. Per fortuna grande le aumentate cognizioni ed analisi filosofico-psicologiche da un lato, e dall'altro le abitudini veramente scientifiche, partorite dalle scienze naturali, abitudini che rendono agevole allo scienziato di essere libero, e di conchiudere a tutto rigore di metodo, hanno costretto i materialisti a riconoscere, in modo chiaro, l'impossibilità

Digitized by Google

di trasformare l'estensione e il moto, soli attributi della materia come tale, in sensazioni, in raziocinii, ed in affetti. Il Lange in una sua recentissima opera, dice molto bene, che « la psicologia degli organi dei sensi è il kantianismo sviluppato, ossia giustificato », e che « il vecchio materialismo, colla sua fede ingenua e volgare nel mondo sensibile, è morto per sempre ». E di fatti Luigi Büchner, la cui testimonianza in ciò non può essere sospetta, non dubita di affermare, che « il pensiero non ha nulla di materiale ».

Da tutto ciò è avvenuto, che spiritualisti e materialisti si accordassero a ricorrere, per dare un fondamento scientifico alla propria tesi, alla monade leibniziana, o ad altra somigliante concezione trascendente della materia. In prova di ciò potrei citarvi diversi scritti di Ampère, la Fisica matematica di Cachy, i Principii della natura di Carlo Renouvier, il Microcosmo di Lotze, e moltissime altre recenti pubblicazioni. Ma preferisco di riportarvi un passo del discorso, testè pubblicato, sulle leggi della natura, dall'illustre nostro concittadino il professore Gilberto Govi, che dice, a proposito di una specie particolare di atti psichici: « s'intenderebbe meglio l'andamento generale dei fenomeni supponendo libere le singole attività o monadi (per usare l'espressione di Leibniz). Così il concetto di libertà e di attività spontanea, immedesimandosi con quello degli elementi delle cose, non parrebbe più quasi fuor di natura il trovare nel mondo esseri liberi ed attivi e si verrebbe a troncare d'un tratto l'antica

Digitized by Google

guerra fra materialisti e spiritualisti ». Così il nostro professore. E' vero che, con ciò, l'accordo non è ancor fatto, perchè gli spiritualisti per mantenere la spiritualità della monade anima, non esitano a togliere l'estensione anche a tutte le altre monadi; e i materialisti si contentano di ammettere la monade, di ammetterla come perfetta unità, purchè sia assunta, come vero elemento della materia, considerata come aggregato di monadi materiali. E' innegabile però, che un gran passo si è fatto, per venire all'accordo, condotte le cose a questo punto. E di ciò fanno testimonianza le molte opere, che, sulla composizione di questa gran lite, furono ultimamente pubblicate; della quali non citerò che quelle del Tissot in Francia, e del Lange in Germania.

Il quale accordo definitivo però, non si deve mica credere che si troverà restringendosi nella questione metafisica della natura della monade: se estesa o non estesa. Posta così, la questione è insolubile. Il buono del problema, come è posto adesso, è nel metodo, che finalmente anche gli spiritualisti, i filosofi, si sono persuasi di accettare dai naturalisti; vale a dire il metodo induttivo, o di osservazione, o positivo, che dir si voglia. Questo è il metodo dell'avvenire; questo è il metodo, che porterà la luce sulla materia. E non solo su questa, ma su tutta la filosofia; che arriverà ad essere anch'essa, tale è la mia fede, una disciplina bene accertata e stabilita, come tutte le altre.

Nella scienza psicologica attuale adunque tre

Digitized by Google

cose sopratutto prevalgono, e ne costituiscono il pregio maggiore: l'idea psicofisica dell'anima, l'idea trascendente della materia, e il metodo positivo. Ciò che sopra abbiamo ricordato delle dottrine del Pomponazzi mostra, come avessimo ragione di affermare, che la scienza, alla fine del lungo e tortuoso giro, da lui a noi, ha riconosciuto veri e capitali i suoi insegnamenti. L'idea psicofisica è contenuta nella dottrina della necessità del fantasma, per gli atti della cognizione; e quindi dei corrispondenti moti organici, con tutto quello che ne consegue: l'idea trascendente della materia, in quella della possibilità dei rapporti tra il conoscere e la virtù della materia: il metodo positivo finalmente è dato dall'importanza capitale da lui attribuita all'osservazione ed all'esperimento, come fondamenti di cognizione e criterii di certezza. Poichè le sue teorie, come abbiamo veduto di quella dell'anima, sono basate sopra fatti osservati. E, quando combatte una dottrina falsa si appella all'esperimento. E in moltissimi luoghi dice quello, che, al principio della seconda sezione, del libro della Reazione, è espresso in questa semplice frase, che « il senso e l'esperimento sono la bilancia della verità ». Parole degne di essere prese per loro motto dai positivisti tanto ne esprimono nettamente il concetto.

* * *

Indipendenza della ragione nella scienza, metodo positivo nella filosofia, la natura da per tutto, nel mondo della materia e dello spirito, il concetto

Digitized by Google

psicofisico dell'anima; ecco dunque i grandi insegnamenti, che trovammo nel Pomponazzi. Noi non li abbiamo che accennati. Ma nello stesso tempo, per farne conoscere l'importanza, ci siamo studiati di mostrare, come constituiscano i tratti caratteristici, anzi i fattori psicologici e dialettici del pensiero attuale. Del pensiero, che ha messo nelle nostre mani quel prodigio di potenza, onde siamo tanto superiori, non solo agli uomini dei tempi passati, ma perfino a ciò, che essi, nei voli più arditi della loro immaginazione, fantasticavano, che potessero quegli esseri sovrumani ai quali credevano; gli spiriti e le fate. Se tornasse al mondo quel genietto, che, in un dramma di Shakespeare, si vanta, come di cosa inarrivabile, di poter condurre in quaranta minuti un filo tutto intorno alla terra, arrossirebbe, apprendendo, che l'elettricità non ha bisogno di quaranta minuti, per fare più di lui.

Questo pensiero, così esteso e sapiente, che poi possediamo, non è opera e merito nostro; ma di quelli, dai quali l'abbiamo ereditato. Della potenza prodigiosa, che ce ne ridonda, nostro è il profitto. Ma la gloria è tutta di coloro, che ebbero il genio di indovinare le idee, ond'è scaturita; come, per la sua parte, Pietro Pomponazzi, uno dei primi nella lunga schiera dei grandi pensatori dell'età moderna. La sua gloria è questa, che i concetti, che sorsero, o si chiarirono, nella sua mente, tre secoli e mezzo fa, non sono morti con lui, ma vivono tuttavia e ragionano nell'uomo di oggi, e imperano, colla forza della loro evi-

Digitized by Google

denza, ai suoi atti, alle sue abitudini, alle sue passioni. Gloria bella e vera. Perciocchè la gloria del pensatore è tanto più schietta e sublime, quanto più modesta n'è la figura, e silenziose ne sono le gesta.

È il pensatore un uomo, che ama la solitudine. Ma non perchè sia privo di sentimenti benevoli che anzi in lui si trovano più generosi; mentre nulla tanto disavvezza dall'egoismo, quanto la scuola delle idee. E nemmeno perchè non apprezzi la stima e la lode degli uomini; chè invece in nessuno la passione della gloria è più viva che in lui. E, nobilmente altero nella sua oscurità, solo egli rinuncia sdegnosamente all'onore, che si acquista colle umili arti. Egli ama la solitudine, perchè di nulla più si compiace, che della vita del pensiero. Solo co' suoi libri, si riflettono nel suo spirito, come in ispecchio, le idee dei tempi passati. Solo in mezzo ai campi, la natura ne tocca i sensi colla magia delle sue voci, piene di misteriosa dolcezza, e il pensiero rampolla più vigoroso nella sua mente, fatta quasi profetica. Nessuno è testimonio del lavoro, che in essa ferve. Quando un qualche grande concetto d'improvviso le si presenta, corre un fremito per tutta la persona, il cuore batte più forte, e si fa ansante il petto. Nulla quasi traspare al di fuori; se non che gli occhi con insolito lampo si volgono al cielo, il passo si arresta, e la mano si leva, con un gesto pieno d'imperio, involontaria ed istintiva espressione delle virtù di quel vero, che dentro gli ragiona. Qualche stilla d'inchiostro basta a

Digitized by Google

fissare quel concetto alla breve pagina di un libro, nel quale resta per poco sepolta. Ma di là presto vola per gli occhi e si insinua nella mente di altri uomini, e vi si asside, arbitro dei giudizi e delle azioni. Tal che questo pensiero, che nascendo la prima volta, fu un fatto meno sensibile di una foglia, che cade da un albero all'autunno, finisce talvolta coll'avere effetti assai più grandi, che lo sforzo romoroso e terribile di un esercito intero: il quale anzi in nulla si risolve, se non serve alla propagazione ed all'effettuazione di un'idea.

Certo io non posso non maravigliarmi, vedendo gli storici incominciare i loro periodi, anzichè dal pensiero, che li ha più veramente prodotti, da altri avvenimenti, come una grande battaglia vinta o perduta, più appariscenti si, ma meno vere cause di essi. Se, per esempio, do uno sguardo al tratto, che corre tra le famose giornate di Rossbach e di Leuthen, del 1757, nelle quali Federico II uscì vincitore dei francesi e degli austriaci, e quella di Marengo del 1800, tanto gloriosa pel generale Bonaparte, trovo tra queste due un'altra epoca, assai meno conosciuta, anzi non segnata nemmeno dagli storici, ma solamente in qualche trattato di fisica, di un giorno dell'anno 1786, in cui Luigi Galvani avendo sospeso, ai ferri di un poggiuolo del palazzo Zambeccari in Bologna le membra inferiori di una rana, mediante un uncinetto di rame, che passava pel midollo spinale, avvertì che quelle membra, toccando i ferri, si agitavano convulsivamente. E mi domando, se questa epoca ignorata della tacita ed istantanea osser-

Digitized by Google

vazione di un povero scienziato, che ha dato origine alla pila voltiana, alle esperienze di Davy e al telegrafo elettrico, non ha più importanza per l'avvenire della umanità, che quelle tanto celebrate dei maggiori fatti d'armi dei primi condottieri di eserciti dei tempi moderni.

Roberto Ardigò.

Digitized by Google

Digitized by Google

PIETRO POMPONAZZI

I.

La vita.

Indubbiamente l'epoca in cui Pietro Pomponazzi nacque e visse è una delle più fortunose per la storia politica e intellettuale d'Italia.

Il medio evo finiva. E con lui si sfaldavano attitudini, credenze, consuetudini di vita e di pensiero di cui i fieri e forti uomini dei comuni avevano intessuto le loro opere e i loro affetti.

Da un pezzo del resto, attraverso le tragiche vicende delle lotte tra le comunità nuove e la feudalità vecchia, e pur nei sanguinosi contrasti tra comune e comune, gli uomini avevano cominciato a sorridere.

E sorriso, malgrado le dure necessità delle faide, malgrado i tristi e paurosi misteri di una fede tutta ridotta a dolore e a rinuncia; sorriso per necessità profonda e irresistibile dello spirito compresso e raccolto e costretto da lunghi anni di miseria e di disperazione.

Digitized by Google

Dopo la grande opera infatti di riconciliazione tra la vita e la morte compiuta da Dante, dopo la sua saggia e terribile e inesorabile distribuzione di giustizia, in cui si rispecchiava forse l'ultimo giudizio di merito e di pena che la profezia dell'anno mille aveva vanamente promesso, dopo questa sintesi meravigliosa di vita passata e di vita futura, accontentati certo nell'irrequieto stimolo della coscienza e dell'istinto, gli uomini avevan trovato le tracce di un sorriso nuovo.

Dolce e triste e tenue come una promessa un po' velata nei canti armoniosi di messer Francesco Petrarca; poi più libero, più lieto, più squillante, più umano nell'agile prosa alata di messer Giovanni Boccacci. E dalle canzoni dell'uno e dalle novelle dell'altro il nuovo sorriso della vita s'era diffuso nelle tele fatte più luminose, nelle statue fatte più serene.

Dopo tanta tristezza e solitudine il palpito del cuore e del pensiero si allargava e si ringiovaniva. Perchè sulla fronte degli artisti e dei pensatori, anzi degli uomini tutti, un alito fresco e carezzevole passava.

Quello certo che la tradizione classica aveva ritrovato nello studio e nell'ammirazione dell'antica vita ellenica e romana; quello che Colombo aveva suscitato nella via pura ed aspra dell'oceano sulle tracce di una nuova terra. Due mondi che chiamavano, dunque, e che incoraggiavano il sorriso della vita: che alla vita ridavano un legame verso il passato e un altro verso il futuro stabilendone la continuità e la responsabilità.

Digitized by Google

Era naturale dunque che in quegli anni il sangue e il pensiero fremessero nelle vene degli uomini con rinnovato e quasi tremendo fervore.

Ma come gli affetti fatti crudeli per la lunga consuetudine di vita disperata e feroce non potevano d'un tratto mutarsi, era pur troppo naturale che con la rinnovazione di tutta l'attività umana non si compiesse anche quella della moralità umana.

E il contrasto che prima poteva sembrare sopito o meno evidente scoppiò allora in tutta la sua cruda espressione. Così si potè vedere in Italia ad un tempo lo splendore dell'arte e il sanguinoso tramutarsi dei liberi comuni in signorie e principati; così si videro gli uomini nobilitati da una nuova febbre di cultura e macchiati da vergognose passioni e da tragiche vicende, così si vide lo sbocciare del pensiero nuovo sulla traccia della verità nuova e la ripresa della cieca e trista intolleranza fanatica dell'epoca dei primi scismi. Come se tutto il passato volesse vendicarsi della nuova vita stendendo sull'umanità nuova il riflesso e la macchia di un'ultima ombra.

In quell'epoca e fra un tal rumoroso frastuono di armi, di passioni, di delitti e di eroismi, di piccole guerre di vendette, e di grosse guerre di conquista il Pomponazzi nacque e visse. Vita umile, tranquilla modesta, purissima come un fragile astuccio di cristallo a una grande anima e a un pensiero luminoso.

Digitized by Google

* * *

Pietro Pomponazzi nacque dunque a Mantova il 16 settembre 1462 da Giannicolò di famiglia nobile e cospicua, che era stata per molto tempo nelle grazie di casa Gonzaga, e che aveva anzi dato il suo nome a una contrada della città.

Le notizie dei suoi parenti sono poche e monche. Del padre egli fa parola quasi alla fine di ogni opera, e della madre parla una volta sola raccontando così incidentalmente, nel capitolo I del suo libro sulla Nutrizione, di un cagnolino lasciato a casa quando egli era andato la prima volta a Padova, e che al suo ritorno, quattro anni dopo, non solo lo riconobbe e gli fece festa, ma corse a darne l'avviso a casa di sua madre.

Della sua fanciullenza poco si conosce. Si sa soltanto che a vent'anni andò a studiare nell'Università padovana, dove si laureò nel 1487 in filosofia e in medicina secondo il costume costante a quell'epoca. Dei suoi maestri egli parla con affetto citando così Francesco di Neritone come Pietro Roccabonella e come Antonio e Pietro Trapolino; i due più celebri: e di cui il secondo gli fu anzi tanto amico da farglisi testimonio nel primo contratto di nozze.

Durante i suoi studi, il giovane pronto e acuto d'ingegno, si segnalò subito tra i suoi compagni non soltanto per la passione al lavoro ma per la naturale disposizione alla filosofia che lo faceva distinguere per la novità e la vivacità del suo argomentare. Onde per tale suo merito e col

Digitized by Google

patrocinio del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga (quello stesso che partecipò alla guerra franco-spagnola nel napoletano, e che entrò di poi nella lega di Cambrai contro Venezia e si trovò alla battaglia della Ghiaradadda) fu, appena, appena laureato, nel 1488 chiamato a tenere come straordinario la cattedra di filosofia, in concorrenza col celebre Achillini, venuto di poco a quella Università, preceduto da grande fama che il suo insegnamento aveva del resto confermato. Perchè allora, quasi per un riflesso dell'ultima cavalleria, si stimolava nelle scuole lo zelo e l'attività e l'amor proprio degli insegnanti contrapponendo un professore all'altro, in modo che la polemica ravvivasse gli spiriti e l'interesse dei maestri e degli scolari con la finale utilità dell'insegnamento.

Nè si può dire che il Pomponazzi giovane e ardente, pur messo in contrasto di così esperto e così addestrato avversario si portasse male. Chè anzi, come il Giovio racconta nel suo « Elogio degli uomini illustri » quando egli si trovava qualche volta stretto e irretiso dai lacci insidiosi della dialettica del suo competitore si districava e si liberava da quelli, frustrandone l'impeto con qualche frase arguta e faceta che suscitava l'ammirazione ed il riso tra gli ascoltatori.

Onde, dato questo suo sistema polemico, che vedremo anche rinnovato nelle opere scritte, non c'è da meravigliarsi che gli scolari accorressero numerosi ed entusiasti alle lezioni del piccolo e brutto maestro, tanto piccolo e brutto anzi da meritarsi il soprannome di Peretto, col quale tutti lo

Digitized by Google

chiamavano allora, e lo indicarono poi anche nella sua età matura in occasioni di lodi e di polemiche.

Del resto non soltanto i frizzi e le arguzie erano il merito e il richiamo principale delle sue lezioni; dove vibrava invece un calore di passione e una solida struttura e novità di pensiero che dà piena giustificazione della preferenza e dell'affetto ch'egli seppe presto acquistarsi e mantenersi tra la scolaresca padovana. Tanto che gli elogi di lui e del suo metodo furon fatti a un tempo e dal Giovio e dal Bembo e dallo Speroni: il primo e l'ultimo anzi suoi scolari con tale affetto e con tale fedeltà di cui vedremo in seguito le prove.

Dati dunque questi suoi successi si comprende com'egli diventasse professore ordinario di filosofia naturale nel 1499: seguitando naturalmente anche qui a incontrare l'ammirazione e il concorso degli studiosi.

L'anno dopo, il 14 dicembre del 1500, il filosofo si unì in matrimonio con Cornelia Dondi, figlia di messer Francesco Dondi dall'Orologio. E le nozze furon rese celebri non soltanto dalla testimonianza del maestro Pietro Trapolino ma anche e più da un epitalamio di Andrea Mocenigo, figlio al doge Leonardo, e già suo discepolo. Così consolato dalla sua compagna il Pamponazzi seguitò diversi anni negli studi e nell'insegnamento, dedicandosi, sembra, specialmente alla illustrazione dei libri di Aristotile, specie la fisica e gli altri opuscoli naturali: senza per altro pubblicare ancora nulla di organico.

Ma intanto la sventura l'insidiava così nella

Digitized by Google

sua felicità domestica come nella pace del suo lavoro. Infatti nell'aprile del 1509 gli moriva la moglie, e un mese dopo la repubblica veneta stretta dalla lega di Cambrai (suscitatagli contro dall'ira e dall'ambizione di Giulio II) toccava alla Ghiaradadda una sconfitta terribile. Nella quale, come il Guicciardini racconta « ...la uccisione grande fu dei fanti dei veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila... Rimase prigione Bartolomeo d'Alviano, il quale, con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del re; presi venti pezzi di artiglieria grossa, e molto rovinata; e il rimanente dell'esercito, non seguitato, si salvò ». Ma in seguito a tale disfatta insieme con l'energia dei veneziani si sfaldava anche il loro impero di terraferma, per cagione del cui dominio l'ardente e ambizioso Giulio II li aveva messi al bando della cristianità. Una dopo l'altra le città soggette o alleate aprivano le porte ai vincitori condotti dal re di Francia, mentre d'altro canto l'imperatore Massimiliano avvicinava il suo esercito ai confini della repubblica. In tali tristi frangenti l'Università di Padova si chiuse a precipizio, disperdendosene gli scolari e i maestri secondo i diversi interessi e le varie inclinazioni.

Il nostro Peretto, colpito da doppia sventura, ritrovò la forza per superare i colpi del fato nel ritorno ai suoi studi. Di cui gli dette occasione e comodità il Duca di Ferrara, che, forse sollecitato dall'intervento del marchese di Mantova, lo accolse a insegnare nella sua Università. Qui il Pom-

Digitized by Google

ponazzi riprese con animo certo più triste, ma con immutata costanza le lezioni sui libri dell'anima, cominciando anzi ad affermare più evidentemente e più chiaramente quelle dottrine che dovettero più tardi acquistare significato e valore eretical.

Ma anche Ferrara era ormai divenuta sede poco propizia alla filosofia, essendo anch'essa travolta nell'incendio che avvolgeva una dopo l'altra le terre e le città di Romagna e dell'Emilia. Infatti il Papa, mutabile d'animo, e ingelosito forse delle rapide e grandi conquiste francesi, com'era stato l'autore della lega contro Venezia si dava adesso da fare per discioglierla. E n'era uscito per primo; mentre Alfonso duca di Ferrara non aveva voluto rompere fede agli antichi alleati e s'era per questo inimicato Giulio II il quale lo colpì con l'interdetto e gli tolse il gonfalonierato di Santa Chiesa. Onde il ducato si trovò esposto alle rappresaglie dei veneziani, a cui si aggiunse presto il flagello della peste. Di qui la cagione che fece ritornare a Mantova il Pomponazzi; il quale se ne venne anzi via tanto a precipizio da non riscuotere neppure lo stipendio.

Frattanto però la sua fama, superando la cerchia delle scuole e delle scolaresche, aveva determinato i riformatori dello studio bolognese a sceglierlo con partito del 24 ottobre 1511 per la lettura della filosofia ordinaria di sera; per la durata di quattro anni e con lo stipendio di novecento lire bolognesi. Ma il Pomponazzi pur accettando l'invito ed i patti non partì subito da Mantova

Digitized by Google

malgrado le successive e reiterate lagnanze dei Bolognesi. O meglio si fece vivo per poco tempo poi ritornò subito via non sentendosi tranquillo in una città il cui contado era corso per ordine del papa da Marcantonio Colonna e dal Ramazzotto, e che anzi si trovava a sostenere proprio in quell'epoca i fieri attacchi dell'esercito spagnolo. I quali attacchi condussero alla cacciata dei Bentivoglio e alla sottomissione della città. Che per altro dopo poco si ribellò ancora al pontefice insultandone l'autorità, il nome e le insegne, finchè fu presa e sottomessa di nuovo e a più fiere condizioni. Perchè il Papa « asprissimamente perseguitando i Bentivoglio, interdisse tutti i luoghi che in futuro li ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro alla città (Bologna): sdegnato che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobri, e schernito con molte contumelie il suo nome: onde non creò loro di nuovo i magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini come aderenti dei Bentivoglio. Per le quali cose, o vero o falso che fosse, si divulgò che, se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, distrutta quella città di trasferire a Cento gli abitatori ».

Calmati dunque gli animi e le armi nell'esaurimento delle forze stremate reciprocamente per le lunghe vivaci e asprissime contese, succeduto al bellicoso Giulio II il paganeggiante e umanista Leone X, il Pomponazzi potè seguitare a Bologna il corso dei suoi studi con quella calma e quella

Digitized by Google

serenità che lo sollevavano quasi al di sopra dei tumultuosi avvenimenti dell'epoca. Come se egli, nel rapido mutarsi delle fortune, delle dominazioni e degli uomini, nel rogo del Savonarola e nel trionfo di Lutero, nell'alterna vicenda dei piccoli signorotti di Bologna, di Mantova, di Ferrara, di Urbino, e delle armi di Francia, di Spagna, di Germania trovasse la legge e la prova di quella necessaria trasmutazione dissertata e dimostrata più tardi, per tutte le cose, per tutti gli esseri, per le istituzioni stesse. Sarebbe dunque vano ricercare nei suoi scritti traccia commossa delle tragiche vicende a cui egli assisteva.

Perchè egli più che ascoltare le grida della tumultuosa storia di stragi e di rovina svolgentesi intorno a lui, porgeva l'orecchio a una più sottile e più segreta voce onde si sentiva stimolato a riprendere le fila di quella trama nascosta che avrebbe dato ai nepoti venturi la struttura del pensiero necessario alla loro vita. E la vita pulsava e avanzava dunque nel pallido cerchio di luce del solitario filosofo curvo sui libri e nella breve eco delle sue parole, quanto e forse più di quello che pulsasse e avanzasse sulle spade affilate dei grandi capitani o nei gesti d'imperio dei grandi regnanti.

Egli si sentiva infatti stimolato a cercare nell'oscuro laberinto dei dubbi la verità ultima; senza riposo e senza tregua; perennemente angustiato da una sete inestinguibile e acceso da un desiderio irrefrenabile: non spinto da ambizione di fama o di lucro ma chiamato dalla segreta voce della coscienza e da una passione ardente e continua, onde

Digitized by Google

il mondo si restringeva per lui a quella diuturna fatica di pensiero, e la vita si allargava, invece, e si alzava sopra i dolori e sopra le miserie fino a una mirabile armonia universale e ad una purissima concezione di virtù.

Con tali criteri, e per tali disposizioni egli seguitò a lavorare a Bologna, confermato più volte nel suo ufficio, e invano richiesto per esso da altre università come quelle di Firenze e di Pisa, componendo lì tutti i libri che ci restano di lui: dal primo sulla *intensità e sulla remissione delle forme*, all'altro sulla *reazione delle cose*, fino a quello *sull'immortalità dell'anima*.

Suggeritogli quest'ultimo, durante una sua malattia, nel 1516, dalla richiesta avanzatagli da un discepolo, fra Girolamo Natale da Ragusi dell'ordine dei predicatori. Il quale, come il Pamponazzi stesso narra nella prefazione del libro, gli chiese il suo parere su tale argomento, posti da parte rivelazioni e miracoli, e restando soltanto nei limiti naturali, e la prova di quello che ne avesse pensato Aristotile. E il filosofo, come vedremo, risolse i quesiti togliendo di mezzo l'immortalità dell'anima e ponendo la finalità dell'uomo nella virtù pura ed assoluta. E lo fece con tale franchezza di metodo e tale vivacità di espressione che c'è davvero da meravigliarsi come non gli siano derivate, malgrado la professione di fede con cui egli termina il libro, che calunnie e derisioni. Causa forse della imperante paganità della Corte Romana, del temperamento di Leone X alieno, per un gran pezzo, dall'energica intolleranza dei suoi

Digitized by Google

successori, e dominato certo dal consiglio tutt'altro che settario e dalla cultura tutt'altro che ortodossa del cardinal Pietro Bembo. Non pertanto il libro *dell'immortalità* era appena comparso il 6 novembre 1516 a Bologna pei tipi di Giustiniano Leonardi di Rubiera e subito pervenuto a Venezia, essendo dedicato a Marco Antonio Flavo Contarini, che immediatamente frati e preti di ogni colore vi si fecero addosso quasi rabbiosi. Tanto da predicarvi contro fin dai pulpiti e da arrivare a persuadere il doge Lorenzo Loredano a farlo bruciare pubblicamente. Non solo, ma arrivarono a scrivere al papa sollecitando il bando dell'autore e stimolando l'intervento della Inquisizione. Ma nè l'una nè l'altra richiesta sortirono per fortuna alcun frutto.

Ciò nondimeno il Pomponazzi rimase assai male per la sorte toccata al suo libro in Venezia; e dovette astenersi anzi da un viaggio progettato a quella città per ragione di interessi.

Ma proprio allora i Riformatori bolognesi lo consolarono e lo ripagarono di tale amarezza confermandogli la sua condotta a voti unanimi per otto anni e crescendogli lo stipendio a seicento ducati d'oro. Prova anche questa della bella e schietta tradizione di libertà e di tolleranza che i comuni recavan con se, e che avrebbero conservato senza l'inframettenza o la soggezione delle varie corti ecclesiastiche e laiche.

Nè il Pomponazzi mancò di manifestare la sua gratitudine ai bolognesi, esprimendola anzi pubblicamente nel libro che pubblicò subito dopo:

Digitized by Google

l'*Apologia* in cui si difese dalle accuse mossegli, attaccando a sua volta le deficenze e la malafede dei suoi avversari. E l'opera, polemica e vivacissima specie contro il clero, non tardò molto a suscitargli contro un altro vespaio di nemici e di confutazioni. Confutazioni che non intaccavano la profondità della sua dottrina, odi che non scalfivano la dignità della sua persona, per quanto lo chiamassero « *testa esecranda, lingua pestifera e perniciosa, macchia, pustola, veleno della società umana... uomo nato all'odio, istruito alla malignità, educato alla perfidia; nemico di Dio e dei buoni costumi; deturpatore della natura, truffatore sacrilego: vecchio velenoso, ventoso e ridicolo...* ». Il guaio era che questi confutatori e oppositori dal dente davvero avvelenato non si accontentavano di insultare e di vilipendere ma stimolavano e sollecitavano ai danni del filosofo persecuzioni più gravi: un certo fra Bartolomeo di Spina pisano dell'ordine dei predicatori, fra gli altri, e il vescovo Fiandino che addirittura faceva la tolleranza del papa responsabile della pazza presunzione del Pamponazzi.

E un qualche effetto l'ottennero: come un ordine papale di ritrattazione e un sordo divieto della Curia e dell'Inquisizione bolognese. Tanto che venne concessa la pubblicazione del libro a patto però che vi si stampassero in fine, come contraveleno, le conclusioni ortodosse del P. Maestro Crisostomo da Casale, reggente lo studio di S. Domenico. Onde il Pomponazzi, dubitando forse di poter più seguitare tranquillo a Bologna si

Digitized by Google

dispose ad accettare l'offerta che gli veniva insistente da Firenze. Ma i bolognesi si adoprarono a conservare nella loro città l'illustre maestro, confortati ed aiutati in ciò dalla potente intercessione del cardinale Medici. E il Pomponazzi rimase allo studio di Bologna. E si dispose anzi a rispondere ai suoi avversari di maggior nome, tra cui eccelleva certo Agostino Nifo, già stato in sospetto di eresia, e scampato dall'inquisizione per intercessione del vescovo di Padova, e ora naturalmente stimolato a dar prova del suo zelo contro un altro filosofo meno di lui pieghevole o timoroso.

Al Nifo dunque replicò il nostro autore il 18 maggio 1519 col *Defensorio*, dedicato al prolegato Lorenzo Fieschi, in segno certo di riconoscenza per la protezione accordatagli, e per la pace operosa che da ciò gli derivava. E nel *Difensorio* smessi i termini cortesi già usati ad esempio col Contarini si mostra severo e accanito.

Vero è che dopo di questa prova il Pomponazzi non volle accettare, per quanto abile ed eloquente oratore, la sfida lanciatagli dal suo avversario di contendere anche a parole ed in pubblico.

« Dio me ne scampi — rispose — chè ne ho d'avanzo: nè certo a te mancherebbero parole, nè strida, nè ingiurie o iattanza: ma coteste cose non rientrano nelle mie abitudini ».

A lui infatti così quieto e mite di temperamento e di abitudini, come abbiam visto, doveva rincrescere non poco quell'avere ad assumere asprezza di linguaggio e di modo, sia pure polemico. Onde egli dovette sempre più desiderare di raccogliersi

Digitized by Google

nella pace degli studi e nell'affetto della famiglia. Che si era creata di nuovo passando a seconde e terze nozze; e conservando immutata la dolcezza e l'affettuosità dei suoi rapporti famigliari. Come racconta di lui infatti lo Sperone Speroni che gli fu scolaro e amico affezionato e fedele.

Il quale essendo già dottore in filosofia e professore di logica, e quantunque invitato dal governo veneto a leggere filosofia, nel 1520 modestamente e spontaneamente se ne andò a Bologna per farsi discepolo del Pomponazzi, e tanto trovò da ammirare e profittare nella sua dottrina e nella sua conoscenza che rimase poi con lui finchè visse.

E che, assorbiti da lui non pochi principi filosofici che espose poi nelle sue opere, introducendolo a parlare nel Dialogo sulla Famiglia, così gli fa dire alla prima delle sue figlie, Laura, che va sposa. « Parte adunque colla presente, (moglie) parte ancora con le altre due, Dio permettente, son vissuto in quel modo, che sopra ogni cosa vorrei che tu tenessi col tuo marito ».

E il marito fu Ettore Donati da cui nacque il medico Marcello celebrato pei suoi studi di anatomia patologica; come le altre due Lucia e Ippolita andarono spose l'una a Fortunato Antonio Copini e l'altra a Girolamo Conegrani.

Il ristoro dunque ch'ei dovette trovare nel nido domestico, e più ancora la sua naturale disposizione, e la febbre del suo pensiero, gli fecero non soltanto mantenere salda e ferma la sua convinzione filosofica anche attraverso le persecuzioni più o meno larvate, le contumelie, le dispute, i

Digitized by Google

pericoli, ma lo stimolarono ad affrontare altri e non lievi argomenti.

Era appena trascorso un anno infatti dalla lunga ed aspra disputa sull'immortalità che un medico di Mantova, sembra Lodovico Panizza, chiedendogli spiegazioni circa alcune guarigioni improvvise e portentose fatte per via di incantesimi lo stimolò a scrivere appunto il libro che egli intitolò *Libro sulle cause dei mirabili effetti naturali*, o *Libro degli incantesimi*. In cui sbarazzatosi senza difficoltà della folla inutile di spiriti e di demoni onde la fantasia popolare e la superstizione religiosa avevano popolato il cielo, la terra, l'acqua e l'inferno, riduce gli incanti non solo ma gli stessi miracoli alla stregua di fatti naturali. Concetto arditissimo e pericoloso specie in quei tempi, e specie per chi aveva già dubitato dell'immortalità dell'anima; se pure anche in questo libro come nel precedente conchiudesse affermando la diversità tra scienza e fede, con la superiorità di quest'ultima a cui egli aderiva. Come concluse anche il successivo libro sul *Fato, sul libero arbitrio* e *sulla predestinazione* che scrisse nello stesso anno dando prova di fertilissima e fervidissima operosità: specie se si tenga conto della mole delle due opere e della accuratezza della compilazione.

Per quanto questa dichiarazione di fede, venuta dopo una chiara ed esplicita ribellione in nome della giustizia contro la inflessibile predestinazione teologica, cominci a sapere un pò troppo di incredulità se non di ripiego. Onde non si potrà ritenere avventata l'opinione che la fede religiosa,

Digitized by Google

tenuta sempre distinta dal Pomponazzi, di fronte al continuo e instancabile e ardito processo dei suoi pensieri dovesse per forza intiepidirsi. Non per nulla egli aveva ripetutamente affermato la male fede dei ministri del culto, assimilando anzi la sorte di tutta la religione al ciclo mortale di ogni essere e di ogni avvenimento umano. Come lo dimostra il poco entusiasmo contenuto in questa sua ultima professione di ortodossia religiosa.

« E' assai celebre e divulgato — egli dice — specialmente tra i Domenicani, che S. Tommaso (quegli che egli chiamava il divino nel trattato sull'Immortalità) abbia saputo dal Redentore, non in guisa fantastica, ma udendolo effettivamente parecchi, che tutte le cose da lui scritte intorno alla teologia fossero verissime e direttamente chiarite. Il che se è vero, non v'è ragione perchè io dubiti di ciò che ha detto sulla predestinazione. Ben è vero che a me paiono cose false ed impossibili, ed anzi piuttosto garbugli e illusioni che non ragionamenti; ma al dir di Platone è cosa empia il non credere agli Dei, e ai loro figlioli, anche se paiano dir cose impossibili ».

Certo al dubbio il nostro filosofo non era giunto attraverso un capriccio intellettuale, o con l'elegante scetticismo di qualche altro suo contemporaneo; no, in lui il contrasto era nato sottile, assiduo, tormentoso come un tarlo che gli richiamava alla mente l'immagine antica di Prometeo. « Queste adunque sono le difficoltà che mi premono e mi angustiano, che mi rendono insonne e insano, acciò che si verifichi la favola di Prometeo, il qua-

Digitized by Google

le mentre si studia di rubare il fuoco a Giove, viene da esso relegato sopra una rupe di Scizia ove il suo cuore serve di pasto al feroce avvoltoio che lo divora. Il filosofo è pure un Prometeo, il quale, mentre vuol sapere gli arcani consigli di Dio, è roso da perpetui dubbi e pensieri; non sente nè fame nè sete nè bisogno di sonno e di nutrimento; da tutti è deriso, e come stolto e sacrilego tenuto, è perseguitato dagli inquisitori e fatto spettacolo al volgo. Questi sono i guadagni dei filosofi, questa la loro mercede ».

Onde noi dobbiamo valutare tutta l'importanza del posteriore libretto sulla *nutrizione e l'accrescimento* in cui non solo la mortalità ma la materialità stessa dell'anima è apertamente propugnata. Libretto dedicato al cardinale Domenico Grimani, e che egli stesso sarebbe andato a portargli a Venezia se non fosse stato il recente vulcano suscitato da papa Leone con la sua rinnovata scomunica al Duca di Ferrara. C'è infatti nella dedica un rammarico nuovo per le guerre e le violenze che travagliavano allora tutta la Cristianità, e anche una tristezza nuova forse alimentata dalla sua malferma salute.

Il certo si è che dopo di quello negli altri quattro anni di sua vita il Pomponazzi non scrisse più nulla. O fosse effetto delle logorate sue forze o timore che dopo la morte di Leone X la tolleranza passata non si ripetesse più a suo riguardo, e si prendesse anzi occasione per fargli scontare tutta l'eresia della sua opera.

Ma se non scrisse più altro, il Pomponazzi

Digitized by Google

seguitò a insegnare regolarmente e assiduamente nello studio di Bologna.

Avvicinandosi intanto a grandi e rapidi passi alla fine che non poteva ormai apparire come il passaggio sognato dagli antichi alla fertile e felice Ftio, o come la liberazione dell'anima per la beatificazione celeste, a lui che distrutta ogni illusione e ogni fantasia di immortalità s'era fatto banditore della rigida e austera virtù. Ma al saggio che ha consacrato tutta la sua vita ad un'opera di verità e di bontà anche il freddo spettro della fine completa e assoluta, dell'annichilimento totale dell'essere nelle braccia della morte non può fare paura. L'uomo saggio, è stato detto, sa esser felice così nella vita come nella morte: ed egli aveva insegnato con la parola e con l'esempio come la purezza della virtù compiuta sensa desiderio o speranza di premio, e senza timore di pena, sia il migliore sostegno alla gioia più serena e più umana.

Per questo la sua vita ci è parsa ed è stata infatti, pur attraverso il numeroso contrasto di quegli anni, umile e quieta come la vita di un uomo modesto dei nostri giorni.

Ma non è forse nel silenzio e nel raccoglimento che il mistero si svela e che la vita matura?

E così la sua morte fu tranquilla. Il 18 maggio del 1525 in Bologna egli spirò l'anima, oppresso da una febbre gagliarda, lasciando a un tratto la vita e l'insegnamento: operoso fino all'ultimo, fino all'ultimo utile a sè e agli altri.

Fu sepolto a Mantova nella chiesa di S. Andrea

Digitized by Google

dove ebbe un monumento funebre per opera del suo discepolo cardinale Ercole Gonzaga. Ma oggi il sepolcro è distrutto, e il suo nome resta inciso soltanto nella modesta lapide sepolcrale e sur una strada di Mantova.

Ma se gli atomi del piccolo e brutto corpo sono andati dispersi per la fatale legge di tramutazione ch'egli stesso avea letto, il suo ricordo e la sua fama fioriscono ancor oggi nel solco profondo ch'egli ha affidato agli anni e agli uomini futuri, e che gli anni e gli uomini hanno seguìto e fecondato.

Digitized by Google

II.

Le opere.

« Il pensiero del medioevo — ha scritto l'Höffding — fu teologico. La teologia di una religione monoteistica parte dal pensiero fondamentale che vi sia una causa unica di tutte le cose. Astrazion fatta delle grandi difficoltà che suscita questo pensiero, esso offre il grande vantaggio di avvezzare a guardare oltre alle differenze e alle particolarità. e di preparare il concetto di una regolare connessione di tutte le cose. All'unità della causa deve corrispondere l'unità della legge. Il medioevo ha preparato questo pensiero, verso il quale l'uomo naturale sopraffatto dalla molteplicità dei fenomeni ed inclinato al politeismo, non sentesi attratto. Con questo veniva aperta la via ad una concezione del mondo determinata della scienza ».

Data per altro la povertà del materiale di cui il pensiero disponeva a quell'epoca questa dovette essere compensata con un maggior lavoro *formale*: acume ed abilità infatti di ragionamento

Digitized by Google

si svilupparono allora, seppure in modo non immediatamente proficuo, preparando il terreno per l'avvenire. Il nodo intimo della vita spirituale si approfondiva; e le meditazioni dei mistici sviluppavano il *senso psicologico* come le argomentazioni degli scolastici sviluppavano il *senso logico*.

Tuttavia la grande disgrazia del medioevo fu appunto che nessuno di questi motivi fertili in sè e per sè potesse muoversi liberamente. Il raccoglimento interiore fu scrupolosamente religioso, e non rese possibile lo svolgimento di una libera conoscenza del mondo spirituale. Perchè il dogmatico vigilò sempre sul mistico e sul ragionatore.

Il Rinascimento ha appunto il merito e la virtù di porre in conflitto le limitazioni e le unilateralità della concezione medioevale con nuove esperienze e con nuovi punti di vista. È in esso il riconoscimento della regolarità dei fenomeni spirituali e della loro connessione naturale coi fenomeni corporei. Si tenta di emancipare la psicologia e l'etica dalla teologia; onde i tratti più caratteristici sono appunto l'opposizione all'autorità e il ripristinamento della libertà del pensiero. Più che trovare concetti e metodi nuovi la Rinascenza non fa che intravvederli, facendo così presentire la filosofia moderna.

Nondimeno tutti i filosofi della rinascenza, se non hanno prodotto un solo sistema organico, hanno il merito comune di aver emancipato la filosofia dalla tirannide dell'*ipse dixit* teologico e aristotelico, di aver ristabilito le tradizioni del sapere filosofico riprendendo lo studio dei filosofi antichi,

Digitized by Google

di aver ripristinato l'unione del metodo filosofico con la bontà della forma, e di aver nuovamente affermata l'alta missione della filosofia, portandone le speculazioni sulla religione, sull'arte, sulla storia, sullo stato e sulla natura.

E con la filosofia della rinascenza vanno di pari passo il rinnovamento dell'arte, la Riforma religiosa, la costituzione dei nuovi grandi organismi statali. È come se un'atmosfera nuova avvolgesse la vita dello spirito. C'è una maggior freschezza nei pensieri degli uomini che sembrano aver acquistato la nozione di un nuovo campo in cui spaziare; e che si slanciano da ogni parte con l'acre voluttà di prigionieri fatti liberi da un legame antico. E il vincolo, come abbiam visto, era quello dell'autorità che si rompeva, della dominazione della trascendenza scolastica che svaniva. Naturalmente il movimento ebbe i primi sintomi e le più forti affermazioni qui in Italia, e per tradizioni di stirpe, e di cultura e per condizioni di vita. Infatti era tra noi maggiore affinità col ritrovato e rinnovato mondo greco-romano; e inoltre le tristi e dolorose condizioni dei cittadini sballottati fra l'una e l'altra tirannide, allontanati per l'egoismo e per l'ambizione dei più potenti dall'affermazione pratica della loro individualità, spingevano gli ingegni più vivaci a cercare nel campo degli studi e dell'arte quella libertà e quell'attività altrimenti negate. Aggiungi che la natura del nostro popolo non lo portava come non lo aveva mai portato ad uno stabile e vivo entusiasmo religioso; e che d'altra parte ad allentare i vincoli della fede

Digitized by Google

contribuiva non poco la vicinanza della Chiesa di cui tutti potevano vedere le debolezze, gli errori, le colpe.

Non è meraviglia dunque se l'Italia intese più alla politica e alla filosofia mentre in Germania il primo frutto del Rinascimento era proprio la Riforma religiosa; se tra noi il movimento cominciò con lo scetticismo mentre fra i tedeschi s'iniziava con un atto di fede. Il desiderio del rinnovamento era identico e contemporaneo; ma mentre gli italiani se ne servivano per liberare la ragione, i tedeschi l'adoperavano a rinvigorire il sentimento religioso. Così che non è errato il dire, come ha fatto qualcuno, che la nostra Rinascenza superi per novità la Riforma tedesca, per quanto sia stata meno proficua di questa di mutamenti e di progressi immediati.

Ha scritto infatti uno storico tedesco: « E così di qua e di là dalle Alpi il progresso delle idee induceva il secolo a mettersi in lotta con la Chiesa. Di là dalle Alpi questo progresso era collegato con la scienza e con la letteratura; di qua usciva invece dagli studi ecclesiastici stessi, e dai lavori di una più profonda teologia. Di lì era negativo ed incredulo; di qua positivo e credente. In Italia distruggeva il fondamento della Chiesa; in Alemagna lo ristabiliva di nuovo. Qui era pieno di zelo e di collera; lì invece era schernitore e satirico... ». Tanto satirico infatti che un poeta platonico e cristiano, Ludovico Pulci, pochi anni prima che il Pomponazzi scrivesse il libro della immortalità poteva mettere in burletta una tale creden-

Digitized by Google

za, con un sonetto ereticamente ironico. Senza che nessuno protestasse o si offendesse (1).

* * *

Ma l'opera del Pomponazzi non fu scettica nè satirica.

Egli può essersi magari servito dell'ironia e della facezia come metodo di polemica ma, nell'ar-

---

(1) Ecco il sonetto di Luigi Pulci:

« Costor che fan sì gran disputazione
Dell'anima, ond'ell'entri, e ond'ell'esca,
O come il nocciol si stia nella pesca
Hanno studiato in su n'un gran mellone.

Aristotile allegano e Platone,
E voglion ch'ella in pace requiesca
Fra suoni e canti, e fannoti una tresca,
Che t'empie il capo di confusione.

L'anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinocchiato,
O una carbonata in un pan fesso.

E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l'un cento hanno promesso,
Ci pagheran di succiole in mercato.

Mi dice un che v'è stato
Nell'altra vita, e più non può tornarvi,
Che appena con la scala si può andarvi.

Costor credon trovarvi
E' beccafichi, e gli ortolan pelati,
E' buon veri dolci, e letti spiumacciati.

E van dietro ai frati,
Noi ce n'andrem, Pandolfo, in val buja
Senza sentir più cantare: alleluja ».

Digitized by Google

gomentazione e nell'impostazione dei problemi è profondamente e inflessibilmente logico. Tanto inflessibile anzi dal confessare apertamente che se pure si trovi contrasto tra quanto insegna la fede e quanto la ragione svolge, bisognerà condurre fino in fondo un tale svolgimento, anche se poi si voglia ripudiare: ma il discorso e il processo logico e razionale non possono essere nè interrotti nè svisati per alcuna cagione. E difatti nel trattamento delle diverse questioni da lui esaminate non si trova nessuna preoccupazione di ordine estraneo, anche se si ripeta per tutte, in ultimo, quella dichiarazione di fede che abbiam già notata. Questo spiega com'egli possa riuscire interessante e apparire profondo anche oggi, dopo che tanto progresso di pensiero si è disteso e accumulato sulla sua traccia e sull'opera sua.

Certo egli alla lettura non apparisce scrittore valente e purgato così come dovette essere dialettico esperto ed oratore distinto. Il suo latino oltre a non avere pregi letterari di forma e di stile, è anzi qualche volta sciatto e trascurato fino all'oscurità e magari fino all'errore. Egli scrive affannato, quasi oppresso dalla quantità delle cose da dire e dalla fretta di accumulare argomenti a favore della sua tesi e a contrasto della tesi avversaria. E in questo si dimostra efficace, e piace ed entusiasma con quella sua scrupolosa pazienza nel ricercare tutti i dubbi possibili, nel rappresentarci tutte le obbiezioni, per aver poi modo di confutarle, di irretirle, di annientarle in un dardeggiare di osservazioni argute e di argomentazioni assen-

Digitized by Google

nate, che possono qualche volta ripetersi, ma che quasi sempre colpiscono a segno con evidenza e con efficacia.

Insomma egli tratta la filosofia da innamorato; e si rivolge per le mani i problemi come un artista farebbe della creta; godendo quasi delle difficoltà della tecnica, perchè alla fine il viso della statua possa apparire più bello, più vivo, più nuovo.

* * *

Vediamo adesso partitamente e sommariamente i suoi scritti perchè il lettore, prima di passare all'esame dei lavori che abbiamo tradotti, possa farsi un'idea esatta di tutta l'opera pomponazziana.

I suoi libri in ordine progressivo di composizione sono dunque i seguenti:

I — *Dubitazioni sopra Aristotile.*
II — *Trattato dell'intensità e della remissione delle forme* (1514).
III — *Sulla reazione ecc.* (1515).
IV — *Sul modo onde agiscono le qualità prime* (1515).
V — *Sull'immortalità dell'anima* (1516).
VI — *L'Apologia* (1518).
VII — *La Difesa* (1519).
VIII — *Della nutrizione ecc. ecc.*
IX — *Il libro degli incantesimi, o delle cause dei mirabili effetti naturali.*
X — *I cinque libri sul Fato, il Libero Arbitrio, la Predestinazione e la Provvidenza* (1520).

Digitized by Google

E saltiamo senz'altro il primo, che il Fiorentino dichiara introvabile, e che in ogni modo deve comprendere forse il sunto o il nocciolo dell'esposizione sui libri della Fisica che egli fece all'Università di Padova, o i suoi dubbi sull'interpretazione allora in uso dei libri dell'anima, e passiamo a dire più specialmente, per quanto in sommi capi, degli altri.

Il Trattato dell'intensità e della remissione delle forme fu dunque pubblicato per cura di un suo discepolo, Giovanni Virgilio di Urbino. Vi si tratta della maniera onde si può misurare l'ingagliardire o l'allentarsi delle forme, e della norma a cui si può riferire una tale misura. Motivo al libro fu una nuova maniera di misurare proposta da un calcolatore inglese di nome Suisset. Pomponazzi lo dedicò ad Alberto Pio, principe di Carpi, quello che fu instancabile nemico del duca d'Este dal cui padre aveva avuto dimezzato il dominio sotto lo specioso pretesto di un cambio. Dalla dedica traspare l'amicizia stretta fra l'autore ed il principe al Ferrara; e c'è chi crede che costui sia stato anzi discepolo del filosofo. Il libro appartiene alla prima maniera del Pomponazzi; il quale difende Aristotile senza allontanarsi dal modesto ufficio di commentatore.

L'anno dopo, il 1515, scrisse l'altro trattatello *Sulla reazione*, in cui commenta la sentenza aristotelica che ogni cosa è insieme attiva e passiva. Opera d'illustrazione anche questa, e dedicata a Gaspare Contarini, stato suo scolare a Padova. Anzi nella prefazione dedicatoria l'autore racconta

Digitized by Google

come al suo libro precedente sia accaduto questo bel fatto: che lodato e levato al cielo quando non se ne conosceva ancora l'autore, conosciutosi poi per suo gli avevan fatto una critica spietata. E il fatto non è nuovo negli annali della letteratura.

Lo stesso anno egli compose il libretto *Sul modo onde agiscono le qualità prime* esaminando cioè se un'azione reale potesse immediatamente dipendere dalle specie spirituali; questione propostagli dal suo amico Lodovico Panizza, celebrato medico mantovano.

Ed eccoci al *Trattato sull'immortalità dell'anima* di cui abbiamo dato l'intera traduzione. Onde l'importanza di esso potrà essere direttamente rilevata dal lettore. Qui vogliamo soltanto indagare come il Pomponazzi seguisse il commento greco di Aristotile contro il commento arabo e quello scolastico allora predominanti. E dell'aver posto e risolto tale questione nella maniera che vedremo, se pure egli non fu il primo a pensarla in tal modo, spetta a lui merito grandissimo. Scrive infatti l'Höffding nella sua Storia della filosofia moderna: « Ben a ragione si è veduto in questo scritto come l'introduzione alla filosofia del Rinascimento. Esso merita veramente un tal posto pel modo con cui tratta il problema. Esso, per vero, esamina propriamente soltanto quale sia la vera opinione di Aristotile, ma subito dichiara di voler spiegare la questione conformemente alla ragione naturale, indipendentemente da ogni autorità. E si propone di affermare la connessione naturale della vita dell'anima e nello stesso

Digitized by Google

tempo la possibilità di una condotta etica sul terreno della natura. Per questo Pomponazzi tanto di fronte a S. Tommaso che ad Averroè, dà molto peso allo sviluppo continuato e regolare, insegnato da Aristotile nella sua fisica, e che non ammette alcun salto nè l'introduzione di principi affatto nuovi, non preparati dallo sviluppo precedente.... L'autore prova così come anche il pensiero più alto non possa essere indipendente dalle condizioni naturali, specialmente con la esplicita proposizione aristotelica, che ogni pensiero presuppone delle rappresentazioni (fantasma) le quali debbono essere date fin da principio per mezzo di percezioni sensibili (species). Ed egli afferma che la stessa definizione aristotelica dell'anima come forza del caso o come perfetta realtà di esso non rende possibile l'accezione di un'esistenza sostanziale dell'anima ». Come poi il Pomponazzi abbia svolto il compito assunto e quali gravi e importanti conseguenze ne derivino, si potrà rilevare direttamente dalla lettura del libro. Certo come il lettore vedrà, la conclusione eretica della mortalità dell'anima e l'affermazione di una nuova e più alta moralità sono logicamente e vittoriosamente derivate dalle stesse premesse che gli stessi avversari ammettevano. E la novità dell'opera sta proprio in questo: nell'aver dimostrato cioè impossibile l'immortalità secondo la teoria del conoscere e del volere, e inutile a spiegare la finalità dell'uomo, secondo il nuovo aspetto onde si faceva risaltare la virtù.

Già sappiamo come la pubblicazione di tal li-

Digitized by Google

bro suscitasse una vasta e vivace polemica, in cui si accanirono contro di lui frati e filosofi ortodossi e zelanti, a cui l'autore rispose, serenamente o vivacemente, secondo i casi, nella *Apologia* e nel *Difensorio*.

Nell'*Apologia* il Pomponazzi risponde serenamente dunque, alle amichevoli critiche ed obbiezioni mossegli dal Contarini che abbiamo già conosciuto. E gli ribatte le argomentazioni avversarie, osservando come non sia vero che la materia, presa come che sia, impedisca la cognizione delle cose materiali; perchè ogni senso esteriore conosce i propri obbietti i quali sono pure materiali.

Lo stesso succede nel senso comune e nella fantasia, che sono gradi più elevati del sentire e che si accostano di più al conoscere. Ora di tutti questi si concede che siano virtù materiali e risolubili col disciogliersi dell'organismo.

L'anima inoltre, secondo la sentenza aristotelica, è tutte le cose; con l'intelletto è tutte le cose intelliggibili; col senso, tutte le cose sensibili. Ora se il senso conosce tutti i sensibili, una virtù materiale può dunque conoscere tutte le cose materiali; nè si può arguire l'immaterialità dell'intelletto dal potere che esso ha di conoscere tutte le cose materiali. Questo per distruggere appunto l'osservazione del Contarini, in cui eran d'accordo tutti allora; che cioè l'intelletto umano non può essere materiale perchè conosce tutte le forme materiali, secondo il concetto che il *recipiente* dev'essere *denudato* della forma ricevuta. E poi-

Digitized by Google

chè il Contarini adduceva altre ragioni a pro della immaterialità dell'intelletto desunte dal modo di conoscere, e precisamente l'astrazione e la riflessione, il Pomponazzi replica ancora negando la prima, e osservando quanto alla seconda che non il solo intelletto, ma ogni virtù apprensiva si riflette su sè stessa, ciascuna più o meno perfettamente s'intende; ma del resto la massima perfezione non compete all'intelletto umano, ma sibbene alle intelligenze separate. E poichè il Contarini cerca di trarre argomento alla sua tesi ricorrendo anche alla volontà per lo stabilimento del fine ultimo, che non può essere conseguito su questa terra, il Pomponazzi avverte la contraddizione implicita in un tale bene infinito, che viene poi a ridursi e a suddividersi secondo i meriti e il valore degli uomini in tante caselle che distruggono la sua natura, e avverte anche i pericoli a cui si va incontro seguitando quel sogno e quella speranza. E ritorna qui non alla quiete ma alla serenità di quella felicità che consiste nel puro e severo esercizio della virtù. « Perciò ai legislatori — egli dice — conviene fingere tali cose, le quali nondimeno sono assai lontane dal sistema filosofico, e specialmente da quello peripatetico. In quanto la parola del filosofo dev'essere acconcia e non velata, candida e non maculata: e chi filosofeggia legittimamente, e non per ragione di lucro, non per desiderio di ambizione, ma per amore di verità, è perfetto secondo tutte le virtù morali, e indirizza tutte le sue osservazioni verso il suo fattore, perchè sa di ave-

Digitized by Google

re dalla liberalità di lui tutto il suo essere e tutto il suo operare; benchè, dopo morte, non tema e non aspetti cosa veruna ».

E l'alta visione etica, resta immutata anche nel *Difensorio* dove per altro, anche per colpa delle armi avversarie cambia il tono della polemica. Il contraddittore infatti, che era il filosofo Agostino Nifo, s'era mosso contro il Pomponazzi non con la critica amichevole ed acuta del Contarini, ma in modo aspro, brutale e presuntuoso che dovette certo inasprire fuor di modo il Pomponazzi, abituato a ben altra cortesia di trattamento.

Gli argomenti dunque addotti dal Nifo a sostegno della separabilità e immaterialità dell'anima erano principalmente la sua facoltà di astrazione e l'intellezione dell'universale; il fatto che essa si muove da sè e non può quindi da sè stessa conoscersi; e sia perchè è vita, e perchè separa le cose unite e congiunge le divise. Inoltre il Nifo insiste sulla necessità dei premi e delle pene ultraterrene basandosi sul fatto che tale sistema di giustizia è accettato non solo dalle religioni, ma anche da tutti gli Stati.

E il Pomponazzi replicava che l'anima non può assomigliarsi alle intelligenze le quali sono astratte benchè non possano operare senz'astri, perchè gli astri occorrono alle intelligenze soltanto nel muovere non già nel pensare; mentre per le anime umane il corpo è indispensabile non solo per il moto ma per il pensiero stesso. Circa l'intellezione dell'universale il nostro filosofo os-

Digitized by Google

serva che, oltre al non darsi un vero universale per l'intelletto umano, questo neppure proverebbe l'immortalità del nostro intelletto, perchè noi conosciamo Dio, e non per questo siamo realmente Dio. Ma inoltre, come sappiamo, egli negava questa intellezione universale diretta. Circa il terzo motivo addotto dal Nifo il Pomponazzi ricorda che l'anima umana intedendo le altre cose, intende sè stessa: onde non muove sè pienamente, nè in modo essenziale. Ciò si verifica nelle intelligenze e anzi in Dio solo, dove si compie il vero circolo intellettivo, che va da sè a sè senza stancarsi: non così accade delle anime umane, dove si ritorna a sè partendo dalle cose esteriori.

Onde, benchè non ci sia anima, che non fornisca in certo modo un circolo per quanto infimo, nessuna intelligenza però è perfettamente circolare eccettuato il solo Dio. E poi si vuole l'anima universale perchè è vita? e allora bisogna ammettere l'immortalità di ogni altra anima, perchè per tutte vale la stessa ragione. E l'anima è immortale perchè separa le cose unite e congiunge le divise? Ma anche i sensi dividono, perchè l'occhio, per esempio, del latte coglie soltanto la bianchezza e non ne assapora la dolcezza. Eppure i sensi sono congiunti con la materia e muoiono con essa. È da dire dunque che tanto una potenza è più separata dalla materia, quanto più se ne stacca il suo operare: che il senso vi è più impigliato, e perciò, benchè sia ricettivo di specie immateriali, non se ne discosta quanto l'intelletto. Non pertanto l'intelletto non se ne distriga del

Digitized by Google

tutto neppur lui, nè perviene mai a distrigarsene. Circa i premi e le pene stabilite negli Stati e nelle religioni il Pomponazzi non trova inconveniente che le religioni mentiscano, mirando esse a provvedere più al miglioramento dei costumi che al conseguimento della verità. E quasi, quasi, secondo la sua opinione non poco discutibile, è sano consiglio spaurire coi castighi e con le pene gli uomini bestiali, e rattenerli dalle male azioni con minacce di punzioni in questa e nell'altra vita. Onde si spiega e si giustifica come le leggi e le religioni abbondino più nella designazione delle pene che dei premi, essendo che quelle colpiscono maggiormente la fantasia.

Il Pomponazzi non si indugia poi a contrastare le allegre fantasie del suo avversario circa la sorte e le peregrinazioni dell'anima oltre la morte nel regno degli Elisi o del Tartaro, ma si ferma invece a confutare acutamente la dottrina dei Tomisti circa la non preesistenza dell'anima al corpo e la sua rimanenza separata invece dopo la morte di quest'ultimo.

Ma poichè il Nifo come non era stato cortese nella forma così era irresoluto, incerto, contraddittorio nella sostanza, il Pomponazzi lo combattè in questo suo *Difensorio* non soltanto con la profondità della dottrina ma anche col disprezzo e con l'ironia, in cui lo sappiamo maestro.

Infatti egli ha chiamato il libro del suo avversario involuto, senza nesso, pieno di vanità e di lungaggini. Confessa di aver durato gran fatica e noia a scorrerlo da capo a fondo, e consi-

Digitized by Google

glia ai confessori di ordinarne la lettura come la più aspra delle penitenze. Assomiglia la difesa che il Nifo compie dell'immortalità alla cura fatta dal medico di Filippo, ultimo duca di Milano, il quale a un certo ebreo di nome Giuseppe. importunissimo, ma amico del duca, prescrisse un bagno nell'acqua, dove fossero state bollite tutte le erbe di un grandissimo prato. Del che interrogato dal Duca rispose: « Signor mio, ho fatto tutto quello che potevo per contentare costui, ed egli non è mai stato contento di me: ho voluto tentare se fra tante erbe non se ne trovi qualcuna che faccia al caso suo ».

Del resto il Pomponazzi aveva ragione di irridere e di criticare acerbamente il suo avversario il quale non si peritava di concludere il suo libro, poco filosoficamente, così: « Queste sono le opinioni che io ritengo e divido; e che se siano giuste lo rimetto al tuo santissimo giudizio; (è al papa Leone X ch'egli si rivolge) quelle affermando che la tua Santità vorrà accettare, e respingendo e rinnegando come maledette quelle che non ti parranno vere e buone... ».

Certo che il Pomponazzi doveva ben fremere e irritarsi; egli che della filosofia e del pensiero aveva tanto più nobile e più alto concetto!

E passiamo così all'altro suo libretto sulla *Nutrizione e sull'accrescimento*, scritto anche questo per occasione e dedicato al cardinale Domenico Grimani, quando il costui padre fu creato Doge di Venezia. Nel qual libro il Pomponazzi conchiude il suo pensiero sulla questione dell'anima di cui

Digitized by Google

aveva già affermato la mortalità e di cui adesso propugna apertamente anche la materialità.

Della stessa epoca è il libro *Sugli incantesimi* che diamo tradotto in questa raccolta e sul quale non ci soffermiamo. Bastandoci di preannunziarlo come una critica serrata, coraggiosa, razionale a tutte le fantasticherie popolari e a tutte le superstizioni religiose dell'epoca; comprendendosi inoltre in esso ragioni assai vivaci contro la natura e la possibilità dei miracoli, e concezioni e previsioni veramente originali sul corso e sulla sorte di tutte le religioni, compresa quella dominante allora con l'aiuto del *braccio secolare*. Certo come abbiamo già avvertito e come spiegheremo nelle note alle traduzioni di quest'opera anche il Pomponazzi, come più tardi il Campanella, non potè andare del tutto esente dai vizi del secolo. Colpa non paragonabile per altro all'importanza del progresso compiuto quando si consideri lo sforzo e il coraggio necessari sempre ad affermare opinioni contrarie a quelle dominanti, specie in epoche in cui il contrasto alle novità assunse aspetto di persecuzione anche materiale.

A scrivere invece l'ultimo libro, quello sul *Fato, il Libero Arbitrio, la Predestinazione e la Provvidenza di Dio*, il Pomponazzi, com'egli stesso ci racconta, non fu indotto da alcuna occasione specifica, nè dal desiderio di fama e di lode, ma solo per appagare e calmare i dubbi della propria coscienza, annebbiata piuttosto che persuasa dalle soluzioni che precedenti scrittori ne offrivano.

Digitized by Google

E l'enigma ch'egli tentò di sciogliere è quello che ha affaticato in ogni tempo la mente dei liberi pensatori e degli uomini di fede; il problema cioè della libertà umana rispetto al legame delle forze naturali che l'avvincono da ogni parte e all'azione irresistibile e invincibile di Dio.

Riassumiamo dunque la traccia e la struttura del libro seguendo in parte la esposizione che ne ha fatto nel suo studio il prof. Francesco Fiorentino. E cominciamo dall'esame del Fato.

Il Pomponazzi dunque, che ha seguìto il commentatore greco nella teorica dell'anima, qui se ne discosta, ed inclina piuttosto allo stoicismo. L'Afrodiseo infatti parteggia per una specie di libertà, che potrebbe più veracemente chiamarsi arbitrio. Per lui la libertà è l'assoluta indeterminatezza e la vuota determinabilità; e lo spirito vi figura come indifferente verso ogni determinazione. Il Pomponazzi avendo concepito l'anima umana come indissolubilmente legata col corpo, non può ammettere siffatta indifferenza, nè può sottrarla da quella connessione che la stringe col sistema delle altre forze; perciò piega più dalla parte della determinazione fatale degli stoici, che da quella della vuota determinabilità dell'Afrodiseo. Se lo spirito non è determinato per se stesso, ma è pura determinabilità, Pomponazzi ha ragione, perchè allora la determinazione deve provenire di necessità da una causa esterna, e non più da se stesso. E se proviene da una causa esterna, lo spirito è sommesso al fatto, cioè alla catena indissolubile delle cause. L'Afrodiseo, con-

Digitized by Google

cependo la libertà come arbitrio, come potere di appigliarsi ad uno o all'altro dei contrari contenuti nella sua vuota potenzialità, la ragione della scelta non può trovarsi più nell'arbitrio, ma in un motivo esterno: da se stesso, o non produrrà nulla, o produrrà entrambi i contrari. Ammesso adunque che la libertà stia in bilico, chi la fa uscire in atto sarà per forza qualche cosa di diverso da lei; nè apparisce altro agente più verosimile del *Fato*.

Nè, ammesso il *fato*, ne conseguita la distruzione degli eventi casuali, della contingenza, o dell'arbitrio, come pretende l'Afrodiseo. Il Pomponazzi prova anzi come tutte coteste cose rientrino nel sistema delle cause, e perciò nella sfera del *fato*.

Il caso non si dice se non delle cose la cui vera causa è occulta. Non è vero che un effetto casuale sia privo di causa, chè sarebbe impossibile; e nemmanco che tra un siffatto evento e la sua causa non interceda connessione, essendo ogni effetto collegato con la propria cagione: la spiegazione del caso è ben altra. Nell'evento casuale concorrono più cause, di cui l'una aiuta e determina l'altra, la quale da sè non basterebbe a determinarsi. Ora poichè cotesto concorso è raro, sconosciuto ed accidentale, l'effetto si dice avvenuto per caso. Che si diano cause accidentali è però necessario nell'universo, non meno dell'esistenza delle cause necessarie e determinate per sè. Il Pomponazzi coerente con la dottrina dell'influsso degli astri, dà ad essi molta parte negli avvenimenti casuali.

Digitized by Google

La contingenza inoltre mette capo nella indifferenza della materia, nella capacità ch'ella ha di ricevere i contrari; così che guardando alla possibilità dell'effetto esso apparisce contingente; ma nella sua effettuale esistenza è inevitabile e necessario. La contingenza non si trova dunque, se non in quel punto in cui la causa è considerata come indifferente, ch'è un momento astratto: nella sua concretezza poi, in relazione cioè con l'effetto, la contingenza si converte in necessità. Ma non tanto sul caso, e su la contingenza di alcuni fatti naturali si appoggia l'Afrodiseo per rovesciare il *fato* stoico, come su l'arbitrio umano. Ammesso il fato ei crede tolto di mezzo l'arbitrio, tolto il deliberare su le nostre azioni, o, se non tolto, reso affatto inutile. E poi, l'uomo è causa prima delle sue azioni, nè dopo il suo atto volitivo c'è da cercarsi altra causa, se no si andrebbe di determinazione in determinazione, all'infinito.

Il Pomponazzi comincia dal notare che delle cause seconde nessuna si muove se non è mossa; perciò sbaglia l'Afrodiseo nel far della nostra volontà un agente che non abbia mestieri di nessun concorso esteriore. Non però si menoma la nostra libertà, nè si bandisce ogni deliberazione; essendo noi cosiffatti, che ci determiniamo secondo che esigono le circostanze, benchè queste ci sfuggano e restino occulte; e la nostra deliberazione mira appunto a ponderare i motivi della nostra scelta, i quali se fossero uguali dalle due parti opposte, noi non ci atterremmo a nessuna

Digitized by Google

delle due. Che se noi talvolta ci rammarichiamo di aver operato male, o ne siamo sgridati da altri, non è che noi avremmo potuto fare altrimenti, ma perchè crediamo che avremmo potuto fare altrimenti: e cotesta opinione è anch'ella fatale. Fatale è pure la connessione del premio e della lode con la virtù, come per contrario del vizio col biasimo e col gastigo. Il concetto dell'universo implica i contrari, il bene ed il male, la cui radice si trova nell'arbitrio umano pieghevole verso gli opposti. Se noi inclinassimo sempre al bene, la potenzialità del nostro arbitrio non si effettuerebbe, se non a metà: il male è dunque necessario. E cotesta necessità della natura, si palesa chiaramente quando alluvioni, tremuoti, ed altri sconvolgimenti paiono turbarne l'ordine, e ciononostante conferiscono all'armonia universale. Un animale vive con la distruzione dell'altro: nella società v'ha mestieri che si trovino disposizioni diverse non solo, ma contrarie; malvagie, come buone; ed ogni cosa serve al meglio del tutto. Ed il Pomponazzi va tant'oltre, che afferma la libertà così sconfinata ed indipendente, com'è concepita dall'Afrodiseo, essere non solo nociva, ma portare alla distruzione di Dio medesimo. E la prova è che se la volontà non avesse limiti, si potrebbe distruggere la specie umana alla cui propagazione è indispensabile il volere dei generanti. Distrutto l'uomo, mancherebbe la finalità alle cose generabili: venute meno le cose generabili, il moto dei cieli non servirebbe più a nulla; e non esistendo i cieli mos-

Digitized by Google

si da Dio, neppure questi avrebbe ragione di essere.

Il significato di tale prova è questo. Se l'arbitrio fosse sconfinato, poichè esso è fine dell'universo, questo potrebbe venir meno. L'universo non si può concepire altrimenti che come sistema, e perciò come legato dalla necessità; dunque il suo fine non può essere se non la ragione assoluta e necessaria. Il *fato*, inteso così, è il solo modo scientifico di considerar l'universo. Il caso, la contingenza, l'arbitrio e le conseguenze che ne derivano, sono contenute anch'esse nel corso della necessità, legate coi nodi adamantini del *fato*. Si può cercare se il Pomponazzi si fosse apposto nel determinare il concetto del fato, e se lo spirito è legato alla natura sempre, o se in qualche modo perviene a sciogliersene; ed infine se, sciogliendosene, rimane vuota determinabilità, o ha esso medesimo una determinazione sua propria, ch'è la sua natura, e ch'è fatale pure, ma di ben altra maniera: si può cercare di tutte coteste cose, e ne cercheremo, ma l'intuizione generale del Pomponazzi contro l'Afrodiseo regge: l'arbitrio non può essere primo movente.

Il Pomponazzi risale anche più in su, e criticando la teorica dell'arbitrio come è insegnata dallo stesso Aristotile, fa toccar con mano come egli non potesse negare il *fato* benchè per compiacere al volgo, e per riguardo ai buoni costumi si fosse astenuto dal farne aperta professione. Infatti Aristotile facendo determinare la volontà dall'intelletto, non pone nessun divario tra questo

Digitized by Google

e l'appetito sensitivo, eccettochè l'appetito va dietro al senso, la volontà dietro all'intelletto; entrambi poi hanno mestieri di una determinazione esteriore. Che se pare libera la volontà, e non l'appetito, ciò nasce dalla diversità delle guide, da cui si lasciano condurre. Il senso, cogliendo le cose nella loro particolarità, non lascia luogo a discussione nè a scelta; mentre l'intelletto apprendendole in modo universale, pondera ed argomenta secondo vie apposte; ma là dove traboccano le sue ragioni, ivi la volontà deve inclinare. Il difetto di contenuto proprio, che patisce la volontà nel sistema aristotelico, fa si ch'ella debba attingerlo fuori di sè, e perciò che debba essere determinata da un altro, e per conseguenza che non sia più libera. Questa critica è acutissima, e si connette con l'incertezza fondamentale della filosofia aristotelica. La libertà concepita come vuota determinabilità per uno dei contrarî, non è vera libertà, è anzi l'opposto della libertà. E dal Fato passiamo alla Provvidenza.

La volontà umana non si trova soltanto di fronte alla natura che la circonda, ma ad un'altra volontà, che infinitamente le sovrasta. Qual'è il vincolo che le collega insieme?

Ecco un nuovo problema contenente difficoltà non meno gravi, e pericoli non meno urgenti per la libertà umana. Se c'è una volontà onnipotente ed irresistibile la quale ha dato assetto definitivo ad ogni evento, che ne ha previsto ogni menomo accidente, stabilito gl'impedimenti e le riuscite, misurato il corso, legato ogni cosa con anella

Digitized by Google

adamantine, qual forza potrà più sottrarvisi: quale resisterle, e farle fronte? La volontà dell'uomo implicata in quella vasta catena, vi rimarrà anch'ella inevitabilmente aggiogata. D'altra parte la coscienza si ribella contro quella opinione, e non se ne sta, inquietamente cercando come salvare la sua autonomia contro l'onnipotenza divina. Il contrasto tra la volontà divina, considerata come provvidenza, e l'umana, considerata come libertà, non emerge veramente dal sistema filosofico del Pomponazzi, ma parte dalle tradizioni aristoteliche, parte dalle credenze religiose.

Ad Aristotile, a torto o a dritto, si era affibbiato il concetto di provvidenza, che una volta si faceva estendere sino alle sfere celesti, escludendone le cose sublunari soggette alla vicissitudine del generarsi e del corrompersi; un'altra volta invece si allargava a tutte cose; se non che, trovando superfluo l'intromettersi dei minuti particolari, si era immaginato Dio sollecito soltanto della conservazione della specie. E se Dio provvedeva alle sfere, e trascurava gli eventi terrestri; ovvero se provvedendo pure a questi, li guardava così all'ingrosso tanto da non recare intoppo allo spiluppo degli individui, la contingenza e l'arbitrio non se ne risentivano, e la conciliazione tra il provvedere divino e l'indipendenza dell'arbitrio umano sarebbe stata bella e trovata. Ma una scienza simile parve poco degna della divinità, alla quale, per essere perfettissima, non deve sfuggire nulla. Così gli ostacoli, per poco rimossi, si riaffacciavano. Dio è causa di ogni cosa, che,

Digitized by Google

avendo ragione di essere è ricompresa nella sua universalissima efficienza: egli inoltre intanto sa le cose, in quanto le fa, dimodochè scienza e causalità in lui si convertono: dunque affinchè egli possa tutto conoscere ed a tutto provvedere, è mestieri che tutto sia fatto da lui, ed in tal caso ogni azione si dovrebbe riferire a lui, come ad unica fonte dell'essere, o tutt'al più le cause seconde sarebbero strumenti in mano sua, non altrimenti che è la penna in mano dello scrivano, e lo scalpello in mano dello scultore. Ad ogni modo l'arbitrio umano sarebbe bello e liquidato e di lui non rimarrebbe che una larva menzognera, e la testimonianza della coscienza non sarebbe da credere.

Il Pomponazzi esamina tutte coteste interpretazioni della provvidenza divina; e non dissimula gl'inconvenienti che da ogni posizione diversa scaturiscono. Però costretto a proporre una soluzione quale si fosse, ei ne dà una, la quale tenta di schivare l'urto degli estremi, ma vi rompe contro senza rimedio. Egli aveva lucidamente messo sott'occhio il punto dove la questione si annoda e si avviluppa. Se Dio conosce le azioni nostre, egli n'è causa, perchè la sua scienza è pure effettuale azione: s'egli per contrario non n'è causa, non ha altra via di conoscerle, e perciò neppure di provvedervi. Il rigore di questo ragionamento non lascia aperto nessun uscio, e nessuna scappatoia. Ricorrere alla distinzione di causa seconda, il farle cooperare entrambe alla produzione di un solo e medesimo atto, e l'accol-

Digitized by Google

larne poi il demerito ed il difetto alla causa seconda, il pregio e la realtà alla causa prima, sono cose più facili a dire che ad intendere. Il Pomponazzi ne mette in mostra tutte le contraddizioni con sottilissimo acume e con limpidezza di linguaggio. Ma dopo tutto qual'è la soluzione sua? La volontà umana è per lui padrona dei suoi atti; e ciò nonostante Iddio li sa: Dio è causa e non è causa di essi. Dio prevede il futuro come indeterminato e come contingente; ma insieme adunando nella indivisibile eternità tutti gl'istanti del tempo, ei la vede come determinata, e come necessaria. Tali sono le sue risposte, delle quali egli stesso doveva sentirsi poco soddisfatto. Ma ad imbrogliare vieppiù la matassa già abbastanza arruffata, si aggiunse la *predestinazione*.

Che cosa era questo nuovo trovato? Una esagerazione della provvidenza per rispetto all'uomo, anzi per rispetto ad alcuni uomini. La provvidenza era la ragione di tutti, la predestinazione era la ragione di alcuni; la provvidenza si riferiva al fine dell'universo: la predestinazione invece alla salute eterna di un piccol numero di eletti. La provvidenza era l'introdursi del contingente nel necessario: la predestinazione era la riscossa, dirò così, del necessario; la prevalenza assoluta sul suo contrario, il negargli ogni valore, il considerarla come non fosse. E se nella provvidenza il contingente aveva un certo pregio, in quanto partecipava alla necessità divina, come

Digitized by Google

divina legge, nella predestinazione esso sottostà alla necessità divina, come divino arbitrio.

Ecco in poche parole la somma di questo dogma cristiano, che si dice predestinazione. L'uomo non è capace di altro fine se non di quello proporzionato alla sua natura. A Dio piacque assegnargliene un altro ch'è sovrannaturale, al conseguimento del quale le forze umane non bastano, se non corroborate da un aiuto del pari sovrannaturale, *la grazia*. Caduto che fu l'uomo, la nostra impotenza si accrebbe, benchè questo tracollo non fosse stato necessario ad allontanarcene di più: tanto n'eravamo discosti, pur nella nostra più florida integrità. Col peccato però si debilitarono le forze naturali: la concupiscenza divenne rubelle alla ragione, e si mise a repentaglio il conseguimento del fine naturale, oltre al non rimanere speranza della gloria eterna. Stavano così le cose, quando Dio riparò al malfatto dell'uomo, lo soccorse, lo rilevò; lo reintegrò non pure secondo natura, ma lo riabilitò con la grazia a sperare premio maggiore. Se non che questa volta non fe' copia a tutti dei suoi tesori, e presceltine alcuni graziosamente, questi predestinò alla gloria, gli altri lasciò in balia del loro arbitrio, che, per essere non solo insufficente per natura, ma infermiccio per la piaga non ben risaldata, non potea mancare di menarli a rotta di collo. Il partito parve duro, anzi che no, ed i teologi provvidero al decoro divino con una sottile invenzione, con una specie di grazia, detta *sufficiente*, la quale poteva salvare, e non salvava;

Digitized by Google

poteva bastare alla effettuazione del bene, ma non vi era caso che ne procacciasse un briciolo; tanto serviva a mettere la condotta di Dio al coperto di qualche critico indiscreto, che cercando il pelo nell'uovo, avrebbe potuto chieder conto della scelta privilegiata di alcuni, e dell'abbandono crudele di tutti gli altri. Se si salvassero o no le apparenze, come era intenzione dei teologi, non occorre qui esaminare; solo dava negli occhi quella predilezione arbitraria di alcuni pochi eletti o predestinati; e questo è il punto a cui si volge la critica del Pomponazzi.

Dopo aver notato il legame che annoda le ricerche della provvidenza, del fato e della predestinazione, egli si mette a sciogliere il nodo, affidandosi in gran parte alla ragione; non alla ragione s'intende, che lavora da sè, e trae dal proprio fondo il tema del suo ragionare, ma a quell'altra ragione, che attingendo d'altronde il suo contenuto lo va rafforzando in modo, da appianarne le grinze più sporgenti. Questo esempio era più ardito e nuovo in materia, dove altri non si attentava di profferir verbo, se non appoggiandosi a qualche autorità rivelata: così che la critica del Pomponazzi, per questo verso può tenersi come il cominciamento di quella critica indipendente, che tratta le religioni come ogni altra produzione dello spirito umano, e che non ha preso piede in Europa se non da Kant a questa parte.

A farci capaci però del come il Pomponazzi avesse giudicato il dogma cristiano della predesti-

Digitized by Google

nazione, occorre premettere alcune avvertenze indispensabili. Nella rigida divisione introdotta fra il divino e l'umano, che contrassegna propriamente l'epoca medioevale, Dio era tutto il bene, ed il solo bene; l'uomo tutto il male. Un Concilio aveva definito che l'uomo non ha di proprio altro che la menzogna ed il peccato; quel po' di bene e di giustizia che possa avere, ha da riconoscerlo da Dio. Posto ciò il bene doveva tutto piovere dal cielo, e si chiamava *grazia*, detta così perchè data gratuitamente, senza che l'uomo potesse nemmanco chiederla, nemmanco sperarla, essendochè invocarla, agognarla, erano grazie anch'esse. Ridotte così le cose, all'uomo viene tolta ogni qualsiasi energia di fare il bene, benchè gliene fosse rimasta una sterile ed astratta potenza, troppo lontana dal potersi recare in atto senza esterno sussidio. E, singolar privilegio, cotest'uomo così snervato e monco quando si tratta di fare il bene, è tutto alacrità per commettere il male, dove lo sprona la carne ribelle, la concupiscenza lussureggiante, ed il maltalento della ragione, per il peccato di origine disordinata. Scarso sollievo in tanto scompiglio di nostra malcapitata natura è la grazia divina; la quale oltre al restringersi ad un piccolo numero, non si rivela mai a certi segni, e la sublimazione alla gloria è un evento assai dubbio, nascosto negli occulti abissi del consiglio divino.

La grazia è il mezzo sovrannaturale apparecchiato per render possibile il conseguimento della gloria. Ma tra le sottili distinzioni della grazia

Digitized by Google

che noi omettiamo, due ne possono più importare: la *sufficiente* cioè e *l'efficace*. Della sufficiente è inutile discorrere: è un ripiego senza consistenza, non conferendo quella operosità necessaria per conseguire il fine. La efficacia è donata a quei pochi a cui Dio vuol donarla, e raggiunge si certamente il suo fine, in modo che la nostra volontà, benchè si dica che cooperi con lei, par che vi abbia assai poca parte. Uno dei tanti garbugli ond'è intessuto sì strano capogiro di mistero, è questo, che la volontà umana può resistere alla efficacia della grazia, ma effettualmente non vi resiste; rimettendosi in campo quella distinzione di senso diviso, e di senso composto, che il Pomponazzi argutamente derideva. In senso diviso, può resistere; in senso composto, non resiste: cioè come astratta potenza è libera, come potenza concreta, in quanto si reca in atto, no. Ma a chi concede Iddio la grazia efficace? A chi più gli talenta di concederla. Il Pomponazzi osserva che questa sentenza è assai peggiore del *fato stoico*, dove tutto avviene per necessità di natura: qui al contrario è per malizia di Dio, il quale potrebbe fare altrimenti, e non vuole. E passando da tale considerazione alle conseguenze di questo dogma nella vita pratica, dimostra come gli uomini potessero esserne tratti in disperazione, e come, sfidandosi della loro salvezza, se a Dio fosse piaciuto altrimenti, troverebbero miglior consiglio quello di darsi in preda ad ogni maniera di vizi. Il duca d'Orléans infatti, quando infierivano in Francia le dispute dei Giansenisti, disse ch'ei non avrebbe

Digitized by Google

sopportato di aver a sudditi certa gente che può schermirsi da ogni imputazione di colpa, accollandola al difetto della grazia.

E la cosa è proprio così. Il Pomponazzi medesimo narra un fatto che a lui giovanetto aveva riferito Pietro Roccabonella, suo precettore in medicina. A Venezia il Roccabonella era stato presente quando in una Chiesa un predicatore spiegava il domma della predestinazione. Un frate dell'Ordine dei Gesuiti era fra gli uditori, e di lui correva fama, che parecchi anni era avanzato nella religione: uditi ch'ebbe gli argomenti, e le risposte che si costuma dare in questa materia, tutto di un tratto si sveste dell'abito, lo calpesta coi piedi, ed abbandona la professione religiosa. Interrogato di questa novità rispose: — E che so io se Dio mi ha amato o mi ha odiato sin dall'eternità? Tanti digiuni e tanti patimenti di che pro mi saranno, s'egli ha decretato altrimenti di me? Val meglio dunque un bene certo, quello di godermi la vita, che non già un male, o tutto al più un bene assai incerto. — Il ragionamento del giovane frate pare al Pomponazzi irrepugnabile stando alla maniera consueta di trattar questo domma.

Il quale conduceva diritti, diritti a quella obbedienza passiva e cieca, e a quell'indolenza fatalistica che il secolo, anzi i secoli successivi svilupparono e che i *gesuiti* innalzarono a regola di vita o di perfezione.

Ora il Pomponazzi ha spostato e alterato il concetto di una tale predestinazione. Anche se non ha seguìto fino in fondo le sue deduzioni,

Digitized by Google

quasi spaventato dalla loro novità, e se ha conchiuso con la solita professione di fede ortodossa.

E con questo libro, che conchiude l'opera del nostro autore, la Riforma luterana si ricongiunge, e tutta la filosofia del Rinascimento trova l'introduzione e la traccia.

* * *

E avremmo finito se non dicessimo brevissime parole della traduzione.

Che abbiamo limitata al libro sull'immortalità e all'altro sugli incantesimi (per esigenze di spazio) come ai due più importanti, più significativi e anche più interessanti per il lettore. Che ci vorrà perdonare se per rendere con maggiore efficacia di modernità l'involuto e affannoso latino pomponazziano abbiamo qualche volta tenuto più conto del senso che della parola. Riassumendo dove ci parve troppo monotona o lunga l'esposizione originale. Preoccupati, come siamo stati, di far opera oltre che corretta e fedele anche accessibile al gran pubblico dei molti che senza essere specialisti desiderano avere e sviluppare la conoscenza dell'indefinito progresso dello spirito umano.

Digitized by Google

TRATTATO
SULL' IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

PROEMIO

Nel quale si espone l'intenzione cioè la materia e la ragione dell'opera.

Frate Geronimo Natale, da Ragusa, dell'ordine de' predicatori, essendo io infermo, da uomo gentilissimo e verso di me amorevolissimo quale egli è, soleva assai spesso visitarmi, e vedendomi di giorno in giorno migliorare dal male, con volto umile così prese a dire: Dilettissimo maestro, ne' passati giorni allorchè facevi a noi dissertazione intorno al cielo e giungesti a quel passo nel quale Aristotile cercò di dimostrare con parecchi argomenti che esso si aggira ingenito ed incorruttibile, dicesti che la dottrina affermata dal divino Tommaso d'Aquino sull'immortalità dell'anima, benchè tu non dubitassi in alcun modo esser vera e saldissima, tuttavia non credevi andasse d'accordo con le parole di Aristotile. Perciò se non ti fosse gravoso, vorrei soprattutto due cose intendere da

Digitized by Google

te. E cioè la prima, che cosa pensi tu su tale argomento, fatta astrazione dalla rivelazione e dai miracoli e rimanendo semplicemente ne' termini naturali; la seconda, quale credi sia stato il pensiero di Aristotile in questa stessa materia.

Così che io vedendo esser fortissimo il medesimo desiderio in tutti i presenti (giacchè molti ve n'erano) così risposi: Dilettissimo figlio, sebbene tu chiedi non poca cosa (chè profondissima è tale questione e quasi tutti gli illustri filosofi vi si sono attorno adoperati) pure giacchè non domandi che una cosa possibile, cioè quel che io ne pensi (è facile infatti farti questo palese), perciò volentieri ora ti compiacerò; se poi del resto la cosa sia così come io giudico, tu consulterai altri di me più esperti. Imprenderò dunque, mentre Dio ne sia guida, a trattar la questione.

CAPITOLO I

Nel quale si dimostra l'uomo essere di natura duplice e di mezzo tra le cose mortali e le immortali.

Pensai poi dover muovere da questo punto per la nostra meditazione, che cioè l'uomo non è di natura semplice ma molteplice, non certa ma ancipite ed è posto di mezzo tra le cose mortali e le immortali. E ciò è palesemente evidente se guardiamo alle di lui essenziali operazioni dalle quali vengon fatte note le essenze. Di fatti l'uomo in

Digitized by Google

quanto esercita opere di vita vegetativa e sensitiva, le quali (come in *2 de anima, 2 de gener. anim.* cap. 3 è detto) non possono essere esercitate senza l'istrumento corporale e caduco, riveste il carattere della mortalità; in quanto invece intende e vuole, le quali operazioni (come è detto in tutto il libro *de anima* e in *de part. anim.* cap. 1 *2 gener. anim.* cap. 3), si esercitano senza l'istrumento corporale, e attestano la separabilità, l'immaterialità e l'immortalità, l'uomo è da annoverarsi tra gli esseri immortali. Onde può dedursi l'unica conclusione, non essere l'uomo di natura semplice, poichè racchiude in sè, come quasi ho detto, tre anime, la vegetativa, la sensitiva e la intellettiva, e spettargli una natura ancipite, poichè non è nè semplicemente mortale, nè semplicemente immortale, ma abbraccia l'una e l'altra natura. Perciò bene affermarono gli antichi, ponendolo tra le cose eterne e le temporali; per la ragione che egli non è nè solamente eterno, nè solamente temporale partecipando invece dell'una e dell'altra natura. Ed a lui, posto che è nel mezzo, fu data podestà di rivestire quale voglia delle due nature. Dal che avviene che si ritrovino tre maniere di uomini.

Chè alcuni, sebbene pochissimi, sono annoverati tra gli dei, e son coloro che soggiogata la parte vegetativa e la sensitiva, son divenuti quasi interamente razionali; altri invece, quasi del tutto abbandonato l'intelletto, dandosi solo alle parti vegetativa e sensitiva, si trasformarono quasi in bestie, e questo probabilmente significò l'apologo

Digitized by Google

di Pitagora dicente che le anime umane passano nelle diverse bestie; ed altri son detti semplici uomini, e son quelli che vissero mediocremente secondo le virtù morali, non si dettero però completamente alla vita intellettiva, nè interamente si dettero ai valori del corpo. Ciascuna di queste categorie d'uomini ha però grande ampiezza, come è evidente, e con ciò anche concorda quel che è detto nel salmo *minuisti eum paulo minus ab Angelis*.

CAPITOLO II

Nel quale si pongono i modi, secondo i quali la molteplicità dell'umana natura può intendersi.

Vista pertanto la natura dell'uomo molteplice ed ancipite, non già quella che risulta dalla composizione della materia e della forma, bensì quella che risulta precisamente da parte della forma, cioè dell'anima, rimane a vedere, essendo immortale e mortale termini opposti, che non possono affermarsi di una stessa cosa, come essi possano dirsi insieme dell'anima umana. Ciò infatti non appare di lieve momento. Per cui o si stabilirà una sola e medesima natura che sia ad un tempo mortale ed immortale, o se ne porrà una ed un'altra.

La qual cosa si potrà intendere in tre modi a seconda di come si ponga. O dunque il numero

Digitized by Google

delle nature mortali e delle immortali sarà a seconda del numero degli uomini, tanto che in Socrate sarà una natura immortale e una o due mortali, e così per gli altri, sicchè ciascuno abbia la propria natura mortale e la propria natura immortale, o piuttosto si porrà solamente una natura immortale per tutti gli uomini e per ciascun uomo invece distribuite e moltiplicate le nature mortali; o viceversa porremo la natura immortale moltiplicata, e la mortale comune a tutti. Ma se si preferisca l'altra proposizione, che l'uomo cioè sia in una sola e medesima natura mortale ed immortale, poichè non sembra possibile dire cose opposte di un medesimo soggetto, non può essere che la stessa natura sia semplicemente mortale ed immortale, ma sarà semplicemente immortale e in certo modo (*secundum quid*) mortale, o piuttosto, al contrario, semplicemente mortale e in certo modo immortale; o meglio ha attuato l'uno e l'altro *secundum quid*, e sarà cioè in certo modo mortale ed in certo modo immortale.

Adunque in sei modi potrà essere presentata tale questione secondo il sistema della logica.

Digitized by Google

CAPITOLO III

Nel quale si espone il modo che afferma l'anima immortale essere una sola di numero, la mortale invece moltiplicata, modo seguìto da Temistio e Averroè.

Di questi sei modi enumerati dunque, quattro ebbero dissertatori, e due vennero meno. Nessuno infatti affermò l'anima immateriale moltiplicarsi, e la materiale essere una sola di numero poichè non può immaginarsi che una sola cosa corporea sia in tante cose distinte per luogo e per soggetto; e massimamente se è corruttibile. Parimenti nessuno pose la medesima cosa essere egualmente mortale ed immortale, chè niente può sussistere egualmente di due cose contrarie, ma sempre conviene l'una predomini sull'altra (come è dimostrato in *de caelo tec.* cōmm. 7 c. 2 *de gener.* 47 e 10 *metaph.* 23). Parliamo dunque particolarmente degli altri quattro modi.

Averroè pertanto (1), e, come penso, prima di lui Temistio affermarono concordi l'anima intellettiva essere realmente distinta dall'anima corrut-

(1) Indubbiamente la filosofia corrisponde ad una speciale attitudine della razza ariana. I semiti infatti ne sono sempre stati privi, tanto che S. Agostino soleva dire che presso gli Ebrei i profeti tenevano il luogo dei filosofi.

La sola eccezione nella loro storia è rappresentata dalla filosofia araba. Ma il Rénan ha giustamente osser-

Digitized by Google

tibile, ma essa essere una sola di numero in tutti gli uomini, e l'anima mortale essere moltiplicata.

La ragione poi della prima affermazione sta in ciò, che, poichè videro Aristotile provare possibile che l'intelletto sia semplicemente puro e immateriale e per conseguenza eterno ed a ciò tendere tutte le sue parole, (come appare manifesto a chi riguarda i libri *de anima*) e poichè credettero il ragionamento di Aristotile in sè vero, affermarono

---

vato come anch'essa sia piuttosto un episodio nello svolgimento dello spirito arabo. Indotto per sua natura più alle ardenti o melanconiche fantasie poetiche, e ai fervori della fede religiosa, che non alla raccolta meditazione filosofica. Il loro periodo filosofico dunque oltre all'essere stato assai breve, si può riportare all'influenza straniera, sia come contatto di cultura sia come polemica religiosa. Ed è nato e si è promosso infatti nelle regioni più lontane dall'Albania e più a contatto con la civiltà ariana: a Samarkanda, a Bokkara, a Cordova, al Marocco. Sotto la dinastia degli Abassidi infatti, che rappresentano quasi la rivincita dello spirito persiano contro la dominazione araba, la filosofia greca penetra nella chiusa rocca dell'Islam. Alkindi, il fondatore della scuola, raccoglie l'eco della scuola alessandrina che dalla Siria si ripercuote a Bagdad. Ma subito i teologi, o « motecallemini », che rappresentavano la tradizione della filosofia araba raccolta e ristretta al commento dei dogmi religiosi, si allarmarono per l'invasione delle nuove idee e del nuovo metodo e ne contrastarono vigorosamente l'avanzata. Nel 980 Avicenna (Abu-Ali-el-Hoséïn Ibu Sinâ) figlio del governatore di una piccola città presso Bokkara portò un valido contributo alla nuova filosofia, col suo ingegno brillante e con la sua vasta cultura. Medico e pensatore fece meravigliare i suoi contemporanei con la novità e la fortuna delle sue

Digitized by Google

l'intelletto essere semplicemente immortale; come poi videro più oltre l'anima sensitiva e vegetativa aver bisogno necessariamente nei suoi uffici dell'organo corporeo, come appare dai luoghi sopra citati (e tale organo necessariamente corporeo è anche caduco), conclusero tale anima essere semplicemente mortale; ma non potendo essere che la medesima cosa sia semplicemente e assoluta-

---

cure, e consolidò la scuola « grecizzante » con parecchie e importantissime opere. A lui contrastò però, appena mezzo secolo dopo, Abu-Hâmid Mohammed El-Ghazâlî, teologo di valore e di operosità straordinaria, il quale tra le varie opere ne consacrò alcune alla confutazione di Avicenna; il suo « Maqâçid el-falâsifa » (lo scopo dei filosofi) e il Téhâfot-el-falîsifa » (la rovina dei filosofi) sono appunto scritti per combattere le opinioni di Avicenna e della sua scuola. Ma a far le vendette di questa sorse nel secondo secolo dell'êra volgare Averroè.

Abu 'l-Wélid Ibn Roch, nacque a Cordova da una famiglia di giuristi nel 1126 e vi fece i suoi studi, certo sentendo l'influenza degli altri filosofi che l'avevano preceduto nei luoghi di nascita come nella concezione ideale: « Avenpace, Abu Bekr e Tortoûchi, Ibn Tofaïl e altri. Cadice, Siviglia, Cordova, Saragozza, fiorivano di scuole e di civiltà. Onde Averroè potè far tesoro di buoni studi e di un ottimo indirizzo di cultura. Nel 1153 essendosi recato al Marocco, allora in pieno fiore, vi fu presentato al re Almohado Joûsouf da Ibn Tofaïl. Nel 1169 fu nominato cadì a Siviglia: due anni dopo ritornò nella sua città natale, donde lo richiamò al Marocco un ordine di Joûsouf, che lo volle nominare suo medico particolare. Ma il filosofo non tardò a ritornare come cadì a Cordova. Sugli ultimi anni di sua vita egli venne bandito e confinato a Elisâna, poco lontano da Cordova, dal successore di Joûsouf, Ja 'qoûb el-Mançom, che lo incolpò di eresia

Digitized by Google

mente mortale ed immortale, furono costretti a porre che l'anima immortale realmente si distingua dalla mortale. Temistio tenta di trarre a tale giudizio anche Platone e produce le parole di Platone nel Timeo che sembrano manifestamente significare ciò. E come l'intelletto sia unico per tutti gli uomini, o come possa essere possibile, in tal modo può esser manifesto dal fatto, che presso

---

a causa dei suoi studi filosofici. Tuttavia egli fu di nuovo richiamato ancora una volta al Marocco, dove morì poi nel dicembre del 1198. Noi abbiamo di lui il « Façl el-Maqâl » (Discorso decisivo) in cui si sforza di conciliare la fede e la scienza: poi una confutazione del « Téhâfot » di Ghazâli intitolata appunto « Téhâfot el-têhâfot » (la caduta della caduta); una terapeutica dal titolo di « Koulliyyât », e finalmente il suo « Commentario sulla Politica e la Retorica di Aristotile ». « ... il gran commento feo... » dice Dante. E infatti come pei Greci Alessandro d'Afrodisia era stato chiamato il « Commentatore » per eccellenza, così lo fu Averroè pei latini: anzi si giunse a dire che se la natura era stata interpretata da Aristotile questi era stato interpretato da Averroè. E come dice ottimamente il Fiorentino « i suoi commenti rivelano non solo pazienza e sottigliezza, ma anche frequente originalità di vedute ». Per quanto il Rénan abbia giustamente avvertito come gli arabi, trascinati dalla loro natura, seguirono specialmente Aristotile nei suoi voli oltremondani; svisandolo quasi per guardare da una sola parte e la meno conseguente, com'egli stima, di tutto il vasto sistema aristotelico.

Non è quì il caso di farne una esposizione e una critica sistematica, anche perchè di ciò sarà trattato nel volume di questa stessa raccolta che comprenderà appunto le opere di Averroè. E ad esso rimandiamo il lettore.

Digitized by Google

i Peripatetici fu celebrata la proposizione, che la moltiplicazione non possa avvenire nella medesima specie di individui. Se non per via di materia e per la sua quantità, come è detto in 7 e 12 *metaph.* e 2 *de anima.* In qual modo poi si rivelavano i dubbi contro tale modo appare scrutando ne' loro libri e in quelli de' loro seguaci. Che qui vogliamo abbreviare e riportare solo in quanto è necessario.

CAPITOLO IV

Nel quale viene impugnata l'opinione di Averroè.

Con l'averroismo il Pomponazzi è severo.

« *Sebbene tale opinione — egli scrive — sia molto celebrata ai nostri giorni, e quasi da tutti si creda concordemente appartenere ad Aristotile, a me tuttavia sembra non solo in sè falsissima, ma inintelligibile e stravagante, e da Aristotile del tutto aliena; anzi stimo che tale fatuità non sia mai stata da lui non soltanto creduta, ma neppure pensata* ».

Averroè può esser stato tratto all'errore dal fatto che Aristotile prova dell'intelletto l'immaterialità e l'eternità, e al contrario attribuisce all'anima sensitiva e vegetativa il bisogno dell'organo corporeo. Onde ne riferì che debbono essere separati nell'essere, come sono differenti nell'operare.

Il Pomponazzi si riferisce nel combattere Aver-

Digitized by Google

roè agli argomenti già addotti in proposito da San Tommaso, strenuo difensore dell'unità dell'intelletto: quindi passa a dimostrare le più gravi conseguenze dell'averroismo e le sue contraddizioni con la dottrina aristotelica.

Se l'intelletto dunque non entra, come forma nell'essere del nostro soggetto, non dipenderà da noi, e avrà una esistenza propria per sè. Ora, poichè l'operare consegue all'essere, avrà anche una operazione del tutto indipendente. E ciò mentre Aristotile insegna che l'intendere è fantasia o non è senza fantasia. E posta così la dipendenza dell'intelletto dal corpo nell'operare non è più sostenibile l'indipendenza del suo essere (1). *Inoltre se l'anima in genere è atto del corpo fisicoorganico, così dev'essere anche per l'anima intellettiva; la quale non potrà dunque in nessun caso separarsi dal corpo, sia che questo le serva come oggetto*

---

(1) Il passo di Aristotile su cui massimamente il Pomponazzi si fonda è compreso nel 1° tra i libri dell'anima, in cui lo Stagirita tratta dell'anima in tutti i gradi del suo sviluppo e li rappresenta legati in bella unità. Aristotile investiga dunque se tutte le affezioni dell'anima sono, senza eccezioni, comuni così a lei come al corpo; riconosce la difficoltà della ricerca e poi annovera i casi in cui il corpo è indispensabile, come l'incollerirsi, l'aver coraggio, il desiderare e il sentire in generale. Dopo di ciò passa al processo dell'intendere con queste parole. « La funzione che pare sia tutta propria dell'anima è il pensare; ma il pensiero medesimo, o sia una specie d'immaginazione, o che senza immaginazione (fantasia) non possa aver luogo, non potrebbe mai prodursi senza il corpo ».

Digitized by Google

sia come soggetto. La differenza si riduce se mai a ciò; che l'anima nel sentire e in tutte le funzioni che derivano dai sentimenti ha bisogno di organi determinati; mentre nell'intendere essa si separa di più dal corpo, non ha bisogno di uno speciale organo a ciò adatto, ma si serve del corpo in genere come termine esteriore ed oggettivo del suo atto intellettivo.

Inoltre gli averroisti male a proposito ricorrono al paragone dell'intelletto umano con le intelligenze che informano le sfere. E cioè, come l'intelligenza di una sfera ha un'azione propria e indipendente e un'altra dipendente, così l'intelletto umano, come sostanza separata avrebbe un'azione separata e indipendente, e un'altra invece dipendente in quanto informa la specie umana ch'è quasi la sua sfera. Ma si obbietta che tra le intelligenze e gli astri non c'è altro legame eccetto quello di causa motrice e di cosa mossa, mentre tra l'intelletto e il corpo ve ne hanno di assai più intimi. Inoltre nella intelligenza informatrice e reggitrice degli astri c'è un solo modo di intendere, mentre nell'intelletto umano ce ne sarebbero due: uno come intelletto separato, l'altro come intelletto unito: uno indipendente ed eterno, l'altro dipendente e temporaneo. Per esempio l'intelletto umano separato potrebbe intendere Dio con intellezione eterna, e poi unito ai singoli uomini l'intenderebbe ugualmente, ma con intellezione nuova e temporanea, e con tanti atti distinti quanti sono gli uomini che lo conoscono. Onde si avrebbe l'assurda e ridicola conclusione che uno stesso

Digitized by Google

intelletto avrebbe insieme due concezioni del tutto diverse. Mentre due diverse maniere di conoscere si riferiscono senz'altro a due esseri differenti.

CAPITOLI V e VI

Nei quali si espongono e si combattono le dottrine platoniche.

Contrastata così l'opinione degli averroisti, l'autore si volge alla dottrina platonica la quale concorda con la precedente nel dividere l'anima in sensitiva ed intelligente, ma se ne discosta per altro col riconoscere che la differenza ultima dell'uomo sta nell'intelletto; onde se due persone avessero lo stesso intelletto, avrebbero anche medesimezza di essenza e di azione. Però data una qualche relazione tra l'anima sensitiva e l'intellettiva, e fra entrambe esse ed il corpo, ne derivano conseguenze assai gravi.

Infatti ciascuna delle due anime può riferirsi al corpo in due modi, o come motrice o come forma. Se alcuna di esse è soltanto motrice, come parrebbe l'anima intellettiva non volendola considerare come forma, allora poichè l'ultima differenza sta nell'intelletto, la persona umana non avrebbe maggiore unità di quella che congiunge il carro ai bovi che lo tirano (1).

(1) Similitudine assai propriata che dimostra evidentissimamente il concetto che i Platonici si erano formati

Digitized by Google

Che se poi si ammettesse anche l'anima intellettiva come una forma, ma distinta dalla senziente, si avrebbero per uno stesso individuo due forme sostanziali. Il che ripugna alla ragione non meno che ad Aristotile. E poi come si fa a mettere in relazione le due forme: quella sensitiva e l'altra intellettiva? Se una insomma è l'essenza con cui sento ed un'altra con cui intendo, come può darsi che lo stesso Io *che sente sia anche quello che intende? Questo è infatti contraddetto dall'esperienza oltre che da Aristotile. Il quale ha stabilito che la virtù minore sia compresa nella maggiore, la vegetativa nella sensitiva, come il trigono nel tetragono. Così che per ciò che riguarda la persona umana l'anima sensitiva dev'essere compresa nella intellettiva.*

CAPITOLI VII e VIII

Nei quali si espone e si contrasta la dottrina di S. Tommaso.

Combattute così le opinioni degli averroristi e dei platonici, il Pomponazzi passa a ribattere le opinioni dei Tomisti. Riassumendo prima, secondo

---

della persona umana. Immaginato infatti il corpo come un carcere e l'anima come una prigioniera, quale intimo nodo li poteva più congiungere?

Digitized by Google

il suo sistema, la dottrina di S. Tommaso nei seguenti capi:

Primo: medesimezza del principio sensitivo e di quello intellettivo.

Secondo: immortalità dell'anima, per sua natura: mortalità di essa soltanto relativa al senso e alle facoltà inferiori.

Terzo: l'anima è forma, non semplice causa motrice.

Quarto: l'intelletto è moltiplicato secondo gli individui.

Quarto: l'anima comincia col corpo, ma non per via di generazione: viene di fuori per creazione; non preesiste al corpo, ma perdura dopo di esso (1).

Ora il Pomponazzi non combatte tutte le conclusioni dell'Aquinate; perchè in alcune si trova d'accordo con lui: come nella immanenza dell'intelletto nell'anima umana, nella sua moltiplicazione, e nella medesimezza sostanziale dell'intendimento col senso. La differenza maggiore era dunque nei riguardi della immortalità.

Ora non v'ha dubbio che parecchie operazioni dell'anima nostra accennano alla immortalità; ma

---

(1) In questo capitolo l'Autore limita la sua critica a questo punto all'osservazione che non risulta conforme ad Aristotile. La confutazione verrà dopo, nel IX Capitolo; in cui appunto dimostra come accettando tale definizione si dovrebbe arrivare alla favolosa trasmigrazione delle anime.

Digitized by Google

è ugualmente vero che altre accennano alla mortalità. Se non che le partite non sono uguali; essendo più assai le operazioni del secondo ordine che non quelle del primo. In quanto gli uomini, benchè posti fra le bestie e Dio, più s'imbestiano che non s'indiino, e coloro anche s'indiano lo fanno accostandosi alla divintà con intelletto nebuloso, che meglio sarebbe chiamare ombra d'intelletto.

Inoltre S. Tommaso, seguendo il suo principio che l'individuazione stesse nella materia e accorgendosi di mettere così a repentaglio l'immortalità, s'era appigliato a una scappatoia. Se l'individualità nostra rampolla dalla materia che ne riveste, come rimaniamo noi quando essa si discioglierà?

E l'Angelico ricorse all'attitudine. Ossia fece dipendere l'anima dal corpo non per l'atto ma per l'attitudine.

Ma che cos'è questa attitudine, e come mai può verificarsi solo per un certo tempo, restando poi inutile per una eternità?

Se l'anima, per virtù di quella, deve sempre unirsi necessariamente a un corpo, bisogna ricorrere alle favolose trasmigrazioni. Se invece è ristretta alla durata della nostra vita, resta poi priva di attuazione per sempre; il che è assolutamente innaturale.

Occupandoci poi del modo di operare, dovremmo ammetterne due diversi: e cioè uno per cui l'anima intenderebbe per via di fantasmi, e un altro per cui essa intenderebbe senza di essi. Ma ma-

Digitized by Google

niere di intendere così diverse possono soltanto essere attribuite a soggetti diversi (1).

E d'altra parte se l'intelletto umano si trova congiunto con un corpo mortale, o si corromperà con la corruzione di questo, o, sopravvivendogli, non avrà modo di pensare, per difetto di fantasmi: onde mancherebbe di ogni operazione e starebbe in un ozio che vale quanto la morte. Se si pretende poi che il servirsi dei fantasmi sia un espediente temporaneo, e che l'anima valga ad intendere da sè senza il loro aiuto, perchè si definirà allora l'anima atto del corpo fisico? Ma far l'anima atto del corpo, immedesimare l'intelletto col senso, e poi distinguere l'anima dal composto, e dire che il composto è corruttibile e l'anima no, son cose che non si capiscono.

Conclude infatti il Pomponazzi: « *Ei si arrovellano a dir molte cose, ma io confesso che capisco le parole, ma non capisco il senso che hanno* ».

---

(1) Lo stesso Averroè infatti avvertiva che se ci fossero degli uomini i quali conoscessero in altro modo da quello onde conosciamo noi, dovrebbero essere di un genere diverso dal nostro.

Digitized by Google

CAPITOLO IX

Nel quale si espone una quinta risoluzione, ossia che la essenza dell'anima sia a un tempo mortale e immortale, o meglio che essa sia di una natura mortale e in un certo senso immortale.

Poichè dunque la prima supposizione che considera l'anima intellettiva realmente distinta dal sensitivo nei mortali è generalmente contrastata, e l'altra che li considera come un'unica essenza, la quale viene perciò ad essere di sua natura immortale e in un certo senso mortale, è parecchio ambigua e non conviene troppo alla dottrina Aristotelica, resta soltanto l'ultima supposizione che dice nell'uomo l'intelletto sensitivo esser identificato con l'intellettivo, e che per ciò l'anima è per sua essenza mortale e soltanto in un certo senso immortale.

Ma procediamo per ordine secondo quanto abbiamo esposto nei precedenti capitoli.

E cominciamo dal concedere che il senso e l'intelletto s'identifichino nell'uomo.

Piuttosto discordiamo dalla seconda affermazione, perchè come abbiam detto l'anima è di sua natura mortale e impropriamente e in un certo senso mortale.

Per la cui evidenza è da osservare e da imparare che, se ogni cognizione astrae dalla materia, la materia impedisce la cognizione (*de anima* com. 5).

Digitized by Google

Come si può vedere nei sensi che non conoscono secondo le qualità reali ma secondo le loro proprie attitudini. Pertanto ai tre modi di separazione della materia corrispondono tre maniere di cognizione universale.

Vi sono infatti degli esseri totalmente separati dalla materia, e che perciò non hanno bisogno del corpo nè come oggetto nè come soggetto per la loro cognizione. La quale non è contenuta nel corpo, in quanto essi non vi sono compresi, nè è mossa dal corpo, in quanto essi sono moventi e non mossi. E queste sono le sostanze separate, che chiamiamo intelletti o intelligenze pure, e in cui non si trova nè moto, nè discorso, nè composizione.

Ma ve ne sono altre che non conoscono magari per le qualità sensibili, ma certo per le immagini di queste, onde si può dire che rivestono un certo carattere di immaterialità. Così che son dette senza materia e sono spirituali, tuttavia per esser le più basse nell'ordine delle conoscenze, e parecchio materiali, per questo nelle loro operazioni abbisognano del corpo così come soggetto che come oggetto. Imperocchè tali cognizioni sono ricevute in un qualche organo, onde debbono rappresentare soltanto oggetti singolari e sono suscitate dalle cose corporee.

Ma per quanto poi queste siano tutte forze sensibili, si può ammettere che tra esse ve ne siano alcune più spirituali ed altre meno (come dice il Commentatore nel 3 *de anima*) poichè la natura procede ordinatamente per gradi (8 *Fisica*).

Digitized by Google

Tra queste due categorie estreme, delle quali l'una non ha bisogno del corpo nè come oggetto nè come soggetto, e l'altra vi è invece nei due modi subordinata, ve n'è un'altra che non è nè del tutto astratta nè del tutto compresa nella materialità. E poichè non può essere che qualche cosa abbia bisogno del corpo come soggetto e non come oggetto, come apparisce chiaramente, dobbiamo concludere, che tale forma media abbia bisogno del corpo non come soggetto ma come oggetto.

Ed è questo l'intelletto umano che dagli antichi e dai moderni è considerato come medio tra le cose astratte e le concrete, ossia tra le intelligenze pure ed il senso, e più precisamente sotto le intelligenze e sopra il senso. Per il che dice il Salmista: « *Lo hai sottomesso* (l'uomo) *agli angeli, e lo hai posto sopra le creazioni delle tue mani, pecore, buoi ecc.* ».

Ora tal maniera di conoscenza è quella che Aristotile ha chiamato *l'intendere*, e che è fantasia, e senza fantasia non è, onde non può essere senza il corpo. E ancora egli ha dichiarato che l'anima senza fantasma non può intendere. Dunque l'anima umana non abbisogna dell'organo come soggetto ma come oggetto; ma però, secondo Aristotile e Platone, l'esistenza dell'anima si accorda con tutti questi gradi conoscitivi.

Per il che, almeno secondo Aristotile, ogni conoscenza è un atto del corpo fisico e organico, ma però al conoscente non sempre apparisce come tale, perchè come vi sono le intelligenze pure che

Digitized by Google

nel loro intendere e desiderare in nessun modo han bisogno del corpo, così vi sono le anime, che si muovono ed agiscono come i corpi celesti, e che sono perciò atti del corpo fisico organico. Infatti la sfera è l'organo del cielo, e la terra esiste a cagione della sfera. Così che esse attuano il corpo fisico e organico, e in tal modo hanno bisogno del corpo, come obbietto, ma però, così operando e movendo, nulla ricevono dal corpo, ma tutto dànno ad esso (1).

Però l'anima sensitiva è per sua natura attuata dal corpo fisico e organico, perchè ha bisogno del corpo come soggetto in quanto non può esplicare il suo ufficio se non con l'organo corporeo: ma l'anima media, che corrisponde all'intelletto umano, in nessuna operazione astrae assolutamente dal corpo, nè vi è totalmente legata; così che non avrà bisogno del corpo come soggetto ma come obbietto, e sarà collocata di mezzo fra le cose astratte e le concrete come atto del corpo fisico e organico. Infatti le intelligenze non sono anime perchè in nessun modo dipendono siffattamente dal corpo, ma anzi muovono i corpi celesti.

Invece l'intelletto umano in ogni sua operazione è atto del corpo organico, dipendendo sempre da esso considerato come oggetto; e la differenza

---

(1) Questo concetto del dono che le nature superiori fanno continuamente di sè alle inferiori, è stato ripreso e rielaborato moralmente ai nostri giorni. Si può dire anzi che esso informi tutta l'etica dell'altruismo più illuminato.

Digitized by Google

tra l'intelligenza pura e l'intelletto umano è proprio in questa dipendenza dall'organo fisico, perchè appunto il secondo è compreso e compiuto per mezzo dell'oggetto corporeo dal quale è mosso. Al contrario l'intelligenza pura nulla riceve dai corpi celesti, quanto invece dona ad essi.

Inoltre l'intelletto umano differisce dalla virtù sensibile nella dipendenza dal corpo, in quanto essa ne dipende soggettivamente ed obbiettivamente, mentre quello ne deriva soltanto oggettivamente come abbiam visto. In tal modo si può dire che l'intelletto umano sia atto del corpo organico fra le cose materiali e immateriali.

Per il che i corpi celesti, gli uomini e le bestie, non hanno la stessa essenza animale, perchè, come abbiam visto, le loro anime non sono nello stesso modo atti del corpo fisico e organico. Tanto vero che Alessandro, nella parafrasi sull'anima, dice che l'intelligenza è chiamata in modo equivoco l'anima del cielo, (come sembra consentire anche Averroè) mentre più propriamente sono chiamate animali le bestie secondo l'uso comune.

Nè si può dire che Aristotile immagini che l'intelletto umano intenda così accidentalmente, ossia essendo mosso dall'obbietto e non avendo bisogno del soggetto, e perchè una stessa cosa si opera per principî essenziali e non accidentali, e perchè, essendo sempre identico il modo di operare, il modo sensitivo ad esempio non può mutarsi in quello dell'intelligenza o dell'intelletto umano, nè il modo dell'intelligenza pura in quello umano o in quello sensitivo; e nella stessa guisa

Digitized by Google

il modo di comprendere dell'uomo non può mutarsi in intelligenza pura, il che avverrebbe se potesse astrarre dal corpo come oggetto e come soggetto. E si può affermare qui che una natura si muterebbe in altra natura solo trasformando con sè i suoi principî essenziali.

Aggiungiamo che non si può provare con nessun esperimento naturale e razionale che l'intelletto umano abbia un'altra forma di cognizione, perocchè esso ha sempre bisogno del fantasma. Per il che possiamo concludere che un tal modo di comprendere a mezzo del fantasma è *essenziale* per l'uomo. Onde possiamo mettere in sillogismo la conclusione che cercavamo principalmente, ossia che l'anima umana è di sua natura materiale, e in certo modo immateriale.

Ora dividendo il sillogismo, si può dire in primo luogo che l'intelletto umano è materiale e immateriale, come apparisce dalle sue doti, ma non partecipa ugualmente di entrambe tali nature; e poichè è stato dimostrato che non è più immateriale che materiale, *ergo* dev'essere più materiale che immateriale, ossia materiale per sua essenza e immateriale in un certo modo.

In secondo luogo diciamo che per l'intelletto è essenziale il conoscere a mezzo del fantasma, (com'è dimostrato e come risulta dalla definizione dell'anima) che è atto del corpo fisico e organico, per il che in ogni operazione occorre l'organo corporeo; ma chi comprende in tal modo, dev'esser di necessità inseparabile da quello, *ergo* l'intelletto umano è mortale.

Digitized by Google

Il che si dimostra anche per via della proposizione *minore* (1). Perchè dicendo Aristotile che il comprendere è *fantasia* e non è senza fantasia, non accade che possa esserne separato, e perchè essendo inseparabile, o non opererebbe nulla standosi in ozio assoluto, o opererebbe, producendo direttamente anche il fantasma, il che è contro la dimostrazione *maggiore*.

E ancora ciò può esser confermato, perchè Aristotile non pose alcuna intelligenza senza corpo, avendo disposto anche il numero delle intelligenze pure in relazione al numero delle sfere, *ergo* molto meno si può concepire senza corpo l'intelletto umano che è di gran lunga meno astratto. Onde possiamo dire che per Aristotile assolutamente l'anima dev'esser considerata mortale, pur partecipando in qualche modo dell'immortalità, come dimostrano le sue operazioni essenziali. Infatti non dipende dal corpo come soggetto, in che concorda con le intelligenze e differisce dalle bestie; ne ha bisogno invece come ogetto, nel che assomiglia alle bestie, onde appare mortale.

---

(1) Ricordiamo che il sillogismo è argomentazione nella quale da due proporzioni l'una detta Maggiore e l'altra Minore s'inferisce una terza che dicesi Conseguenza o Conclusione.

.... il sillogismo è stral che al cielo ascende...

cantava Tommaso Campanella, osservando come coi mezzi della vecchia logica gli uomini del suo tempo, e lui stesso in primo luogo, lanciassero il proprio pensiero sulle tracce della verità nuova.

Digitized by Google

Però adesso a miglior comprensione di quel che è stato detto è necessario spiegare che cosa s'intenda per avere o no bisogno del corpo come oggetto e come soggetto.

Dunque aver bisogno del corpo come soggetto, vuol dire esser contenuto in esso in modo quantitativo e corporeo, e quasi per estensione; come appunto diciamo delle funzioni organiche e delle loro attività, come gli occhi quando vedono e le orecchie quando sentono. Infatti la visione possiamo dire che è nell'occhio per estensione. Onde non essere nell'organo fisico, o non averne bisogno, soggettivamente, vuol dire non esservi affatto, o non esservi compreso almeno in modo quantitativo. Così che noi diciamo che l'intelletto non abbisogna del corpo soggettivamente nella sua cognizione, non perchè non vi abbia relazione in nessun modo, il che non può essere se l'intelletto fa parte del corpo, ma perchè la sua attività immanente non è compresa in esso. Si può dunque dire che l'intellezione non è compresa nell'organo e nel corpo in quanto non è limitata quantitativamente e corporalmente.

Così che l'intelletto può ripiegarsi su se stesso, discorrere e comprendere anche gli universali, il che le virtù organiche non possono fare che in minima parte. Conseguenze queste dell'essenza dell'intelletto che, appunto per essere intelletto, non dipende dalla materia e dalla sua quantità. O meglio la dipendenza c'è, ma per via dei sensi. onde accade che la sua attività non è più astratta della sua essenza. E l'intelletto nostro non po-

Digitized by Google

trebbe esercitarsi nel modo come ora intende se l'*intelletto separato* (1) non potesse stare da sè, senza materia.

Però se l'intelletto umano, com'è pacifico, non fruisce quantitativamente del corpo nella sua attività, tuttavia essendo ai sensi congiunto, non può del tutto liberarsi da quella quantità e da quella materia, non essendogli possibile di conoscere senza fantasma (perchè come dice Aristotile l'anima senza fantasma non può conoscere) onde avendo bisogno del corpo in tal modo, ossia come oggetto, non può per sua natura comprendere gli universali, ma deve specularli nei singolari, come ciascuno può direttamente sperimentare.

In ciascuna cognizione, infatti, per quanto astratta, occorre formarsi una specie di idolo cor-

---

(1) Osserva giustamente il Fiorentino:

« Al Pomponazzi nocque la divisione arbitraria posta da prima tra l'intelletto separato e l'intelletto umano, perciocchè da essa fu indotto a restringere tutta l'ampiezza dell'umano conoscere ».

E più oltre: « Concludiamo adunque, aver lui stremata di molto la trascendenza in filosofia, aver considerato l'intelletto umano come sviluppato dalla potenza della materia: averlo escluso dall'influenza degli intelletti separati, e perciò aver fecondato i migliori e più proficui semi della dottrina aristotelica a proposito dell'anima. Aver però conservato l'esistenza degli intelletti separati, inutili nella psicologia e di poco soccorso nella cosmologia: aver negato all'intelletto umano la concezione dell'universale puro, per attribuirla agli intelletti separati, e con ciò essersi preclusa la via al riconoscimento della vera mediazione che l'uomo fa tra le cose eterne e le caduche... ».

Digitized by Google

poreo, perchè l'intelletto umano non può direttamente comprender neppure se stesso, nè può comporre o spaziare; il che avviene tutto al contrario nelle intelligenze che sono completamente indipendenti dalla materia. Pertanto lo stesso intelletto, essendo di mezzo tra le cose materiali e le immateriali, non è totalmente da una parte o dall'altra, nè totalmente astrae dall'una e dall'altra categoria, onde la sua attività non è nè compiutamente *universale* nè compiutamente *particolare* nè del tutto sottoposta al tempo, nè del tutto dal tempo indipendente. Così dunque ordinatamente e giustamente opera la natura, per cui si procede da un estremo all'altro per gradi e per sfumature intermedie.

Infatti le pure *intelligenze*, che sono *astratte* per loro natura, in nessun modo, nella loro conoscenza, hanno bisogno del corpo, sia come oggetto sia come soggetto; per il che conoscono la natura direttamente, e possono sovratutto conoscere se stesse per semplice intuito, essendo indipendenti da ogni continuità e da ogni temporaneità.

Invece le virtù sensitive, immerse completamente nella materia, conoscono soltanto i singolari, e non possono ripiegarsi su se stesse, nè spaziare in altri campi.

Ma l'intelletto come occupa con l'essenza il posto di mezzo fra questi due estremi, così l'occupa con la sua attività, come abbiamo già detto.

Onde possiamo ritenere ormai chiaro il significato della affermazione avere o no bisogno del

Digitized by Google

corpo come oggetto e come soggetto; e sappiamo chi ne abbia bisogno e chi no, e in qual modo.

E proseguiamo a esaminare quello che molti affermano; esser cioè l'anima immortale e moltiplicata, e, per quella proprietà della natura immateriale, sussistere per se stessa. E che può per ciò esistere ed operare senza corpo, ed essendone così separata non ritiene, tra le virtù dell'anima, che l'intelletto e la volontà, com'è proprio dell'intelligenza, e non conserva nessuna forza sensibile o vegetativa, se non come per un principio lontano. Ma poichè essa è l'infima tra le sostanze astratte. potrebbe avere, sempre secondo costoro, l'uno e l'altro modo di esistenza.

Infatti può darsi in qualche modo che essa possa foggiare nella realtà il corpo stesso, dalle cui imperfezioni venga costretta e compresa tra i corpi, e susciti così tutte le forze sensitive e vegetative. Per il che le adopera per mezzo dell'organo corporeo, quasi essendo mossa; e invece l'intelletto e le volontà, seppure le ha, essendo così congiunta al corpo, non può liberamente esercitarli, giacchè senza lo strumento corporeo, almeno come oggetto di essi, non possono esser posti in funzione.

L'opposto invece accadrebbe all'atto della separazione dal corpo, perchè allora, senza il legame dell'organo corporeo, possono tali attività completamente attuarsi.

Ma io stimo che una tale opinione sia piuttosto simile a un delirio e repugni ai più elementari principii della filosofia, cioè a dire ritengo assurdo che la stessa cosa esista ora in una maniera e ora in

Digitized by Google

un'altra avendo così disparati modi di agire. E non è giustificato nè dalla ragione nè dall'esperienza, ma solo posto dalla volontà (1), un tal modo di esistere separato e contrastante; per cui una volta l'anima avrebbe in sè le attività sensitive e vegetative, un'altra volta le deporrebbe; una volta vi sarebbe congiunta, un'altra separata; e poi ancora per pochissimo tempo congiunta e separata all'infinito (2) (il che non si capisce se non ammettendo un'origine dell'anima e la sua trasmigrazione e la sua fine); e ora rivestirebbe il corpo, ora se ne spoglierebbe come il volgo racconta delle Lamie; dimostrando così di essere soltanto attualmente un atto del corpo. E quando sia separata dal corpo o non starà in nessun luogo, il che sarebbe assurdo, o starà in qualche luogo, dove potrà essere pervenuta o per alterazione o per moto locale. Ma per alterazione risulta evidente di no, per moto locale neppure perchè ciò che è indivisibile non può esser separato localmente. E se non si pone in nessun luogo, vi contrasta l'osservazione che vi sarebbero allora intelligenze che non muoverebbero le sfere, e sta-

---

(1) Questa è l'intuizione che se, fecondata, gli avrebbe fatto respingere tutta l'inutile coorte degli intelletti separati. Infatti quale migliore garanzia possono offrire le intelligenze separate? Quale esperimento le dimostra e quale ragione le arguisce, toltane l'arbitraria (posta dalla volontà dunque in egual modo) ripartizione degli uffici dell'intelletto?

(2) Ecco la critica alla quinta supposizione di S. Tommaso.

Digitized by Google

rebbero in perfetto ed eterno ozio; nè si può sapere se operino, o ozino, a meno che non si stabilisca uno scopo volontaristico; per quanto non possano essere infiniti gli atti materiali, nei quali è pur tuttavia manifesta la moltiplicazione, e si renderebbe necessaria una tale moltiplicazione anche tra le cose immateriali, a cui non conviene, e non conviene neppure una distinzione specifica.

Il che sembra tutto non solo irrazionale ma anche contrario all'intenzione di Aristotile. E molto più logico appare il ritener che l'anima umana, essendo suprema e perfettissima tra le forme materiali, sia pure la forma che comincia e che finisce insieme col corpo; tanto da non poter operare e neppure essere senza di esso. E che ha dunque un solo modo di essere e di operare; per il che può moltiplicarsi, essendo veramente questo il principio delle moltiplicazioni nella stessa specie, che non è infinita la serie in atto ma sibbene lo è in potenza. Inoltre come le altre cose materiali ha di sua natura le virtù organiche e materiali, ossia sensitive e vegetative; però essendo nobilissima tra le cose materiali e quasi sul confine delle immateriali, ha, per così dire, un certo sapore di immaterialità (ma non in essenza) da cui le derivano l'intelletto e la volontà, in che assomiglia agli dei, in modo per altro abbastanza imperfetto ed equivoco; giacchè gli dei astraggono totalmente dalla materia, mentre essa conosce soltanto attraverso la materia, ossia col fantasma, col discorso, con l'oscurità, nella conti-

Digitized by Google

nuità e nella temporaneità (1). Onde possiamo dire che in noi l'intelletto e la volontà non sono genuinamente immateriali, ma in un certo modo, e assai ridotti, così che potremmo parlare meglio di ragione, che d'intelletto vero e proprio. Infatti per così dire, in noi l'intelletto è piuttosto un simulacro d'intelletto.

E come accade all'occhio del barbagianni per la luce del sole, così capita al nostro intelletto rispetto alle più luminose verità della natura; e come la luna si avvicina alla natura della terra, così l'anima umana si avvicina alla natura delle pure intelligenze: infatti nella luna la terra si riflette secondo la sua proprietà e non secondo la sua essenza, e così l'intendere è nell'anima umana secondo la partecipazione della proprietà e non secondo l'essenza. Perchè tutto trova riscontro nella natura che procede per gradi.

Infatti anche i vegetali hanno una specie d'anima quando operano in se stessi. Vuol dire che è un'anima molto materiale in quanto non agisce se non per qualità elementari, e si conchiude nella realizzazione di esse.

Quindi succedono gli animali, che hanno soltanto il gusto e il tatto, e una immaginazione

---

(1) Questa limitazione del nostro spirito nella continuità e nell'estensione del tempo e dello spazio è quella che ci dà il senso della nostra debolezza. I progressi meccanici possono oggi darci l'illusione di superare tale strettoia nello spazio; ma la continuità del tempo resta grave ed immensa ad avvertirci della fragilità della nostra vita e della nostra conoscenza.

Digitized by Google

assai incerta, ai quali seguono però altri animali che giungono a tal perfezione da farci ritenere che abbiano un intelletto.

Infatti li vediamo operare meccanicamente, costruire le case, ordinarsi in società, come le api e aver quasi delle vere e proprie virtù morali: come ci dimostrano i libri della storia degli animali che non riportiamo per brevità. E spesso moltissimi uomini dimostrano davvero di avere minore intelletto di molte bestie.

La virtù cogitativa è posta tra le forze sensibili, per quanto molti ne abbiano dimostrato la straordinaria efficacia, e molti uomini eccellentissimi come Galeno, Omero, ed altri l'abbiano addirittura considerata per intelletto. Del resto se saliamo ancora un poco, troveremo proprio sopra la virtù cogitativa e sotto le cose immateriali, l'intelletto umano, che partecipa di entrambi i suoi vicini; ossia non avendo bisogno del corpo come soggetto, secondo che abbiamo già esposto, e abbisognandone invece come oggetto, la qual norma gli è essenziale e inseparabile. Così che deve collocarsi assolutamente tra le forme materiali, il che è testimoniato dal nostro aver dimestichezza con le cose mortali, a meno che non fingiamo con gli antichi, che gli uomini possano indiarsi ed essere assunti al cielo, il che è stato stimato favoloso da Aristotile, per quanto le leggi lo ammettano per una speciosa utilità umana e sociale. E da questa supposizione non sembra che derivi alcun inconveniente, chè anzi essa appare

Digitized by Google

consona alla ragione e all'esperienza, e non si riferisce a nulla di favoloso.

E se qualcuno dicesse che nessuna delle due opinioni è vera, ma è vera invece quella di Averroè, che io ho riportato, io lo chiamerei un uomo di immaginazione assai viva, e credo che nessun pittore abbia mai dipinto una cosa più mostruosa di questa, la quale inoltre, come ho già dimostrato, è assolutamente contraria ad Aristotile.

Così che a me sembra che l'opinione suesposta apparisca la più probabile di tutte, e la più rispondente alla struttura aristotelica.

E da quanto si è detto può bene inferirsi come molte delle cose che sono state dette da Aristotile sull'intelletto, sembrano contrastarsi vicendevolmente, mentre invece tale contrasto è minimo. Lo definisce egli infatti talvolta come materiale e commisto ossia inseparabile dalla materia, talvolta invece come immateriale e separabile.

Talvolta poi è detto atto del corpo organico, talvolta si nega che sia atto di un qualunque corpo: cose tutte che sembrano in contrasto fra loro. Così che pensatori diversi ne hanno tratto conseguenze diverse, e qualcuno ha detto che Aristotile non ha interpretato bene se stesso: mentre invece da quanto noi abbiam detto tutto riesce chiaro e nessuna contrarietà si rivela. Infatti l'intelletto puro è del tutto separato dalla materia, e quello sensibile vi è del tutto commisto, ma l'intelletto umano partecipa di entrambi.

Digitized by Google

Poichè l'intelletto puro, separato del corpo come soggetto, non separato ugualmente dall'og-

Poichè l'intelletto puro, separato dal corpo organico, in quanto le intelligenze non si servono dell'organo per comprendere ma solo per muovere. Ma l'intelletto umano, appunto perchè umano, è atto del corpo organico, come oggetto, e in tal modo vi è unito; non lo è come soggetto, e in tal modo è separato; il che non ripugna ad alcuno.

La terza supposizione, ossia che l'anima sia quasi la forma dell'uomo, appare subito che essa può meglio salvarsi secondo la nostra conclusione che in altro modo. È infatti assai difficile che una essenza esistente per sè, sia poi la forma di un corpo. Per il che D. Gregorio Nisseno, secondo che riferisce S. Tommaso, sentendo dire da Aristotile che l'anima è atto del corpo affermò che Aristotile credeva l'anima essere corruttibile, perchè la forma esistente per se stessa non può essere atto del corpo organico.

La quarta supposizione, poi, che cioè le anime umane abbiano una successione numerica, non turba affatto il nostro ragionamento, come invece faceva per gli altri. Perchè essendo secondo noi materiali, debbono distinguersi a seconda della materia, nè ci sgomenta una serie infinita di anime.

Alla quinta rispondiamo poi anche che l'anima è fatta non per creazione ma per generazione, poichè il sole e l'uomo generano l'uomo; e quello che Aristotile dice (nel 1 *depart. cap.* 1) circa l'in-

Digitized by Google

telletto, si deve riferire non all'intelletto materiale ma all'intelletto puro. Questo infatti è soltanto movente, mentre l'intelletto umano è insieme movente e mosso. Perchè ciò che muove non essendo mosso, non rientra nelle leggi fisiche, come il nostro filosofo ha visto.

E proseguendo osserviamo che il comprendere in essenza non è della mente umana, la quale in quanto umana non comprende in via assoluta, ma perchè secondo l'ordine partecipa della natura divina più che non lo facciano l'anima sensitiva e la vegetativa. Infatti (4 *depart. cap.* 9) soltanto l'uomo è eretto nel corpo perchè soltanto esso partecipa evidentemente della divinità.

Tuttavia non poniamo affatto che l'uomo, in quanto all'anima, sopravviva dopo morte; perchè essa ha un principio e (1 *de coelo*) tutto ciò che comincia finisce anche, e Platone (8 *de legibus*) dice che appunto tutto ciò che ha comunque principio ha anche fine (12). Non approvo la risoluzione di Alessandro, che il commentatore riferisce cipio ha anche fine (1). Non approvo la risolu-

---

(1) Questo concetto, come il lettore vedrà, nel « Libro degli incantesimi », è stato genialmente esteso dal Pomponazzi a tutti i fenomeni individuali e collettivi, nell'ordine materiale e spirituale. Le cose e gli uomini non solo finiscono; ma anche l'insieme e i conglomerati delle cose e degli uomini: i fiumi, i continenti, le città, gli Stati, le leggi, le religioni. Già anche le religioni. Ed egli parlava così obbiettivamente anche della sorte della religione cattolica in un'epoca di triste e fosca intolleranza dogmatica.

Digitized by Google

parli di intelletto agente (che non è e non può essere la forma dell'uomo) ma si deve intendere dell'intelletto possibile, che a volte comprende e a volte no. Infatti in ogni processo di corruzione è compresa anche la parte interiore, che qui sarebbe la sensitiva con cui s'identifica l'intelletto umano. Aristotile però sembra dire che questo può intendere per se stesso, e non accidentalmente, quasi volendo affermare che nulla vieta ch'esso sopravviva, in quanto *intelletto*, e non certo perchè *umano;* ma già (nel I *de coelo*) era stato dimostrato che ogni cosa generata si corrompe. E che tale fosse l'opinione di Aristotile sull'anima umana si rivela anche dal 12° libro della Metafisica, dove ha scritto: *Delectatio autem, qualis optima, parvo tempore nobis. Sic enim semper illis est, nobis quidem impossibile.* (Ma la gioia che è ottima cosa ci è concessa per assai breve tempo. Pur essendo sempre ad essi — gli dei — concessa, il che è a noi impossibile). Dalla quale espressione appar chiaro che gli dei sono ritenuti immortali per loro natura.

Infatti se essi si dilettano sempre, perchè sempre comprendono (e nello stesso testo sono ordinati a diletto sempre maggiore l'attenzione, il senso e l'intelligenza) e se sempre godono, sempre esistono. *Ergo* sono immortali. Ma gli uomini invece sono mortali perchè godono per un tempo assai breve. E l'azione è conseguente all'essere. Che se l'uomo è qualche volta chiamato immortale, ciò va inteso in un certo senso, perchè, visto che l'uomo è il solo tra gli esseri mortali che par-

Digitized by Google

tecipi della divinità, paragonato a tutti gli altri può esser detto immortale.

Come infatti abbiam detto l'uomo è posto in mezzo tra Dio e le bestie; per cui, come il pallido paragonato al nero può esser detto bianco, così l'uomo paragonato alle bestie può esser detto iddio e immortale, ma non per sua natura genuina e assoluta. Perchè se i maggiori uomini han posto talvolta parole umane sulle labbra divine, lo hanno fatto favolosamente, per persuadere le moltitudini, e per dettare le leggi. Ma in fondo soltanto Dio può esser detto assolutamente immortale; e diciamo anche che Dio è l'animale ottimo e sempiterno per eccellenza perchè la continuità e l'eternità della vita esistono solo in lui. Questo è dunque Dio.

Ma da ciò si rileva anche un'altra cosa: ossia che l'umano intelletto non può comprendere senza il fantasma. Infatti gli esseri eterni sempre sono lieti, perchè sempre comprendono, senza aver per ciò bisogno di fantasma. Se infatti ne avessero bisogno non sarebbero eterni, in quanto la fantasia è moto suscitato dai sensi secondo l'atto; ma all'opposto non sono commossi da nessuna cosa nella loro intellezione, e perchè divini e onorevolissimi non si tramutano.

Ma l'intelletto umano, avendo limitata a un brevissimo tempo la facoltà della conoscenza, non può essere disciolto dal fantasma, poichè non conosce se non è mosso da qualche cosa. Infatti il conoscere, consiste nel sopportare qualche cosa, e ciò che commuove l'intelletto è proprio il fan-

Digitized by Google

tasma (come è detto nel 3° *de anima*) per il che non c'è conoscenza senza fantasma (1). Pure l'intelletto umano non conosce soltanto secondo la fantasia, perchè essendo mediano tra gli eterni e le bestie succede che conosce anche gli universali, secondo la sua simiglianza con gli eterni, e in ciò differisce dalle bestie; tuttavia specula l'universale nel particolare, in che diversifica dagli eterni, e si avvicina in certo modo alle bestie.

Perchè le bestie, poste sul limite degli esseri coscienti, non comprendono l'universale per se stesso, nè attraverso il singolare, ma soltanto il singolare nella sua singolarità.

Vi sono infatti nell'universo tre specie di animali, e poichè ogni animale ha conoscenza, tre modi di conoscere. E cioè gli animali totalmente eterni, quelli totalmente mortali, e quelli ancora che stanno in mezzo fra questi due.

I primi sono dunque i corpi celesti che in nessun modo dipendono dal corpo per il loro conoscere. I secondi sono i bruti, che sono legati al corpo, come oggetto e come soggetto per il che comprendono soltanto il singolare. Intermedi sono gli uominui, che non dipendono dal corpo come soggetto ma solo come oggetto, onde non contemplano l'universale nella sua essenza, come

---

(1) Tale principio è rimasto psicologicamente vero. Perchè la nostra coscienza non può accogliere nulla di cui non possegga in qualche modo la rappresentazione; che non posssa in altre parole essere magari idealmente concretato con linee certe nei riguardi della nostra vista interiore.

Digitized by Google

gli eterni, nè solo il particolare come le bestie, ma sì l'universale nel singolare. E questi tre modi sono stati suggeriti da Aristotile (1° *de anima*) quando disse che se il conoscere è fantasia e non può essere senza fantasia. Infatti per la fantasia si eccita il senso, che ha bisogno del corpo e come soggetto e come oggetto, e per essa conosce l'intelletto umano, che abbisogna del corpo solo come oggetto, e lo stesso intelletto puro se non è fantasia non è neppure del tutto privo di fantasia. Nè Aristotile riferisce altri modi di conoscenza, nè li suggerisce la ragione. Il dire infatti che l'intelletto umano è immortale, e che ha due maniere di conoscere, ossia o col fantasma o del tutto senza fantasma, è mutare in divina la natura umana, e ciò poco si allontana dalle favole che racconta Ovidio nelle Metamorfosi. Tuttavia si ammette, come abbiam detto, che tali favole siano state inventate dai filosofi più antichi per l'utilità delle leggi (1).

Ora ci potrà esser qualcuno che critichi quello che abbiam detto, ossia che noi siamo dilettati per un tempo assai breve, insinuando che ciò deve intendersi dell'uomo e non dell'anima. L'uomo infatti sarebbe mortale ma l'anima immortale, la quale conoscerebbe così senza fantasma come quando è separata. Onde io obbietto a un tale cri-

(1) Questo pensiero, ripetuto anche in seguito, come vedremo, rappresenta una delle debolezze del Pomponazzi. Perchè proprio su quello si basa la migliore giustificazione che gli oppressori di ogni tempo hanno assunto per il loro sfruttamento degli oppressi.

Digitized by Google

tico, anzi a un tale cavillatore, che guardi bene di non falsare Aristotile mentre cerca d'interpretarlo, perchè Aristotile non fa distinzione tra uomo ed anima, come non distingue tra Dio e i corpi celesti; dicendo infatti che Dio è un animale eterno. Del resto se così dovesse intendersi dell'uomo e non dell'anima io mi chiedo dove mai egli ha trattato della cognizione da attribuirsi all'anima separata. E ancora se l'anima umana fosse divina per sua natura, assumendo così il modo di operare proprio alla divinità, verremmo di nuovo a intessere favole come quelle di Ovidio, ossia a mutare l'una nell'altra natura. E in quarto luogo l'aver taciuto in una cosa così importante sarebbe ad Aristotile gravissima colpa; onde coloro che tentano scusarlo l'accuserebbero poi terribilmente.

Che se qualcuno osservasse ancora che Aristotile ha promesso di trattare di questa esistenza separata dell'anima, quando ha detto di esaminare in seguito (3 *de anima, com.* 36) se l'umano intelletto possa conoscere anche separato dal corpo, e che non c'è poi da meravigliarsi se tale trattazione specifica non si ritrova perchè il libro della Metafisica non è stato compiuto da Aristotile, o perchè interrotto dalla morte o perchè non pervenuto intero fino a noi, e che perciò la questione non si trova risoluta, a questo qualcuno si può rispondere che quelle parole ch'ei cita valgono più a dimostrare il contrario. Infatti Aristotile dice precisamente che seppure accada che ci sia chi conosce separatamente, non può essere in ogni modo separato dalla estensione e si riserva di esa-

Digitized by Google

minare in seguito se è possibile il contrario. Dal che si rileva: primo, che l'intelletto umano non è separabile dall'estensione corporea, onde non conosce senza fantasia, e se così, risulta inseparabile, secondo il già detto. Così che resta accertata anche per l'interpretazione dei migliori commentatori, la nostra opinione, ossia che Aristotile ha inteso l'anima umana non essere davvero una intelligenza pura, ma partecipare in qualche modo della natura del puro intelletto, onde si può ritenere impropriamente immortale; anche perchè le parole in questione (*posterius perscrutandum*) possono benissimo riferirsi ai libri dell'Etica. Dove infatti egli dichiara che l'ultima e suprema felicità dell'anima consiste nella contemplazione metafisica dell'astratto, come aveva già prima detto.

CAPITOLO X

In cui si risponde alle obbiezioni delle opinioni contrarie.

Adesso per render più evidente e più ferma la nostra interpretazione dobbiamo rispondere a quanto abbiamo obbiettato secondo le altrui opinioni; e poichè riteniamo che nell'uomo siano ugualmente la virtù vegetativa, quella sensitiva e quella intellettiva, per ciò si risponde, che contrad-

Digitized by Google

dizioni vere e proprie non si possono addurre sullo stesso argomento.

Tuttavia non disconviene che si possa ritenere che l'intelletto sia in un modo per sua natura, e in un altro per un certo verso.

Infatti il nostro assunto è proprio che l'intelletto umano sia assolutamente mortale e solo relativamente immortale.

Ora in primo luogo si può rispondere che l'anima umana potendo così comprendere ogni specie delle forme materiali, può farlo in due modi; ossia perchè è immateriale di sua natura e non ha bisogno dell'organo come soggetto per quanto essa comprende e conosce, e questo noi l'abbiamo già concesso; o perchè non accoglie quelle forme se non essendo mossa dai fantasmi di esse, come dimostra all'evidenza Aristotile, onde ha bisogno dell'organo corporeo come oggetto; ma allora, secondo la dimostrazione data, essendo in tal maniera dev'essere di sua natura materiale e solo in certo modo immateriale: e così la nostra stessa conclusione è raggiunta.

E se qualcuno domandasse ora se essa stessa è forma materiale? Risponderemo che in parte è vero e in parte no; perchè quanto all'esser partecipe di immaterialità, sebbene non conosca se stessa nella sua immagine, ma nell'immagine altrui (vedi il 3° *de anima*) tuttavia secondo una tale essenza può ripiegarsi su se stessa e conoscere i suoi atti, quantunque non così direttamente e perfettamente come fanno invece le intelligenze

Digitized by Google

pure (1). Nè c'è da meravigliarsi che l' anima nel conoscere non si serva di alcun organo corporeo, nè di appendici materiali, mentre invece essa non esiste se non nella materia; ma poichè l'operare deriva dall'essere, ne consegue che essa non possa operare senza appendici materiali, il che è contrario al già detto. Oltre a questo come la pupilla, per ricevere tutti i colori, non solo non deve essere colore nella sua essenza, ma non deve neppure essere congiunta a un colore determinato, così l'anima intellettiva, dovendo accogliere tutte le forme materiali, non solo non deve essere materiale, ma non dev'essere neppure congiunta con alcuna forma materiale; il che risulta falso. Però chi ci si oppone così non vede che tali ragioni valgono contro le opinioni diverse dalla nostra. Infatti secondo quelle l'anima non è nella materia se non per qualità e quantità, per il che può operare senza di quella.

Onde noi daremo a tutte una risposta unica.

Infatti si risponde che l'intelletto umano non può conoscere la realtà vera se questa non risulta sensibile materialmente, e in quanto esso non può operare se non esiste, e non esiste se non ha

---

(1) Dice in proposito il James che la coscienza dell'io risulta:

1° dai suoi elementi costitutivi (io materiale - io sociale - io spirituale - io puro).

2° dalle sensazioni e dalle emozioni che questi suscitano - (sentimento di sè - self seeling).

3° dalle azioni che essi provocano. Ricerca e protezione dell'Io (self-selking and Self-preservation).

Digitized by Google

una conveniente disposizione; dal che però non consegue che basti tale disposizione a farlo comprendere come, per meglio dimostrare, non accade pei sensi. Giacchè la virtù visiva non vede, se l'occhio non è eccitato, ma non basta questa sua eccitazione a vedere, sibbene è necessaria la specie visibile.

In secondo luogo si può dire che l'universale oggettivo non è ostacolato nella cognizione dalla coesistenza di altra virtù o qualità materiale, ma invece per la coesistenza di qualche altro principio percettivo della sua medesima categoria. Per esempio per la visione del rosso resta eliminata la cognizione di ogni altro colore, in quanto l'occhio quello è atto a percepire. Onde se l'intelletto fosse pura forma materiale, essendo percettivo di tutte le forme materiali, non potrebbe di queste avere alcuna cognizione. Per altro è già stato provato che esso è immateriale, per quanto non immateriale di sua essenza, per il che la cognizione in esso non è impedita dalla coesistenza delle forme materiali.

Con la seconda obbiezione si dice che quanto avviene nelle intelligenze pure è essenzialmente concepito in atto, e del tutto senza legami materiali, quello invece che accade nel senso è soltanto concepito in potenza: nell'intelletto umano accade poi qualche cosa di mezzo, perchè in relazione al primo modo abbiamo la rappresentazione dell'immagine universale, che è poi anche in conformità al secondo, poichè non può esser del tutto astratta dalla materia, essendo l'intelletto mosso dall'og-

Digitized by Google

getto in ogni sua cognizione, così da speculare l'universale nel singolare, com'è stato detto: onde la sua virtù è dimostrata immateriale soltanto in un certo modo. Per il che vien fatto di chiedere come mai, se l'intelletto ha tali limiti di quantità, può d'altra parte l'immagine da esso percepita rappresentare l'universale? Al che si risponde che se pure è limitato dalla quantità, la quantità non è il principio della sua percezione. E del resto speculando l'universale nel particolare non c'è bisogno di staccarlo dalla quantità stessa. Infatti l'intelletto umano ha caratteristiche diverse in quanto intelletto e in quanto umano.

In quanto intelletto conosce gli universali, in quanto umano non lei può percepire che attraverso il particolare.

E se si incalzi, circa quanto è stato detto per gli organi corporei, di cui esso intelletto si servirebbe come oggetto e non come soggetto, non forse bisogna domandarsi, se è congiunto alla materia per qualità fondamentali, di quali di esse si serva? Del caldo, del freddo, o che so io. Certo che così non potrebbe poi conoscerle tutte. Ma si risponde in questo caso che l'intelletto non è direttamente congiunto con la materia, appunto perchè è intelletto, ma vi è collegato a mezzo del senso, così che se pure nelle sensazioni può avere alcunchè di materiale, tuttavia ciò non accade nel processo intellettivo perchè appunto essendo intellettivo non ha una qualche natura e non è organico.

E se ancora si domandi, visto che l'umana co-

Digitized by Google

gnizione è accidente che non può darsi senza un soggetto, dove si porrà la sede di una tale attività, noi possiamo rispondere facilmente. Dicendo che l'intendere ha sede nello stesso intelletto, ma poichè l'intelletto umano è compreso nella materia, quasi per una certa concomitanza, così anche l'intendere è in certo modo nella materia, ma accidentalmente. Perchè l'intelletto, data la sua qualità, sta è vero nella materia, ma non si può tuttavia collocare in una determinata parte del corpo l'atto dell'intendere, ma bisogna comprenderlo in tutto il corpo, preso nel suo complesso. Perchè se l'intelletto fosse organico e non conoscesse ogni cosa, allora potremmo porre l'intellezione in un organo determinato, ma visto che l'intelletto può intendere ogni cosa, anche semplicemente e idealmente pensata, per quanto nella sua singolarità e non nella sua universalità, e che perciò dev'esser posto in tutto il corpo, lo stesso accadrà del processo intellettivo. Non a torto dunque Alessandro conchiuse esser tutto il corpo strumento dell'intelletto, perchè questo comprende tutte le forze corporee, e non soltanto una attività determinata, nel qual caso non avrebbe potere di conoscenza universale come invece ha (1). Però anche se si ponga tutto il corpo come stru-

---

(1) Dottrina che fa riscontro alle conclusioni della moderna antropologia. Per cui tutte le variazioni e le modificazioni del corpo, recano il loro riflesso sulla coscienza, di cui vengono a determinare il maggiore o minor grado di lucidezza e di responsabilità.

Digitized by Google

mento dell'intelletto, quasi che lo fosse soggettivamente, dobbiamo intendere che questo non sia, perchè l'intelletto non vi è compreso in modo corporeo come abbiamo già visto.

E ove ancora si chieda, se l'intelletto umano non resti impressionato in modo indiviso, si può dire che, in quanto intende, lo fa indivisibilmente, in quanto però sente e vegeta, lo fa divisibilmente, in quanto tale diverso modo non contrasta alla natura che ha maniere diverse di ricevere e di operare.

Circa poi l'esperienza della volontà, bisogna guardare innanzi tutto in che modo il divino Tommaso l'abbia addotta, mentre Arisitotile dice, nel 3° dell'Etica, che la volontà riguarda anche le cose impossibili, come quando desidera l'immortalità; quindi, come la volontà nostra è soltanto nell'anima intellettiva, se desiderando l'immortalità desidera una cosa impossibile, *ergo* l'anima umana non può essere immortale. Così che si può dire sullo stesso argomento che tale segno non è evidente, perchè come a questo proposito dice il filosofo, la volontà naturalmente si rivolge alle cose impossibili, in quanto può salvare in tale campo la ragione del bene e non ingannare il naturale appetito, presupponendolo anzi come reale, in che si distingue dal processo intellettivo. Infatti quell'appetito è opera di un'intelligenza che non sbaglia, onde in ciò a cui induce la volontà senza processo conoscitivo non può essere ingannato; con la conoscenza invece, ove essa non sia giusta,

Digitized by Google

l'inganno ci può essere (1). Rappresentato dunque il sommo bene, che compete anche agli Dei, la volontà lo desidera per quanto sia impossibile. Onde, per non ingannare, è necessario che la volontà sia regolata da un criterio giusto. Sebbene possiamo anche aggiungere, che, come il mulo essendo medio tra l'asino e il cavallo, partecipa di entrambi senza avere le proprietà dell'uno o dell'altro, così l'anima umana essendo posta in mezzo delle cose materiali e quelle immateriali, desidera l'eternità senza tuttavia poterla perfettamente raggiungere. Infatti il mulo, pur avendo gli organi adatti alla generazione, non può tuttavia compiutamente conseguirla, per quanto lo desideri grandissimamente. Nè anzi dannegia che alcunchè sia ingannato nella specie purchè non sia ugualmente ingannato nel genere, come abbiam detto pei muli nei quali sono ingannati gli organi generatori, salvati d'altra parte nel loro genere; come se la talpa non vede pur avendo gli occhi. non si può dire che essi negli altri animali siano ugualmente resi fallaci.

---

(1) La volontà dunque che segue l'istinto non può ingannarsi nè ingannarci. E cosa dicono di diverso i moderni sociologi, i quali ritrovando e liberando in noi l'istinto a una migliore giustizia sociale, stimolano la volontà a cercarne l'attuazione senza preoccuparsi delle obiezioni razionali? Infatti se la conoscenza non è giusta, come dice il Pomponazzi, ci può essere inganno. E noi dovremmo opporre proprio in questo caso ai ragionamenti capziosi che un mal dissimulato egoismo ci oppone, l'affermazione dell'istinto e della volontà.

Digitized by Google

Così che anche l'animo umano desidera l'immortalità che non può del tutto conseguire, ma basta che possa raggiungere naturalmente le astrazioni. Onde Aristotile (*2 metaf.*) ha paragonato l'intelletto umano non alla talpa ma alla nottola. Infatti la talpa non ci vede mai, ma la nottola si, per quanto a tratti; tanto che egli ha detto l'intelletto umano non esser cieco ma losco. Perchè aspira all'eternità, ma non la desidera con perfetto appetito.

Per altro alle parole di Aristotile si può rispondere con quanto era stato già detto. Infatti tutti i corpi celesi, gli uomini, le bestie e le piante sono animati, e le loro anime sono comprese nella universale definizione dell'anima, ma non nello stesso modo.

Poichè le intelligenze che attuano i corpi celesti, sono estrinsecate da un corpo fisico e organico, ma, appunto perchè sono intelligenze e perchè attuano, non ricevono nulla ma dànno tutto. Ma invece l'anima umana è di sua natura estrinsecata dal corpo fisico e organico perchè non compie alcuna operazione in cui appunto non dipenda dal corpo, sebbene non soggettivamente ma obbiettivamente, onde movendo la materia riceve da essa qualche cosa, il che non avveniva nei riguardi della pura intelligenza. La quale tutto dà e nulla riceve. Invece l'anima sensitiva e quella vegetativa sono del tutto immerse nella materia, sebbene la vegetativa lo sia più di quella sensitiva, onde esse sono totalmente attuate dal corpo organico. E così si può dire che la natura proceda ordinata-

Digitized by Google

mente. Per tal modo infatti discendiamo dalle intelligenze, che sono del tutto immobili, ai corpi celesti che si muovono soltanto nello spazio, e in un senso limitato, e quindi ancora più giù alle cose generabili e corruttibili, che si trasmutano in ogni modo e in ogni senso. Così nella serie delle anime le intelligenze sono meno di tutte le altre attuate dal corpo fisico e organico; quindi segue l'intelletto umano, poi il senso, poi il vegetativo. L'aver bisogno dunque del corpo in nessun modo assolve dalla conseguente imperfezione; onde l'ordine suddetto è più che conveniente.

A ciò si può aggiungere quello che si diceva dell'intelletto agente, ossia che esso è veramente immortale, e che con l'intelletto passivo, vengono entrambi a formare le parti essenziali o potenziali dell'anima umana. Ma qui si può dire che ciò vale più per l'opposizione che non per la supposizione. Infatti Aristotile espone che soltanto l'intelletto agente è davvero immortale e sempre in funzione; ma non così l'intelletto passivo che a volte intende e a volte no. Così che non avendo continua attività, non ha neppure un'essenza continua, tanto che si può dire a ragione che l'intelletto è in un certo senso immortale, ma quello che è veramente immortale è l'intelletto agente, che è della stessa natura delle intelligenze pure; ma non è davvero parte dell'anima umana, come hanno stimato Temistio e Averroè, ma soltanto motore di essa. E se Aristotile ha detto che fa parte dell'anima, bisogna ricordarsi che l'anima è comune tanto alle intelligenze pure, quanto al-

Digitized by Google

l'intelletto umano; dal che non deriva certo che si debba intendere come parte dell'anima umana. Vi è dunque un inganno nella conseguenza: e di essa si può dire quanto si diceva a proposito della materia prima. La quale è suscettibile in origine di tutte le forme materiali, e nello stesso modo l'intelletto ha un'uguale potenza intenzionale; perchè c'è infatti nell'anima non la pietra ma la sua immagine. Ma però ciò che conduce dalla potenza all'atto la materia prima, non è parte di quest'ultima, nè congiunto ad essa in essenza, ma un motore universale che può esser benissimo chiamato natura agente. Nello stesso modo l'intelletto umano, avendo nella serie degli intelligibili l'identica posizione che ha la materia prima nel genere sensibile, come anche Temistio ed Averroè ammettono, sarà mosso alla comprensione di tutte le cose da qualche cosa che non è parte di esso, nè vi è congiunto; e questo è chiamato intelletto agente, come ciò che muove la materia è detto movente naturale. Nè è vero ciò che soggiunge Temistio; ossia che noi siamo l'intelletto agente, oppure che esso sia parte di noi stessi, e quasi come una forma, o come un motore. No, no; tale unione è una pura finzione.

Tutto il resto che si diceva contro la nostra proposizione che cioè l'intelletto ci sia comunicato e resti dopo la morte, o non c'è veramente contrario, o è risoluto da quanto si è detto più sopra.

Digitized by Google

CAPITOLO XI

Nel quale si espongono tre dubbi contro il già detto.

Però, circa quanto abbiamo detto, sorgono dubbi non pochi.

E prima di tutto, poichè è stato affermato che l'anima umana è di sua natura mortale, e immortale soltanto in un certo senso, non pare che ciò sia bene detto, perchè sembra che meglio possa dirsi che l'anima è di sua natura immortale e soltanto in un certo senso mortale. Perchè il superiore contiene l'inferiore e non viceversa. Tanto vero che abbiam detto essere i corpi celesti che contengono le cose generabili e corruttibili e non queste quelli. Per il che, essendo l'immortalità superiore alla mortalità, dobbiamo dire piuttosto che l'anima è di sua natura immortale e in un certo senso mortale, perchè il primo termine contiene il secondo; e non che essa è di sua natura immortale, perchè quest'ultimo termine non può contenere il primo.

Il secondo dubbio è che se l'anima è immortale soltanto in un certo senso, lo sia veramente e propriamente, o falsamente e impropriamente. Ora non può essere nel primo modo, per quanto abbiamo già detto, e neppure nel secondo, perchè se è chiamata immortale impropriamente, potremmo con la stessa improprietà identificarla in altro modo. Chiamandola per esempio impropriamente cane o lupo. Perchè non c'è ragione di

Digitized by Google

chiamarla piuttosto immortale che canina o lupina, quando la sua immortalità è impropriamente così detta.

Con la terza obbiezione si osserva che tutta la radice della nostra supposizione deriva da questo fondamento, ossia che l'intelletto umano ha soltanto un modo di comprendere, come il senso e l'intelligenza pura hanno una sola maniera di conoscenza, ma tuttavia la sua azione è posta in mezzo tra la pura e semplice conoscenza degli astratti e l'anima sensitiva, pur partecipando di entrambi. Così che può conoscere gli universali, nel che conviene con gli astratti, ma però li conosce soltanto a mezzo del fantasma; e nella percezione del singolare concorda col senso, poichè non può conoscere totalmente, senza le appendici materiali che lo collocano in mezzo tra le cose materiali e quelle immateriali. E il dubbio sorge qui. Perchè se l'intelletto nella sua cognizione ha tale dipendenza dal fantasma da speculare l'universale attraverso il singolare, allora esso potrebbe conoscere direttamente il singolare il che è posto in dubbio da molti. I quali dicono che il singolare materiale può esser conosciuto soltanto dal senso. Oppure dato, e lo concediamo, che l'intelletto possa conoscere il singolare, a molti sembra che ciò non possa avvenire se non per via riflessa, come appare anche aver opinato Aristotile (*3 de anima, te.* 10). Però, concesso questo, poichè tale riflessione non si può immaginare se non come un discorso, come quasi tutti la interpretano, e poichè il discorso avviene nel tempo e

Digitized by Google

dopo aver avuto conoscenza degli elementi, ossia prima della composizione e della divisione, ne deriva che esso esaminerà l'universale e non il particolare. *Ergo* la supposizione si fonda su false basi.

CAPITOLO XII

Nel quale ai suddetti dubbi si risponde.

Alla prima osservazione si risponde dunque che c'è assai differenza tra *contenere* e *partecipare*. Il contenere avviene infatti a mezzo della *forma*: si partecipa invece per mezzo della *materia*. Così che il contenente è perfetto e più che eccellente, mentre il contenuto è imperfetto e manchevole.

Il contrario accade però per il partecipante e il partecipato.

Infatti il partecipato è così per difetto mentre il partecipante lo è per eccesso. Onde non diciamo che l'intelletto umano contiene la divinità e l'immortalità, o magari il contrario; ma bisognerà invece dire più giustamente che esso partecipa della divinità e della immortalità. Tanto vero che Aristotile (1 de part., cap. 10) non ha detto che soltanto l'uomo contiene un segno di divinità e di immortalità, ma che partecipa di entrambe, magari perchè tutti gli altri esseri mortali partecipano anch'essi della divinità. Infatti può sem-

Digitized by Google

brare che in ogni natura (1) ci sia quasi un dio, come dice Aristotile, per sentenza di Eraclito. Se pure negli altri esseri mortali ciò non avvenga nella stessa misura onde avviene nell'uomo. E ripete altra volta, il che dimostra come fosse tale il suo pensiero, che l'intelletto umano non contiene l'immortalità; ma non dice ugualmente che non ne è neppure partecipe. E questo noi abbiamo affermato. Consideri inoltre il lettore che se qualche cosa di natura mortale partecipa in qualche modo dell' immortalità, tanto che tutto quello ch'esso potrà produrre di simile a se stesso parteciperà ugualmente di quella, ugualmente alcunchè di immortale può partecipare della mortalità e della caducità. Infatti il commentatore (*2 De coelo, comm.* 49) dando spiegazione della macchia della luna, osserva che essa deriva dall'essere la luna della stessa natura della terra, e si cita qui il libro di Aristotile sulla natura dell'anima. Ma questo è anche più chiaramente detto nel suo libro sulla proprietà degli elementi. Nel quale si pone infatti che ogni elemento sia partecipato da altri elementi erranti. Così che non disconviene che il mortale partecipi dell'immortale e viceversa.

Al secondo dubbio si risponde che, se è vero

---

(1) Tale affermazione se doveva sembrare eretica alla rigida dogmatica cattolica, trova rispondenza nel poetico panteismo degli antitchi, e nei nuovi legami di reciprocanza e di responsabilità che l'etica ha posto tra l'uomo e tutti gli altri esseri esistenti.

Digitized by Google

che tra il proprio e l'improprio non c'è via di mezzo, tuttavia il *medio* si può avere per partecipazione delle proprietà, così che, sebbene non vi sia nulla di mediano tra la sostanza e l'accidente, (poichè infatti non ci può essere nulla che non sia o sostanza o accidente) tuttavia si può supporre tal cosa che partecipi di entrambe le proprietà; come il *moto* che può a volte porsi in mezzo tra il muoversi per propria virtù intrinseca, e l'esser mosso per accidente. Così che l'anima umana se anche è detta impropriamente immortale, essendo in realtà mortale, tuttavia partecipa delle proprietà dell'immortalità, conoscendo l'universale, anche se poi tale cognizione è piuttosto tenue ed oscura. Il che non può dirsi certo ugualmente rispetto al cane e alla lepre. Onde l'obbiezione cessa.

E se si dicesse che noi inviliamo assai l'intelletto umano con l'affermarlo appena ombra d'intelletto, si può rispondere che lo si afferma ugualmente come un'ombra paragonandolo alle intelligenze, come anche Aristotile insegna.

Non pertanto non si pò chiamare intellettuale ma soltanto razionale. Infatti il semplice intelletto instintivamente comprende ogni cosa, ma il raziocinio comprende col discorrere da una cosa all'altra, col ravvicinarle, e col tempo; necessità tutte che testimoniano della sua imperfezione e della sua materialità. Perchè queste appunto sono le condizioni della materia.

Se invece si paragonerà lo stesso intelletto umano a tutte le altre cose generabili e corrut-

Digitized by Google

tibili, si potrà assegnargli il primo grado di nobiltà, in quanto i corpi sono debolissimi, oppressi da infinite infermità, e da quai peggiori, come ottimamente illustra Plinio nel 7° libro della sua storia naturale.

Aggiungi che l'uomo o è soggetto o domina gli altri. E se è soggetto, considerate pure quanto sia terribile la sua sorte, in quanto tra mille dominanti a stento se ne trova uno di mediocre virtù, e invece quasi sempre si concede la potestà agli imbecilli, agli ignoranti, e a coloro che sono carichi di ogni sorta di vizi. E quanto sia dura una tal soggezione è abbastanza manifesto, quando si pensi invece che nessun altro animale è talmente oppresso da un suo simile della stessa specie. Se poi domina gli altri quanto sia iniqua la sorte dei tiranni a sufficienza illustrano Platone nella *Repubblica* e Aristotile nella *Politica*, e dicono anzi esser la condizione del tiranno peggiore a quella di qualunque soggetto. Chi dunque vuol tanto magnificare l'uomo non si basi su ciò che fantastica ma su ciò che realmente ha davanti agli occhi.

Alla terza osservazione si ricollega quanto dicono gli autorevolissimi interpreti di S. Tommaso (esponendo l'articolo 7° della 4ª questione della 1ª parte della *Summa* in che tale argomento è trattato) che cioè il singolare è concepito per via riflessa, onde la riflessione sarebbe un assottigliamento, e che l'universale non può essere conosciuto in un singolare, ma soltanto in qualche particolare. Perchè per esempio l'uomo in genere non può esser conosciuto in Socrate o in Platone

Digitized by Google

ma in *un qualche* uomo. Per altro ogni e qualsiasi uomo è compreso in quei limiti determinati, e ha con sè perfezione e imperfezione onde non può ritenere di esser prima di un altro.

Infatti per il fatto di essere uomo, è un qualche uomo, e se è un qualche uomo, è uomo per questo; onde non ci può essere chi rappresenti questa generalità meglio di un altro.

Ora a me tutto questo sembra parecchio ambiguo. E innanzi tutto che l'uomo si possa conoscere soltanto in un uomo indeterminato, e non nella persona di Socrate o in un'altra presa singolarmente. Il che per prima cosa appare esser contrario all'esperienza, perchè qualunque cosa noi conosciamo, anche se universale o immateriale, sempre ce ne formiamo una specie di idolo per la nostra cognizione, nel qual idolo si riflette la cosa, come dice S. Tommaso, così che l'idolo è qualche cosa che singolarmente esiste e singolarmente si rivela, e a cui tende la ragione. Infatti si deve provare che noi comprendiamo per la riflessione del fantasma il quale non può essere costituito se non singolarmente, così che l'*uomo* si ritrova in *Socrate*, come il *cavallo* in *questo cavallo*. Perchè sono così fatte le parole di quell'autore che da esse si ricava che l'uomo è in questo fantasma. E nessun'altra dimostrazione è conveniente. Infatti non si può riconoscere in un tale fantasma ciò che si trova indifferentemente in un qualunque uomo, e certo qui il detto dell'interprete contraddice al testo dello scritto. Il quale questo viene a dire, che

Digitized by Google

cioè si conosce in ogni individuo ciò che si manifesta per le conseguenti espressioni. Dal che consegue che la natura umana è in *questo* uomo, e quella equina in *questo* cavallo.

Inoltre a me riesce assai difficile comprendere una tale argomentazione perchè mi sembra assai manchevole.

Infatti ogni vera argomentazione ha una qualche proposizione universale, così che se il singolare si deduce dal singolare avremo una proposizione universale per induzione. Ma l'induzione, come sappiamo, riguarda soltanto i singolari. Così che nella cognizione del singolare si presuppone la cognizione del singolare. O meglio se per avere un'idea di Socrate avessimo bisogno di quella sua speciale e incerta conoscenza, occorrerebbe assai tempo per conosce Socrate dopo aver avuta la cognizione dell'uomo in genere. E io confesso per mio conto che capisco benissimo che Socrate è un uomo, pur senza avere quella speciale conoscenza di lui, e così avviene per i fanciulli, per gli idioti, pei sordo-muti, per tutti coloro insomma che non hanno la possibilità di siffatto modo di arguire, e che capiscono tuttavia la differenza tra un uomo e un cane.

Oltre a ciò nessun uomo sarebbe singolare, sebbene venga a determinare l'uomo. Ma nulla appare in un qualche uomo essere la caratteristica specifica e generica dell'uomo se non quell'insieme di qualità che si ritrovano in tutti e che nessuno ha in sè come prototipo. Inoltre il dire che l'*uomo* astratto e un uomo determinato esi-

Digitized by Google

stono contemporaneamente in quanto si compenetrano a vicenda, porterebbe a comprendere nello stesso modo le cose singolari che sono all'uomo sottoposte. Tuttavia nessuno può dubitare che l'uomo non sia *singolare* più per l'intelletto che per la sua materialità. Infatti anche Porfirio dimostra che il genere vien prima delle differenze e delle specie, perchè esteso il genero non esistono più nè specie nè differenze, ma estendendo queste ultime non si sopprime il genere. Onde mi pare di poter dire che quando si comprende l'uomo in genere in Socrate, lo posso comprendere anche in Platone, e in quasivoglia altra persona, in quanto esso in genere è in ogni individuo, come ogni cosa *in genere* è in un determinato oggetto, ed è tuttavia anche astratta; onde si dice che si può conoscere insieme l'universale e il particolare, sebbene l'universale preceda nella conoscenza. Per quanto non manchino quelli che affermano essere il singolare conosciuto prima dell'universale, e che quell'ultimo derivi anzi dal raffronto tra i vari singolari. Ma per ora accontentiamoci di fermarci alla prima opinione.

Circa poi il resto, che cioè il singolare non si conosca che per riflessione, per quanto mi sembri che Temistio e Averroè non abbiano così interpretato le parole del 3° libro dell'anima, tuttavia, concedendo una tale interpretazione, diciamo che una tale intellezione è una vera e propria riflessione o conversione sul fantasma, per usare le parole di S. Tommaso; il che si vede

Digitized by Google

chiaramente là dov'egli dice che i moti riflessi non possono essere continuati successivamente. Infatti egli definisce il moto riflesso come quello che termina là dove ha avuto origine. Onde l'anima umana con l'immagine comprende l'universale, il che tuttavia può essere intravisto anche nel singolare, fatto evidente dalla fantasia, così ritorna quasi in sè stessa; perchè dal singolare, conosciuto per la fantasia, la stessa anima ritorna allo stesso termine per via dell'intelletto. E non vedo abbastanza in che modo a un tal processo si possa dare il nome di sillogismo, di argomentazione, di riflessione, o di conversione, in quanto questi procedano da diverso a diverso e non dallo stesso allo stesso. Nè si oppone nulla a che si comprendano molte cose insieme quando siano comprese per una sola immagine, ma tuttavia è compreso meglio il singolare presente che non quello lontano, perchè il fantasma deriva dal primo, non dal secondo. Infatti dall'aspetto di questo leone, io arrivo a comprendere questo determinato leone e il leone in genere, ma non tuttavia più leone di questo o di un altro che stia nella selva. Infatti se vedessi anche quello che sta nella selva non per ciò avrei diversa la concezione del leone; per altro ora comprendo questo leone e non quello ch'è nelle selve, perchè il fantasma che mi eccita si riferisce a questo e non a quello. E tutto ciò conferma il fondamento della nostra argomentazione.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII

Nel quale si muovono parecchie ardue difficoltà contro quanto è stato detto.

Per altro contro di essa insorgono parecchie difficoltà che non mi sembra tanto facile eliminare.

E prima di tutto se l'anima umana è mortale, come abbiamo concluso, non si potrà porre l'ultimo fine dell'uomo che consiste nella possibilità di esser felice. Ed è anche contro la opinione comune il dire che l'uomo ha la possibilità di esser felice in quanto è capace di ragione; il che si rileva falso anche dal suo opposto, perchè la disgrazia e l'infelicità non appartengono alle bestie, ma agli esseri ragionevoli. Dunque l'anima non è mortale.

E tutto corre meno la condizionale, che è proprio la proposizione maggiore, ossia, che se l'anima fosse mortale, la felicità non potrebbe esser l'ultimo fine dell'uomo in quanto uomo. Perchè se c'è un tale ultimo fine, non può esser collocato nella parte sensitiva, vegetativa o corporea, come abbondantemente dimostrano Aristotile, Boezio, S. Tommaso. Ma invece potrà soltanto collocarsi la felicità nelle buone qualità del suo animo, o nelle sue virtù. Però poichè le virtù dell'animo si dividono in morali e in intellettuali, e poichè nelle morali non si può collocare la feli-

Digitized by Google

cità come i sullodati autori dimostrano, essa non può restare che nelle intellettuali. Ma però anche le virtù intellettuali vanno suddivise in parecchie parti, e in nessuna si ritiene di poter fare ragionevolmente la felicità, eccetto nell'abito della sapienza che si occupa delle cose divine, come si rileva dalla piana sentenza di Aristotile (10 *Etica*). Ma questo può essere confutato in diversi modi. E prima di tutto perchè una tal cognizione presuppone l'uomo fornito di ingegno eccellente e quasi del tutto lontano dalle cure mondane, di buona salute, e abbondante di mezzi (1). Ma davvero gli uomini così fatti sono tanto rari che a stento se ne ritrova qualcuno nel corso di

---

(1) Il Pomponazzi afferma qui quanto è stato ripetuto dopo di lui a sazietà: in ogni occasione e in tutte le lingue. Chi non capisce e non ammette, dunque, che per esercitare l'intelletto occorre prima aver soddisfatto alle più gravi e immediate esigenze della vita? Basta vedere infatti come i più celebri periodi di cultura corrispondano alle epoche di maggior benessere materiale: consolidata la loro struttura sociale ed economica, i greci, i romani, gli arabi e tutti gli altri poterono pensare all'attività dello spirito. La quale non è stata mai privilegio dei popoli poveri o degli uomini miserabili. Ma poichè sembra invece che il còmpito dell'umanità sulla terra, come ha acutamente osservato il Maeterlinch, sia proprio quello di svolgere la maggior quantità possibile di intelligenza, perchè non rendere tutte le nazioni e tutti gli uomini partecipi di una tal vita superiore? Non per nulla il socialismo afferma che il livel'o universale della cultura si eleverà quando tutti gli uomini non saranno più nella loro maggioranza assillati ed oppressi dall'affannosa e dolorosa ricerca del pane.

Digitized by Google

lunghi secoli, come la storia insegna e come l'esperienza ammaestra. Onde un tale concetto della felicità ci ripugna, perchè il bene conveniente a tutti gli uomini, è appunto quello che tutti gli uomini normali desiderano. Inoltre un tale concetto è assai debole e molto incerto, perchè si tratta di opinioni più che di scienza, in quanto a stento si trovano due che vadano d'accordo in tali speculazioni. E così ci dimostra anche il nostro modo di comprendere, il quale avviene per via dei sensi, mentre tali cose sono dai sensi remotissime. Onde meglio potremo parlare di ignoranza piuttosto che di conoscenza, e meglio di sospetto che di certezza.

E chi potrà parlare in questo caso di felicità, se essendo la felicità uno stato di quiete, abbiamo qui incertezza e inquietitudine? E di più la felicità ha la visione del limite, mentre una tale speculazione di limiti non ne conosce, perchè nessuno conosce mai quanto gli basta, anzi, più sa e più vorrebbe sapere. Inoltre, ad afferrare una tale scienza, quante arti, quante scienze, quante fatiche, quante vigilie son necessarie? Onde essendo a stento sufficiente l'intera vita in che modo si potrà pervenire a tal fine? E come si arrischierà ad una tale impresa chiunque comprenda la incertezza della vita, delle sue forze, degli eventi che possono contrastarlo o sopprimerlo? Di più, anche se il tempo per giungere ad una tal felicità fosse più che sufficiente, ne resta sempre difficilissimo l'accesso. Perchè occorre che l'uomo per raggiungerla si dimentichi quasi del corpo

Digitized by Google

in cui è contenuto; e poi quando l'abbia raggiunta, in un momento la può perdere, o morendo o per qualsivoglia altro caso. In che modo dunque non la chiamiamo piuttosto infelicità? Per il che non senza ragione molti han detto che se l'anima umana è mortale, la condizione dell'uomo è peggiore di quella di tutte le altre bestie; perchè il suo corpo è ugualmente sottoposto a tutte le infermità, e l'animo è tormentato da una inquietitudine continua.

La seconda osservazione è questa. Che cioè, data la mortalità dell'anima umana, l'uomo in nessun caso, per grave ed urgente che sia, deve scegliere la morte. Così che si eliminerebbe quella magnanimità che ci rende doverosa e cara la morte per la patria e per il pubblico bene, nè potremmo esporre la vita dell'anima per l'amicizia, anzi si dovrebbe ricorrere a qualunque delitto o a qualunque viltà piuttosto che incontrare la morte; il che è contro l'opinione di Aristotile (3 e 9 *Etica*) e contro la natura. Perchè infatti noi vituperiamo e disprezziamo coloro che operano in tal modo e lodiamo ed amiamo invece quelli che si sacrificano nel modo contrario. Dal che consegue che essendoci in ogni scelta la cognizione del bene preferito, e poichè la morte distrugge ogni bene, e nulla vi è in essa di piacevole, non si potrebbe accettarla con animo sereno se non l'accompagnasse la speranza di una vita migliore (come dice Platone nel *Fedone*, e come conferma nel 5 *Delle leggi*, dicendo che chi stima sommo bene la vita finisce per disonorarla). E anche S. Tom-

Digitized by Google

maso dubita che coloro i quali ammettono la mortalità dell' anima, possano poi affrontare la morte, e in quella parte della esposizione dei simboli degli apostoli, in cui tratta della risurrezione della carne, dice appunto che se non vi fosse la speranza della risurrezione, si dovrebbe preferire qualunque cosa alla morte.

In terzo luogo si obbietta che da ciò seguirebbe non esser Dio reggitore universale, o esserlo in modo iniquo. Due conseguenze ugualmente scellerate. Infatti se Dio non governasse tutto il mondo, non sarebbe Dio; e se è Dio dev'essere il sommo bene, e se è il sommo bene come può essere in lui tanta iniquità? Perchè non è difficile persuadersi come in questo mondo ci siano molte colpe che restano sconosciute agli uomini, e altre che se pure sono conosciute rimangono impunite; anzi con la cattiveria si conquistano i migliori vantaggi. Al contrario di quel che accade agli uomini buoni, che o restano ignorati, o, se sono conosciuti, restano senza premio, e molto spesso sostengono i danni e la morte. E se Dio non conosce tutto questo, o, se conoscendolo lo lascia senza pena e senza premio, bisogna dire, come dice Hièronymo, che Dio non esiste.

In quarto luogo si dice che tutte le religioni passate e presenti, stabiliscono l'anima sopravvivere al corpo, e questa massima è ugualmente celebrata e famosa in tutto il mondo. Onde bisogna dire che l'anima è immortale, oppure che è falso ciò che il mondo ha ritenuto e ritiene.

La quinta obbiezione è questa. Che ci sono

Digitized by Google

molti esperimenti che dimostrano all'evidenza una tale immortalità. Platone racconta infatti nel Fedone, che inorno ai sepolcri sono stati visti fantasmi e ombre, che rappresentano appunto le anime degli uomini cattivi. Lo stesso autore dice anche che spesso le anime delle vittime perseguitano gli uccisori. E racconta nel decimo libro. della *Repubblica*, come un certo Pamfilo risuscitasse da morte e narrasse orrende cose circa le pene e i tormenti dei colpevoli (1).

---

(1) L'episodio, narrato da Platone nel X libro della « Repubblica », è il seguente:

« Ma però, ripres'io, io non ti conterò già l'apologo di Alcinoo, ma bensì d'un uomo vigoroso, di Ero figliuolo di Armenio, di nazione di Panfilio: il quale già è tempo, sendo morto in guerra, dove gli altri cadaveri di dieci giorni furon levati di terra già corrotti, egli ne fu levato sano ed intiero, e portato a casa, in quello che era per essere seppellito, collocato già morto di dodici giorni, in sul rogo risuscitò e risuscitato raccontava le cose, che avrebbe visto colà.

E disse, l'anima, poichè gli fu uscita fuori, essersi incamminata in compagnia di molti ed esser giunta in un certo luogo divino, nel quale scorgevi due fenditure nella terra contigue l'una all'altra ed altre due similmente nel cielo di rimpetto. E starvi a sedere dei giudici in mezzo di queste, i quali, poichè abbiano fatto il giudicio, comandare ai giusti d'incamminarsi per la fenditura a destra ed in su attraverso del cielo, appiccando nel davanti segni delle cose giudicate, e gli ingiusti invece per quella a sinistra ed in giù, avendo segni anche cotestoro di tutte le cose che operarono.

Facendosi innanzi egli stesso, avergli detto, che bisognerebbe, che egli facesse tra gli uomini ufficio di nunzio delle cose di colà e però gli avrebber comandato di udire

Digitized by Google

E lo storico Posidonio racconta di due servi Arcadi che giunti a Megara e ricoveratisi in una osteria, all'uno, mentre dormiva, apparve in sogno il compagno che lo pregava di aiutarlo contro l'aggressione dell'oste. E nella prima impressione il sognante si risvegliò atterito, e si alzò, poi, calmandosi e non dando importanza alla visione, si gettò di nuovo sul letto. Ed ecco al dormiente di nuovo apparire l'altro compagno e lo pregò a che, pur non ritrovandolo vivo, volesse vendicare la sua morte; perchè egli, ucciso dall'o-

---

e contemplare ogni cosa di quel luogo. Ed egli aver veduto da cotesta parte per ciascuna fenditura della terra e del cielo andarsene via le anime, poichè era dato loro il giudizio, e da cotest'altra per le altre due dall'una scorger fuori della terra le anime piene di squallore e di polvere, e dall'altra poi discenderne dal cielo delle altre pure. E in quello che giugnevano incessantemente, dare a divedere di giugnere come da un lungo viaggio, e andando disiosamente al prato volenterose attendarvisi come in una festiva raunata di gente, ed abbracciarsi l'una l'altra quante si conoscevano e le venute dalla terra dimandare alle altre le cose di lassù, e queste dal cielo quelle di laggiù.

E raccontarlesi a vicenda, le une traendo lamenti e piangendo mentre che si riducevano a memoria quanti e quali cose avessero patito e veduto nel viaggio sotto terra — imperocchè fosse il viaggio di mille anni — e le altre invece dal cielo narrare godimenti e spettacoli incommensurabili di bellezza.

E le più di coteste cose assai tempo, o Glaucone, si richiede per esporle: la somma però che disse essere questa, che ciascuna, quante ingiustizie avesse fatto e contro a quanti, tante insino all'ultima ne abbia a pagare, ciascuna al suo giro dieci volte; cotesto appunto

Digitized by Google

ste, era stato nascosto nel carro, sotto il concime. E si raccomandava che corresse alla porta prima che il carro uscisse dalla città. Onde il servo, commosso finalmente, corse all'alba alla porta, e domandò cosa ci fosse nel carro. E l'oste atterrito fuggì, e poi, trovatosi il morto, ebbe la conveniente pena.

Simonide anche, avendo una volta trovato il cadavere di uno sconosciuto a cui diede sepoltura, ed essendo poi sul punto di imbarcarsi, si vide apparire quello stesso morto, il quale lo

---

avvenire per ogni cento anni, comechè di cotanta si reputi l'umana vita.

Affine che sia soddisfatto a dieci doppi il prezzo della colpa.

E per mo' d'esempio, se alcuni furon cagione di molte morti, traendo o città od eserciti e cacciandogli in servitù, avrebbero per ciascuno di tutti cotesti dolori a riportarne dieci e d'altra parte, se avessero conferito alcuni beneficii e fussero riusciti giusti e santi, alla stessa stregua ne riporterebbero il premio. E dei morti appena nati, e che vivono picciol tratto di tempo dava certe altre novelle cui non vale il pregio di rammemorare. Mostrava ancora vie maggiori le mercedi della empietà o pietà verso gli Dii od i parenti e dell'uccisione rispetto ai micidiali di se medesimo. Che disse per avventura essere stato presente ad un dimandato da un altro, dove fusse Ardieo il grande: cotesto Ardieo erasi fatto tiranno in una città di Pamfilia, — correva già insino a quel tempo per il millesimo anno — col trucidare il vecchio padre ed un fratello più oltre nell'età, e col commettere, secondo si dicea, molte altre ed empie scelleratàggini. Diceva adunque che il dimandato rispondendo, non viene, avesse detto, nè potrà mai venire costì.

Digitized by Google

avvertiva che non lo facesse, perchè altrimenti sarebbe perito in naufragio. Onde Simonide impressionato si ritornò, e gli altri viaggiatori naufragarono davvero. E si potrebbero addurre altri infiniti esempi. E anch'io posso attestare di avere avuto sogni che sembravano piuttosto consigli di trapassati. Onde si vede chiaramente che sono proprio le anime dei defunti che ci consigliano così.

In sesto luogo si legge molto, e gli esperimen-

Che cotesto ancora degli orrendi spettacoli ci toccò a vedere: quando eravamo vicini allo sbocco in sulle mosse di uscire, dopo avere sostenuti tutti gli altri patimenti, noi scorgemmo e lui ed altri, presso chè la più parte tiranni; c'era in vero anco dei privati di quegli che aveano commessi grandi peccati; i quali, stimando di avere oramai a salire, lo sbocco non gli ricettava anzi muggiva, quando qualcuno di quegli che fossero in così insanabile condizione, o non avesser satisfatta abbastanza la pena, si pruovasse di uscire. E quivi disse, uomini selvaggi, tutti fuoco a vedergli, appresentandosi e sentendo il suono, alcuni ne portavano via, prendendogli a mezzo; ad Ardieo ed altri, ligando loro le mani e piedi e capo, arrovesciategli per terra e scorticatigli, gli tiravano fuori della via con dilacerargli su rovi e spine, ed indicare a coloro, che di continuo passavano, per quali ragioni costoro sostenessero tali tormenti, come fusser menati via per ripiombare nel tartaro. Onde chè, disse, di molti e svariati timori onde sono percossi, quivi, è quegli che gli soverchia tutti, che, ciò è dire, non si avesse ciascuno a produrre quel suono, quando si stesse in sull'ascendere, e ognuno torrebbe assai il buon grado di poter ascendere mentre egli si tace. E coteste e siffatte essere le soddisfazioni e le pene, e i premii dall'altra parte corrispondere ».

Digitized by Google

ti lo confermano, che coloro i quali sono agitati dai demoni e annunziano le cose passate e future, dicono di essere le anime di determinati defunti.

In settimo luogo si osserva che Aristotile sembra opinare per l'immortalità delle anime, in quanto le fa premiare dopo la morte del corpo. Infatti, nel secondo capitolo del secondo libro sull'economia, parlando di Alceste e di Penelope, dice, che essendo rimaste fedeli anche nelle avversità, si sono preparate una gloria *immortale* e giustamente sono state onorate dagli uomini e rimeritate dagli dèi.

L'ottava ed ultima osservazione si basa sul fatto che tutti i seguaci di una così fatta sentenza sono stati e sono uomini empi e scellerati, come l'ignavo Epicuro, lo scellerato Aristippo, l'insano Lucrezio, Diagora, detto l'Epicuro di Atene, il bestiale Sardanapalo, e tutti coloro insomma la cui coscienza era oppressa da scellerati delitti (1).

---

(1) E' il vecchio metodo d'infirmare la verità di un detto, avanzando l'incompetenza o l'indegnità di chi lo pronunzia. Ma vediamo un po' da vicino se tale attributo di indegnità era giustificato a proposito degli autori citati.

Di Epicuro tutti conoscono la fama e l'opera perchè ci dobbiamo indugiare ad esporla. Ed è a tutti noto che, se il suo sistema filosofico male interpretato e peggio attuato servì di scusa a chi voleva godere bestialmente la vita, egli lo concepì invece identificando il diletto e la felicità con l'ingegno e con la virtù.

Così Aristippo di Cirene, discepolo di Socrate, fondatore della così detta scuola Cirenaica, nato verso il 435 av. Cristo, poneva bene a mèta della vita umana il

Digitized by Google

mentre gli uomini puri e giusti, dalla coscienza immacolata, hanno sempre affermato l'immortalità dell'anima. Onde Platone, nell'epistola a Dionisio ha potuto scrivere così: « La natura infatti agisce in tal modo che gli uomini cattivi od ignavi non si curano della loro fama a venire, mentre gli uomini onorati operano sempre in modo da sentirsi benedetti anche nel futuro, onde io debbo congetturare che resti un qualche senso degli avvenimenti umani anche a coloro che sono morti, perchè gli ottimi spiriti tanto giustamente prevedono l'avvenire, e i malvagi non mai. E anzi i presagi degli uomini divini sono più giusti di tutti gli altri ».

---

piacere, intendendolo per altro come armonioso sviluppo di tutte le facoltà umane.

Ugualmente l'autore della « Natura delle cose », pur non avendo a rimproverarsi nulla nei suoi costumi privati, doveva riuscir colpevole per aver tentato di scuotere e di allontanare dalla vita e dalla felicità degli uomini l'oscura tirannia degli dei e dei loro seguaci.

Per la qual colpa fu ugualmente perseguitato Diagora, discepolo di Democrito, costretto per la sua irreligione all'esilio in vita e alla cattiva fama in morte.

Per quanto di nessuno di costoro si possano formulare accuse specifiche di indegnità morale; anzi!

Piuttosto non si capisce la confusione di questi pensatori più o meno geniali, ma tutti ugualmente audaci, col misterioso e lussorioso Sardanapalo, re di Assiria, vissuto e morto tra le concubine e gli eunuchi.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV

Nel quale si risponde a tali dubbi.

Certamente appare arduo e faticoso rispondere a tali osservazioni, e specialmente perchè è ormai assai divulgata opinione che l'anima sopravviva alla morte, onde è assai difficile parlare contro la consuetudine. Tuttavia tenterò di farlo per quanto si rende possibile in una tale materia.

Infatti per rispondere al primo dubbio bisogna considerare che veramente ogni cosa anche se perfetta, ha una sua finalità; ma non tuttavia uno stesso fine, anche se migliore di tutti, può convenire a tutte le cose, ma dev'essere proporzionato a quanto conviene alla natura di ciascuna di esse. Perchè, se il sentire è meglio del non sentire, tuttavia non per questo può esser conveniente alla pietra, per la quale non sarebbe neppure un bene. Infatti allora non sarebbe più pietra. Onde assegnando all'uomo lo stesso fine che a Dio e alle intelligenze, non opereremo convenientemente se esso non corrisponde alla natura dell'uomo. Inoltre bisogna ricordarsi che tutto il genere umano può essere paragonato a un solo uomo, ma che in un solo individuo umano sono comprese parecchie e diverse membra disposte a diversi officii, o a diversi fini, per quanto tutte insieme poi concorrano ad un identico scopo. Così che esse debbono aver comune qualche cosa. E

Digitized by Google

se un tale ordine non fosse rispettato l'uomo o non sarebbe, o riuscirebbe imperfetto.

Invero tutte le membra sono ordinate a comune utilità dello stesso uomo, e l'una è necessaria all'altra, o almeno utile, sebbene alcuna più e alcuna meno; così che il cuore è necessario al cervello e il cervello al cuore; il cuore è necessario alla mano e la mano, di ricambio, è utile al cuore; e la destra è utile alla sinistra e viceversa, e tutte due hanno bisogno del sangue e dello spirito e partecipano della vita e del calore naturale, (come si ricava dal libro *Sugli animali*). E oltre a questi, in cui comunicano tra loro, ciascuno ha un compito determinato. Un compito ha il cuore, uno il cervello, un altro il fegato e così via, come dichiara Aristotile nel già citato libro *Sull'anima*, e Galeno, nel trattato sull' *utilità dei particolari*. Ma però tali uffici e tali operazioni non sono eguali, ma uno viene prima dell'altro, e uno è più perfetto e l'altro meno. Infatti, sempre secondo Aristotile, essendo il cuore il primo e il nobilissimo tra i membri (1), così è nobile e primo il suo compito, e, passando agli altri, se il cervello, a causa della parola non è così perfetto quan-

(1) Non sarà inutile ricordare al lettore che il cuore per tutta l'antichità e per tutto il medio evo, fino ai moderni progressi dell'anatomia e della fisiologia umana, ha tenuto il luogo del cervello. In quanto si faceva in esso la sede dei sentimenti, dell'anima, della coscienza umana, che l'insufficienza di cognizioni e di esperienza non permetteva ancora di rintracciare nell'attività cerebrale.

Digitized by Google

to quello, tuttavia può raggiungere la perfezione nel suo genere. Così che, come le varie membra hanno fra loro relazione di diversità e di estensione, così poi ciascun membro, preso nel suo genere, è contenuto in limiti certi.

Infatti, nè ciascun cuore è ugualmente grande nè ugualmente ardente, e lo stesso si può dire delle altre membra; ma però, sebbene vi possa esser tanto divario tra esse non però la diversità può esser tale e tanta da costituire discordia, ma dev'essere contenuta in una certa misura. Perchè se supera un tal limite ne deriva o la rovina o la malattia dell'individuo. E l'individuo non potrebbe neppure sussistere se non vi fosse una tale diversità. Poichè se tutte le membra si riducessero ad essere o cuori od ochi, l'animale non potrebbe formarsi, come in una sinfonia non vi potrebbe esser armonia e diletto se tutte le voci fossero dello stesso tono. Così che tanto l'individuo come le sue parti son disposti nel miglior modo possibile, perchè Dio ha dato a ciascuna cosa il mezzo per riuscire meglio utile a sè stessa e all'universo.

E alla stessa stregua bisogna considerare il genere umano. Infatti l'universo genere umano è come un sol corpo costituito da diverse membra, che hanno uffici diversi ma sono ordinate a comune utilità del genere umano. E ciascuno dà e riceve rispetto agli altri nello stesso tempo, e ha azione reciproca; nè tutti possono essere ugualmente perfetti; ma vi è una certa ineguaglianza, tolta la quale il genere umano perirebbe

Digitized by Google

o resterebbe in assai cattive condizioni. Vi sono infatti alcune virtù in cui tutti o quasi tutti concordano, altrimenti non sarebbero parti dello stesso genere, nè tenderebbero ad uno stesso bene, come dicevamo delle singole membra del corpo umano. Nè una tale disuguaglianza distribuita tra gli uomini deve raggiungere la vera e propria discordia. Ma anzi, come in una sinfonia l'abile diversità delle voci rende più grata l'armonia dell'insieme, così la sapiente diversità distribuita tra gli uomini ne rende il complesso bello, decoroso e dilettevole; mentre se non fosse così commisurata produrrebbe l'effetto opposto.

Detto questo possiamo aggiungere che tutti gli uomini, tendendo a raggiungere lo stesso fine, debbono partecipare delle tre forme di intelletto: *speculativo*, *pratico* e *fattivo*. Perchè non c'è uomo, che non sia imperfetto e che abbia raggiunto il suo pieno sviluppo, il quale non abbia questo triplice intelletto; come non c'è membro che non partecipi del sangue e del calore naturale.

Infatti ciascun uomo ha un senso speculativo per cui conosce i principii generali che sono come le porte della casa. Chi si può dire del tutto ignaro della divinità, dell'essere, dell'unità, della verità, della bontà? E così di molte altre concezioni, di cui è troppo lungo discorrere e che appartengono alla metafisica. Ma è nello stesso modo evidente anche per le cose materiali, che sono sottoposte ai sensi, ma che pure occorronc prima all'intelletto.

Digitized by Google

Nella matematica, per esempio, si vede chiaramente come la vita umana non possa svolgersi senza i numeri e le figure, in quanto tutti gli uomini conoscono le ore, i giorni, i mesi e gli anni, e molte altre particolarità che riguardano l'astronomia; e ciascun uomo, a meno di non essere cieco, ha una concezione della visione che è pure oggetto della ottica; e così, se non è sordo, ha nozione dei suoni che pure spettano alla Musica. E che dirò anche della Retorica e della Dialettica? Quando lo stesso Aristotile nel proemio della Retorica dice come e perchè tutti gli uomini partecipino di entrambe?

Circa l'intelletto *operativo*, che si riferisce ai costumi, allo Stato, alla famiglia, è evidentissimo che, essendo concesso a ciascuno, ciascuno conosce il bene e il male e sa di essere parte della famiglia e dello Stato. Infatti questa forma di intelletto è quella che più propriamente si può chiamare *umana*, come attesta Platone nella *Repubblica*, e Aristotile nell'*Etica*.

L'intelletto fattivo poi è evidente che senza di esso nessun uomo può condurre avani la vita. Infatti senza quella necessaria attività meccanica e fisiologica nessun uomo può campare.

Ma però conviene riconoscere che nessun uomo, seppure non può essere del tutto privo delle tre enumerate forme di intelletto, non tuttavia vi è ugualmente disposo. Infatti l'intelletto speculativo è più degli dei che degli uomini, come han detto Aristotile e Platone; onde la filosofia è il maggior dono concesso dagli dèi, e per cui in nes-

Digitized by Google

sun modo l'uomo può vedersi raggiunto dagli altri esseri mortali. Infatti, sebbene tutti gli uomini ne abbiano un certo senso, soltanto alcuni pochi la posseggono e la possono possedere; dal che deriva che quella parte del genere umano che si consacra totalmente alla pura speculazione, rappresenta tra gli uomini lo stesso ufficio e lo stesso valore che ha il cuore tra le membra: per quanto vi sia una certa ampiezza di varietà, per cui alcuni di costoro sono matematici, altri fisici, altri medici, e altri infine metafisici, con molte sfumature di valore fra loro.

Invece l'intelletto fattivo che è il più basso e per così dire meccanico, è comune a tutti gli uomini, anzi anche alle bestie (come dice anche Aristotile) le quali arrivano pure a costruire delle case, e fare altre cose per cui esso è necessario. E ad esso è anzi legata la maggior parte dell'umanità; perchè tutto il sesso femminile è ad esso sottoposto nel tessere, nel filare, ecc.; e perchè la maggior parte degli uomini si dedica all'agricoltura, o alle altre arti; e chi si occupa di una cosa difficilmente si può occupare con comodo anche di un'altra. Onde Aristotile nella *Politica*, e Platone nella *Repubblica* consigliano che, come un membro non si esercita utilmente in lavori diversi, così un artefice non debba occuparsi di mestieri diversi. Altrimenti non riuscirebbe buono in nessuna cosa (1).

(1) È il principio della ripartizione del lavoro per la più fruttifera produttività del lavoro stesso. Principio che l'economia capitalistica e borghese ha applicato alla

Digitized by Google

Invece l'intelletto *operativo* conviene giustamente e solamente alll'uomo, e ciascun uomo, non imperfetto, lo può compiutamente raggiungere. E secondo esso soltanto l'uomo può esser detto buono o cattivo. Infatti l'uomo, secondo i suoi vizi o le sue virtù, si dice buono o cattivo: mentre il buon metafisico non si può chiamare uomo buono, ma bravo metafisico, e il buon costruttore non può essere detto uomo buono, ma bravo costruttore.

Onde l'uomo non si irrita se non è chiamato fabbro, fisico o metafisico, ma invece se gli danno del ladro, dell'ignorante, dell'ingiusto, dell'imprudente, e così di seguito, si sdegna assai e si arrabbia; in quanto l'esser virtuoso o vizioso è una caratteristica umana e risiede nella nostra natura. Mentre l'essere filosofo o costruttore, non dipende da noi, nè è necessario a ciascuno. Dal che deriva che tutti gli uomini possono e debbono essere morigerati ma non certo che tutti debbano essere filosofi, matematici, costruttori, eccetera. Nè infatti il genere umano progedirebbe se non fosse in esso appunto quella diversità che abbiamo notata nelle membra corporee.

Ritornando pertanto al nostro proposito, diciamo che il fine del genere umano è nel com-

---

produzione industriale e al suo ordinamento sociale fino a costituirne un tormento mostruoso per gli uomini ad esso sottomesso. La macchina si è poi rivelata come il suo vero mezzo di attuazione, ma essa non ha ancora cessato di danneggiare gli uomini che dovevano essere da lei sollevata.

Digitized by Google

plesso di partecipare a queste tre forme di intelletto, secondo le quali gli uomini comunicano fra di loro, e vivono, e ciascuno è utile all'altro o necessario (come le membra nello stesso corpo partecipano dello spirito vitale e hanno relazioni di reciprocanza). E da questo fine l'uomo non può astrarre, specie dall'intelletto pratico, che è il più caratteristico e che ciascuno deve contenere in maniera perfetta.

Infatti perchè il genere umano possa bene conservarsi, è necessario che ogni uomo sia virtuoso e morale, e senza vizio, per quanto è possibile; e il vizio gli è infatti attribuito come cosa sua, sia ch'egli sia povero o ricco, mediocre od opulento: in qualunque condizione insomma si trovi. Gli altri intelletti non sono necessari nè caratteristici pel genere umano. Infatti il mondo non esisterebbe se tutti gli uomini si dedicassero alla speculazione; anzi nessun genere di uomini da solo sarebbe sufficiente a sè stesso, come se tutti fossero fisici, costruttori o che so io; perchè non può darsi che uno compia bene l'opera di un altro, e tanto meno di tutti gli altri, come appunto accade per le membra. Onde, per dir meglio, il fine del genere umano è di partecipare in un certo senso dell'intelletto *speculativo* e *fattivo*, ma però di accordarsi in maniera perfetto con l'intelletto *pratico*. Infatti l'universo si conserverebbe magnificamente se tutti gli uomini fossero buoni e zelanti, ma non si conserverebbe ugualmente se tutti fossero filosofi, o fabbri, o costruttori; perchè non accade per le virtù morali,

Digitized by Google

come avviene nelle arti e nelle scienze che l'una esclude l'altra; ma anzi quelle sono tra loro così connesse che chi ne possiede una in modo perfetto le possiede tutte.

Onde tutti debbono essere buoni e affettuosi. perchè l'essere filosofo, matematico, architetto ecc., rappresenta diversi fini particolari, come il cervello e il fegato hanno nel corpo uffici distinti · ma tale diversità non deve provocare invidia nel genere umano, ma anzi unione e pace, come succede per le membra; specialmente perchè ciascuno dev'essere morale. E anche perchè ogni elemento, posto debitamente secondo la sua categoria, puo essere più sviluppato in una parte che in una altra: come non tutto il fuoco raggiunge la sfera della luna, nè ogni punto della terra rappresenta il centro del mondo. E così non tutti gli uomini possono raggiungere lo stesso ultimo fine che pure conviene all'umanità nel suo complesso, e che è conseguito da una parte di essa. Onde si dice ragionevolmente che se l'uomo è mortale, ciascun uomo può avere quel fine che in modo universale conviene all'uomo ma che tuttavia spetta solo a una parte eletta; nè il contrario sarebbe conveniente. Anzi come non tutti i membri possono avere la perfezione del cuore o dell'occhio, perchè allora non potrebbe esistere l'animale, così, se ciascun uomo possedesse ugualmente l'intelletto speculativo, la comunità umana non potrebbe sussistere. Onde sono necessari i climi differenti e le regioni diverse.

E la felicità non istà dunque nell'abito specu-

Digitized by Google

lativo in via assoluta, per quanto esso convenga a tutto il genere umano, ma esso ne rappresenta certo una delle parti principali; vuol dire però che le altre parti, se pure non possono raggiungere lo stesso grado di felicità, non ne sono totalmente escluse; perchè chi non ha l'intelletto speculativo possiede però quello fattivo; e tutti poi hanno quello pratico per cui ciascuno può rendersi beato. Infatti l'agricoltore e l'artigiano, il ricco e il povero, quando siano morali, possono essere detti felici, e lo sono davvero: e sono contenti della loro sorte, perchè oltre la felicità morale, possiamo chiamarli agricoltori felici e artigiani felici. se felicemente operano nel loro mestiere. Per quanto questo sia un modo un po' improprio di esser detto felice. Infatti tali attività non sono in potere dell'uomo come le virtù e i vizi.

Non pertanto il genere umano si allontana dal suo fine, se non si uniforma a un tale modello; e circa quanto si aggiungeva, che cioè una tale supposizione non sembra possa render felici gli uomini perchè debole e oscura, si risponde che quantunque ciò corrisponda all'essenza delle cose eterne, e specie delle intelligenze, tuttavia fra le attività morali non se ne può trovare di più eccellente (come ha detto Platone nel *Timeo*) nè l'essere mortale deve desiderare una felicità immortale, perchè ciò che è immortale non conviene al soggetto mortale. Onde abbiamo presupposto innanzi tutto che a ciascuna cosa sia assegnata una finalità conveniente. E se l'uomo sa essere temperato non desidera mai l'impossibile, neppure se gli convenisse.

Digitized by Google

Una tale felicità è infatti propria degli dèi, che in nessun modo dipendono dalla materia e dalla sua tramutazione. L'opposto di che capita proprio al genere umano che è medio fra le cose mortali. E circa quanto è stato già detto, che cioè il fine deve rappresentare una specie di quiete e di riposo, e che in tal modo invece non si calmano nè l'intelletto nè la volontà umana, si può dire che anche Aristotile non determina la felicità umana come una quiete perfetta; egli anzi afferma che per quanto l'uomo possa raggiungere la felicità, non tuttavia sarà in essa tanto stabile che nulla lo perturbi. Perchè allora non sarebbe uomo. Onde nella felicità umana basta una stabilità che non sia rimossa del tutto, per quanto possa alquanto turbarsi: come accade del vento che non può sradicare l'albero per quanto muova le foglie (1).

---

(1) Ha scritto di recente Maurizio Maeterlinck:

« Quanto di meglio si trova nella felicità si è la certezza che non sia una cosa che innebria, ma invece che porta a riflettere. Essa è più accessibile e diventa meno rara quando si è appreso che il solo dono che lasci all'anima che sa approfittarne è un ampliamento di coscienza che non avrebbe altrove rinvenuto. È più importante per l'anima umana conoscere il valore di una felicità che gioirne. È necessario conoscere molte cose per amare lungamente la felicità: è indispensabile conoscerne assai più per rendersi conto che in seno a una tranquilla felicità la parte fissa e stabile di ogni e qualunque felicità risiede unicamente in quella forza che, stando in fondo alla nostra coscienza, potrebbe renderci felici in seno alla stessa infelicità ».

Digitized by Google

Per esempio si può essere felici da giovani, sebbene non concorrano quelle circostanze che sono necessarie più tardi; e si è contenti, per quella età, nè si desidera di più di ciò che conviene, nè ci si angustia; e progredendo di poi, pur non conoscendo mai tutto quello che si può conoscere, nè così chiaramente che non si possa di più, dico che tuttavia l'uomo non perde la sua felicità purchè abbia quello che conviene al suo stato, ed egli non sia manchevole da parte sua. Perchè è dell'uomo saggio desiderare quello che si può raggiungere, e accontentarsi di quello che conviene e che si può avere. E all'aggiunta che l'uomo sarà più misero che felice, sapendo di dover perdere la scienza e di poter essere rapito ad essa in tanti modi, si risponde che presupponendo l'uomo mortale, sarebbe illiberale non voler restituire ciò che si è ottenuto gratis. Infatti gli antichi immaginarono la morte come una legge di purificazione naturale, affinchè ciascuno sapendolo renda grazie a Dio e alla natura, e sia sempre pronto al trapasso, nè questo tema, essendo vano il timore delle cose inevitabili, e non vedendosi nella morte alcun male.

Circa poi l'altra conseguenza che si voleva far derivare dal nostro asserto, che cioè la condizione dell'uomo sia peggiore di quella di qualunque bruto, essa non è vera filosoficamente, perchè le opere bestiali se si suppongono tranquille nel loro genere, non lo sono ugualmente nell'ordine intellettuale. Chi infatti vorrebbe essere pietra o bestia, anche se con lunga vita, piuttosto che

Digitized by Google

uomo, anche se di natura fragile? Poichè l'uomo prudente, in qualunque epoca e stato, può sopportare con animo tranquillo le tribolazioni corporee, e anzi l'uomo saggio preferisce di trovarsi in necessità estrema e in gravissime tribolazioni piuttosto che essere sciocco, ignaro e vizioso. Infatti la più piccola particella di saggezza e di virtù è da preporsi ad ogni diletto corporeo, anzi agli stessi regni, nei quali abbondano i tiranni ed i vizi. E per questo il primo argomento addotto a difesa della immortalità dell'anima non può convincerci.

Alla seconda obbiezione poi con cui si dimostrava che posta la mortalità dell'anima, ne conseguiva il rifuggire sempre dalla morte, possiamo rispondere che tale conseguenza non è vera: in quanto ne deriva anzi un effetto contrario. Infatti nel 3° libro della *Topica* si dice che fra due mali bisogna scegliere il minore, e poi ancora nell'*Etica*, che bisogna eleggere il buono e respingere il cattivo. Onde poichè nell'accettare la morte per la patria, per l'amicizia, per la virtù, si acquista gloria grande, e molto si giova agli altri, e si è lodati in tal modo da tutti gli uomini, e poichè nulla è più prezioso e più lieto della virtù, per tutte queste ragioni la morte è da eleggersi in tali casi. Al contrario compiendo una cattiva azione si danneggia assai la comunità e se stessi, in quanto si è parte di quella, e si incorre nel vizio, di cui nulla è più triste, perchè distrugge quasi l'aspetto umano, come Platone dice in parecchi punti della *Repubblica*, onde non mancano

Digitized by Google

ragioni per fuggire una tale risoluzione. Perchè all'attuazione della virtù segue la felicità, o una gran parte di felicità, sebbene non duratura, mentre al peccato segue la miseria. Nè il vivere un più lungo tempo con infamia è da preporsi al viver poco ma con lode; come la vita degli uomini, per quanto breve, è sempre da preferirsi alla vita delle bestie, se pure più lunga. Infatti Aristotile dice nell'*Etica* che la vita lunga è da preporsi alla breve soltanto se restano immutate le condizioni; nè la morte è scelta per se stessa, perchè si tratta di un'azione per altra ragione deliberata (benchè ad essa segua poi la morte): perchè non commettendo la colpa non si respinge la vita, ma bensì la colpa alla cui esecuzione occorre la vita. Onde giustamente dice in proposito Platone che, come la vita afflitta da invincibile infermità è da ripudiarsi, così l'anima afflitta dal peccato dev'essere estirpata; e sarebbe estrema iattura per essa vivere eternamente nel peccato, quando il vizio rappresenta la sua più grave miseria. Se infatti gli uomini non sperassero una vita migliore dopo la morte, questa sopporterebbero assai di mal'animo, non v'ha dubbio, perchè non conoscono l'eccellenza della virtù e la bassezza del vizio. E soltanto i filosofi e i saggi, come dicono Platone nella repubblica e Aristotile nell'Etica, sanno quanto diletto generino le virtù, e quanta miseria apportino invece l'ignoranza e i vizi: tanto che Socrate, nell'Apologia di Platone, dice, che o sia mortale o immortale l'anima, nondimeno la morte dev'essere ugualmente disprezzata, e a

Digitized by Google

nessun patto si può tralasciare la virtù, accada quel che accada anche dopo morte (1). E nello stesso modo stimo che si debba interpretare il citato detto di S. Tommaso, e cioè non già che, data la mortalità dell'anima, si debba piuttosto commettere qualunque scelleratezza piuttosto che affrontare la morte, ma che gli uomini, non conoscendo l'eccellenza della virtù e l'abbiezione del vizio, preferiscano di compiere ogni birbonata piuttosto che morire. Onde per infrenare le avide cupidigie umane si stabilisce la speranza del premio e il timore della punizione. Che poi anche supposta la mortalità dell'anima, occorra in qualche caso preferire la morte, lo dimostrano parecchi atti compiuti dalle bestie (nelle quali la mortalità dell'anima non può essere posta in dubbio) e che so-

(1) In questo schema di felicità limitata ed espressa dall'austera virtù, il Pomponazzi, come sembra imitare il sereno linguaggio di Marco Aurelio così anticipa la rigida morale Kantiana. Ma il savio che il Pomponazzi descrive non si accontenta di una felicità negativa, dell'assenza delle infelicità: cerca la felicità vera, quella che dà la gioia del pensiero e della vita, perchè supera ogni ragione di dolore e di contrasto. Sembra quasi ch'egli ascolti le dolci e consolanti parole del filosofo moderno. « Ma il savio non è fatto per essere infelice: ed è più glorioso, ed umano anche, di non lascia d'esser savio, rimanendo felice. Mèta suprema della saggezza è bensì di trovare nella vita il punto fermo della felicità, ma cercare questo punto nella rinuncia e nell'addio alla gioia significa andarlo a ricercare scioccamente, entro la morte... Vi sia pure una saggezza immobile per la tomba, ma ve ne sia però anche una per la casa in cui fuma ancora il focolare ».

Digitized by Google

no governate dall'istinto naturale. Infatti riporta Aristotile, e lo ricorda il nostro Virgilio, che le api, per la difesa della loro regina e dell'alveare, si espongono alla morte (1); e si raccontano esempi di maschi che si son fatti uccidere per difendere la femmina; e di cammelli uccisi dal guardiano a cui si erano ribellati a morsi per non volersi congiungere con la propria madre; e di cavalli, che ugualmente ingannati nel coito, accortisi della nefandezza commessa si sono sfracellati nei baratri. E ciò che è fatto dalla natura avviene anche razionalmente, poichè, secondo la sentenza di Temistio e di Averroè, la natura è retta dall'intelligenza pura e non errante. Dunque anche nell'uomo ciò non avviene contro ragione.

La terza osservazione riguardava la conseguenza che Dio o non è reggitore dell'universo o lo è in modo iniquo. Al che si può obbiettare che nessuna di entrambe le conseguenze è giusta: e che nessun male resta essenzialmente impunito come nessun bene resta del tutto non rimunerato. Perchè bisogna distinguere in proposito la duplice natura del premio e della pena che recano con sè un elemento essenziale e inseparabile e un altro accindentale e separabile. E il premio essenziale della virtù è la virtù stessa che rende felice l'uomo. Infatti la natura umana non può avere nulla di più grande della virtù in se stessa, poichè essa soltanto rende l'uomo sicuro e lontano da ogni

(1) L'episodio citato è compreso nel quarto libro delle Georgiche.

Digitized by Google

perturbazione. Tutto infatti riesce armonioso pel saggio, che non teme e non ispera, e si conserva immutato nella fortuna e nella disgrazia, come dice Aristotile; e Platone conferma che nessun male può capitare all'uomo giusto in vita e in morte (1).

Il contrario accade pel vizio. Perchè la pena dell'uomo vizioso è il vizio stesso: di cui nulla può essere più misero e più infelice. E come sia perversa e da sfuggire la vita del vizioso lo dimostra Aristotile, quando dice come tutto discordi con lui, e di nulla egli si fidi, e sia sempre inquieto, così se desto come se addormentato, e sia angustiato nell'animo e nel corpo nella sua vita infelicissima. Così che nessun uomo savio, per quanto povero, malato, e privo di mezzi, sceglierebbe la vita di un tiranno o di qualche potentato vizioso, ma proferirebbe sempre di restar *saggio*

---

(1) Perchè sta in noi l'esser superiore ad ogni colpo che la sventura, cieca ed oscura può infliggerci. Citiamo anche qui le parole del Maeterlink: « Quando il fato colpisce un cuore armato di buona volontà egli non può fare che la sventura subita o l'errore riconosciuto non aprano in questo cuore una sorgente di luce; non può impedire a un'anima di trasformare ciascuna delle sue prove in pensieri, in sentimenti, in beni inviolabili. Per grande che sia l'esteriore sua potenza, egli si arresta ogni qualvolta incontra sulla soglia uno dei silenziosi custodi della vita interiore. E se gli si concede allora l'accesso nell'occulta diurna, egli non può penetrarvi che a guisa di ospite benefico per ravvivare l'atmosfera assopita, rinnovare la pace, aumentare la luce, diffondere la serenità, illuminare l'orizzonte ».

Digitized by Google

nella sua miseria. In tal modo l'uomo virtuoso è premiato dalla sua virtù e dalla conseguente felicità. Onde Aristotile domandandosi perchè nelle gare fisiche si stabiliscano dei primi, e non così nelle scienze e nelle virtù, risponde che ciò è giusto perchè la virtù è premio a sè stessa. E il premio e la pena sono accidenti che possono essere separati dalla virtù e dal vizio, come se fossero denari o danni, e così via; e se ogni uomo buono non è rimunerato in tal guisa, e il cattivo punito, ciò non è sconveniente, perchè si tratta di pure accidentalità. Però qui conviene distinguere come l'elemento accidentale del premio sia assai meno importante dell'essenziale nella colpa.

E in secondo luogo come, quando il bene è premiato nella forma accidentale, diminuisce nel suo valore essenziale, e scade dalla sua perfezione. Se per esempio uno opera il bene senza speranza di premio, e un altro invece lo fa con questa fiducia, l'azione del secondo non si può considerare così virtuosa come quello del primo: onde viene ad essere meglio premiato quello che lo è in essenza che l'altro che lo è in modo contingente e accidentale. Nello stesso modo, chi opera malamente, ed è punito in via accidentale, è meno punito di chi non sopporta un tal genere di pena. Infatti la colpa è per se stessa maggiore e peggiore di qualunque danno; e se alla colpa si aggiunge il danno, la prima diminuisce; onde chi non è castigato in via accidentale, viene ad essere punito in sostanza più di quello che è castigato in tal modo. Laerzio racconta infatti di Aristotile che, essendo

Digitized by Google

interrogato su quello che aveva appreso dalla filosofia, rispose: « Ciò che voi fate per amore del premio o per timore del castigo, io lo faccio per amore e per nobiltà della virtù, e per nausea del vizio ». Così che noi non dobbiamo dunque preoccuparci nel nostro asserto del fatto che alcuni sono premiati o puniti in modo accidentale e altri no.

La quarta obbiezione si basava sul fatto che, secondo la nostra interpretazione, tutto il mondo sarebbe stato ingannato, perchè tutte le religioni hanno affermato essere l'anima immortale. Al che si risponde che se l'effetto sulla totalità non è identico a quello sulle varie parti separate, come molti opinano, visto che non c'è nessuno che non sia ingannato a questo riguardo, non è peccato l'ammetterlo; anzi è una necessità che tutto il mondo sia ingannato o almeno una gran parte di esso. Supponiamo infatti che esistano solo tre religioni: la cristiana, l'ebrea e la maomettana; esse sono pertanto tutte false, e allora tutto il mondo è tratto al medesimo inganno, o sono false due di esse, e allora la maggior parte degli uomini è ingannata. Ma però bisogna in verità ricordarsi come dicono Platone e Aristotile che il duce politico è quasi il medico delle anime, ed è cura principale dell'uomo politico far gli uomini meglio zelanti che coscienti: e il modo per raggiungere questo stesso fine è diverso, data la diversità degli ingegni umani. Perchè vi sono degli uomini ingenui e così bene costituiti per natura, da essere indotti alla virtù per la sua stessa nobiltà e da

Digitized by Google

essere allontanati dal vizio per il suo stesso orrore; e costoro sono indubbiamente ben disposti, benchè siano assai pochi di numero. Altri invero hanno una minor disposizione al bene, e il bene operano soltanto aggiungendo alla nobiltà della virtù i premi, le lodi, gli onori e alla vergogna del vizio le pene, il vituperio, l'infamia. E questi si possono dire disposti in secondo grado. Altri ancora si comportano bene soltanto per la speranza di un vantaggio, o pel terrore di una pena corporale. Onde gli uomini politici per farli esser virtuosi debbono stabilire dei premi in denaro, in dignità eccetera, e debbono decretare punizioni in moneta, nell'onore e nel corpo, sia con la mutilazione di qualche membro, sia con la morte stessa. E poichè, come l'esperienza insegna, non eran sufficienti tali mezzi a rimuover li uomini dalla loro feroce e perversa natura, i legislatori posero pei virtuosi premi eterni, e pei viziosi eterne pene nell'altra vita onde s'astenessero dal male. E infatti la maggior parte di essi, se fa il bene, lo fa più per il timore del danno eterno, che per la speranza del bene eterno: in quanto le pene eterne ci sono più accessibili che non i premi eterni. Onde gli uomini politici vedendo la facilità del male, e preoccupandosi del bene comune, sancirono l'immortalità dell'anima, non curandosi tanto della verità quanto della utilità dell'asserto per indurre gli uomini alla virtù. Nè per questo essi possono essere accusati. Come non si accusano i medici che molte cose fingono le quali valgono a ridar la salute all'ammalato, e come non le balie

Digitized by Google

quando inducono i loro poppanti a ciò che può loro giovare. Perchè se gli uomini fossero sani di corpo e di mente, non dovrebbero ricorrere a tali mezzi nè i medici, nè le nutrici. Onde nello stesso modo se gli uomini fossero tutti disposti al bene in quel primo grado che abbiam visto, anche data la mortalità dell'anima, il bene cercherebbero ugualmente: ma poichè sono troppo pochi quelli così disposi, si è reso necessario procedere con altri mezzi. Nè ciò disconviene quando si pensi che la natura umana è quasi tutta immersa nella materia, e poco si giova dell'intelletto: onde più è lontano l'uomo dalle pure intelligenze che non l'ammalato dal sano, e il fanciullo dall'uomo, e l'indotto dal dotto. Non c'è dunque da meravigliarsi se i legislatori si siano comportati in tal modo verso l'umanità.

La quinta obbiezione si basa su un doppio ordine di fatti: su quanto cioè è stato visto nei sepolcri, e sul valore dei sogni. A cui si risponde in primo luogo con una stessa risposta: che cioè molto spesso tali raccolti non sono che favole (1). Secondariamente si ribatte che in genere presso i sepolchi l'aria è più crassa sia per le esalazioni dei cadaveri, sia per la freddezza delle lapidi, e

(1) Il Pomponazzi insiste spesso, come vedremo anche nel libro sugli « Incantesimi » sull'assurdità dei fatti favolosi pur tuttavia tenuti allora per certi non solo dal volgo ma anche dagli intellettuali (filosofi, scienziati, medici, artisti, sacerdoti). Segno questo della veramente coraggiosa originalità della sua critica e del suo pensiero.

Digitized by Google

per altre ragioni. Così che un'aria così densa facilmente assume l'aspetto degli oggetti circostanti, come lo specchio assume l'immagine. E le visioni apparse in tal modo sono spesso cambiate dagli uomini ignoranti con le cose stesse, come i fanciulli credono realmente esistenti le immagini che vedano riflesse nell'acqua e nello specchio. Racconta infatti Aristotile di qualcuno che debole di vista, abbia nella notte presa la sua ombra per un altr'uomo che l'inseguisse. Onde può accadere che in tali casi gli uomini volgari parlino di anime dei defunti. Aiutati in ciò dalle loro immaginazioni o dalla fama universale (1). In terzo luogo si può osservare che ciò accade spesso per le illusioni e gli inganni dei cattivi sacerdoti. Perchè molti di essi cambiano spesso le quattro virtù cardinali in ambizione, avarizia, gola e lussuria; e le restanti azioni a tali vizi uniformano. Così che per raggiungere ciò che desiderano, si giovano di tali frodi e di tali finzioni, come tutti abbiamo visto anche ai nostri giorni. In quarto luogo poi bisogna vedere ciò che contengano di mirabile le storie dei greci e dei romani. Perchè è vero che per la nascita o per la morte di uomini illustri siano apparsi segni portentosi (2) ma concesso che non si tratti di finzioni o di illusioni.

---

(1) Anche questa è osservazione acutissima. Inquanto considera nei fenomeni, che l'autore discuterà anche nelle altre sue opere, la parte che spetta alla suggestione collettiva e all'autosuggestione.

(2) Qui l'A. si diffonde a riportare gli esempi narrati da Tranquillo, Virgilio, Lucano e altri.

Digitized by Google

o di immaginazioni nostre, bisogna ricordare che il cristianesimo e quasi tutte le altre religioni ammettono che ciò è compiuto da Dio, o da ministri suoi, i quali sono chiamati Angeli, se sono benevoli, e Demoni, se malevoli. Per altro è tra loro una certa differenza di cui ora non trattiamo: ma in ogni modo quelli che da ciò inferiscono semplicemente essere l'anima umana immortale e moltiplicata, sono in perfetta contraddizione con Aristotile, per il quale non ci può essere sostanza immateriale che non muova una qualche sfera. Infatti il numero di queste dà il numero delle intelligenze, nè vi può essere un qualche effetto di ordine inferiore che non si possa riferire per ciò al primo moto. E di più non stiamo, mi sembra, in quei limiti naturali che ci siamo proposti, perchè ciò appunto non può essere dimostrato in modo razionale e naturale (1). Per ciò poi che si aggiungeva circa i sogni noi ci riferiamo al già detto. Averroè infatti che non ammette la moltiplicazione delle anime, l'acconsente poi per ciò che riguarda la divinazione dei sogni, e Galeno che stimava l'anima essere mortale, tuttavia ritiene che nella medicina i sogni siano di molto giovamento. Per altro non da questo essi ritraggono dover essere l'anima immortale, ma solo

(1) Qui l'autore svolge in modo sommario e riassuntivo la teoria dei miracoli e dell'influsso divino che troveremo poi più a lungo esaminata e discussa nel libro sugli « Incantesimi ». Rimandiamo pertanto a quello il lettore, riputando inutile qui la traduzione anche di tale esposizione sommaria.

Digitized by Google

che Dio si occupa delle cose inferiori, onde pei segni quando siamo desti, e coi sogni se dormiamo possa a noi provvedere e ammaestrarci. Nè è da meravigliare come può sembrare il caso dei due servi Arcadi, perchè, come dice Platone, Dio si fa giustiziere degli uccisori dei pellegrini. Nè è questo il luogo di discutere perchè alcuni restino impuniti o magari rimunerati, e ad altri avvenga il contrario.

Alla sesta obbiezione, riguardante appunto gli indemoniati si può rispondere con ciò che abbiamo già detto. Infatti costoro o sono oppressi dalla velenosa bile, o si trovano in estasi, o son presso a morte, e lontani dai pensieri umani; onde avviene che essi siano quasi privi di moto e di ragione tanto da poter ricevere gli stimoli celesti. Del che è segnale evidentissimo il fatto, come dicono Platone e Aristotile, che non comprendono ciò che dicono, ma sembrano esser mossi da una forza estranea, come le bestie. Tanto che è passato in proverbio che i fanciulli e gli stolti possono solo profetare, e i saggi e i sani di spirito sono invece alieni da una tale verità. Nè c'è da meravigliarsi di ciò, perchè se gli animali hanno in certi casi possibilità di comprendere il futuro dai segni del cielo, perchè non lo potranno anche gli uomini che sono, come abbian detto in condizione di avere pochissimo intelletto? E che del resto l'arte divinatoria non sia del tutto vana lo dimostrano le storie greche e romane; e lo stesso Platone ha stabilito, nel suo libro sulle leggi, che in una repubblica bene ordinata l'arte

Digitized by Google

degli auguri non dev'essere tralasciata. E Aristotile anche sopra una tale arte si sofferma. Perchè se gli uccelli, e molti altri esseri che mancano di ragione possono giudicare secondo le impressioni celesti, perchè non lo potrebbero gli uomini fatti simili ad essi? Nè gli Astrologi potrebbero giudicare con tanta certezza, come è stato dimostrato, se le virtù celesti non apparissero nelle cose inferiori. E se qualche volta sembrano aver mentito, ciò deriva in genere da loro imperizia.

Alla settima osservazione si risponde che Aristotile non ha inteso dichiarare che l'anima resti dopo la morte, ma anzi ha voluto dire il contrario. Il che si rivela dal suo detto che niente può giovare o nuocere ai morti, che son ridotti a nulla, ma soltanto si può parlare della stima che si conserva di essi. E circa l'esempio di Alcesti e Penelope si può dire che esse o furono amate dagli dei in vita (non è detto infatti che ciò sia stato dopo la morte) o, se si deve intendere questo dopo la morte, bisogna sempre riferirsi alla stima che si poteva avere di esse, o pensare allo stimolo per le altre donne ad agire ugualmente.

Per ultimo rispondiamo all'ottava obiezione (che cioè soltanto gli uomini impuri e scellerati e consci dei loro peccati hanno affermato essere l'anima mortale) che non tutti gli uomini cattivi han creduto alla mortalità nè tutti i giusti all'immortalità. Infatti noi vediamo chiaramente come molti cattivi uomini ma anche molti altri santi e giusti hanno ammesso la mortalità dell'anima. Platone infatti, nel I libro sulla Repubbli-

Digitized by Google

ca, dice che il poeta Simonide era un uomo ottimo e quasi divino, e che tuttavia affermava l'anima essere mortale. Omero anche, come risporta Aristotile, stimò il senso non differire dall'intelletto: e chi vorrà disconoscere per questo la dignità di Omero? E di tale opinione furono Ippocrate e Galeno, uomini ottimi e saggi, e Alessandro Afrodisio e Plinio Secondo e Seneca, e innumerevoli altri. Infatti Seneca nella 54ª epistola del 7° libro delle lettere a Lucilio, e meglio ancora nel libro sulla Consolazione, afferma l'anima essere mortale, ed enumera molti altri dotti e zelanti uomini che sono stati della stessa opinione, e che per ciò, per aver cioè risposta la felicità nella virtù sola e pura, e la miseria nel vizio, trascurarono tutti gli altri beni. Onde bisogna concludere che molti di coloro che furon persuasi della mortalità dell'anima, tuttavia la dissero immortale, considerando la disposizione al male degli uomini, i quali hanno poco o nulla di intelletto, e non conoscendo nè amando tesori dell'anima solo si rivolgono ai beni corporei. Onde bisogna compensare un tal difetto come fa il medico con l'ammalato e la nutrice col fanciullo. E nello stesso modo penso che si possano risolvere gli ultimi dubbi. Perchè in tal modo si risponde infatti agevolmente al comun detto, che cioè se l'anima è mortale l'uomo si debba dare tutto alle voluttà corporee, commettendo ogni sorta di male azioni purchè gli riescano utili, e che sia inutile onorare le Divinità, e pregarla e sagrificarle giustamente. Infatti poichè naturalmente

Digitized by Google

si cerca di raggiungere la felicità e di fuggire la miseria, e poichè da quanto abbiam detto risulta la felicità consistere nell'atto virtuoso, e la miseria nell'atto vizioso, e poichè l'onorare Dio, il pregarlo, e il sacrificargli sono azioni perfettamente virtuose, dobbiamo con tutte le forze cercare di compierle, come dobbiamo astenerci dai furti, dalle rapine, dagli omicidi, vizi tutti che fanno mutare l'uomo in bestia. Senza per altro dimenticarci che chi agisce virtuosamente senza aspettare alcun premio alla sua virtù, è di gran lunga superiore a chi invece lo attende. Come è da lodarsi chi non fugge il vizio per timor della pena ma per orrore del vizio stesso secondo il motto:

Oderunt peccare boni, virtutis amore
Oderunt peccare mali, formidine poenae. (1)

Onde coloro che ammettono la mortalità dell'anima, salvano l'essenza della virtù meglio di coloro che la ritengono invece immortale. Infatti la speranza del premio, e il terrore del castigo portano con sè una specie di servilità che contrasta con la purezza della virtù.

E a complemento di una tale opinione è bene ricordarsi ciò che dice Aristotile nei libri sul ge-

---

(1) Questo non è giusto: perchè è ormai dimostrato che negli uomini « mali » purtroppo lo stimolo e l'attrattiva del male sono assai più forti e più decisivi che non il terrore della pena. Tutto il progresso del diritto penale, specie nei riguardi dell'abolizione della pena di morte, si basa su questo principio, che naturalmente il Pomponazzi non potè considerare nel suo giusto valore.

Digitized by Google

nere degli animali: che cioè la natura procede per gradi e ordinatamente, e non congiunge senz'altro fra loro gli estremi, ma tra un estremo e l'altro pone qualche termine medio. Così vediamo i virgulti servire di congiunzione tra le erbe e gli alberi e tra i vegetali e gli animali compiere lo stesso ufficio gli animali immobili come le ostriche, e così via dicendo, fino all'uomo che, come abbiam visto è perfettissimo tra gli animali perchè come dice Dionisio, la divina sapienza congiunge il limite del superiore col principio dell'inferiore.

Per il che, essendo l'anima umana al primo posto fra gli esseri materiali, viene ad esser congiunta agli esseri immateriali, ed è media tra gli uni e gli altri; e poichè il termine medio paragonato ad un estremo sembra essere l'ultimo dell'altra serie, così essa paragonata agli immateriali può esser detta materiale, e immateriale se paragonata ai materiali. E tale denominazione le si adatta in quanto partecipa della proprietà di entrambi gli estremi. Infatti il verde paragonato al bianco, non solo può esser detto nero, ma in vero colpisce la vista come il nero, sebbene un po' meno intensamente. E così l'anima umana partecipa delle proprietà delle intelligenze, e di quelle di tutte le cose materiali. Dal che deriva che quando compie un'azione in cui si assomiglia alle pure intelligenze è detta divina e si tramuta quasi in divina, quando invece esercita opere bestiali, si cambia quasi in bestia.

Infatti può esser chiamata serpente o volpe

Digitized by Google

per la malizia, tigre per la crudeltà ecc. E non esiste nulla al mondo che in qualche modo non possa cedere la sua proprietà all'uomo. Onde non impropriamente l'uomo è chiamato *Microcosmo*, ossia il piccolo mondo. E si capisce come ci sia stato chi ha detto esser l'uomo il più grande miracolo, raccogliendo egli in sè tutto il mondo, e potendo egli mutarsi in qualunque natura, essendogli data potestà di seguire quella naturale proprietà ch'ei preferisca. Giustamente dunque gli antichi composero quei loro apologi per cui alcuni uomini sono fatti iddii, altri leoni, altri lupi, altri pesci, altri piante, altri sassi eccetera perchè davvero ci sono stati sempre uomini che hanno adoperato il solo intelletto, altri invece le sole forze vegetative eccetera. E coloro dunque che prepongono le voluttà corporee alle virtù morali o intellettuali, si rendono più simili alle bestie che a Dio, e giustamente sono chiamati bestie insensate. Non dunque, per essere l'anima mortale, si debbono disprezzare le virtù e accarezzare i vizi, a meno che non si preferisca di esser piuttosto bestia che uomo, e più insensato che sensato e cosciente.

Bisogna tuttavia considerare dunque, che l'uomo, per quanto partecipi della materialità e della immaterialità, tuttavia si può meglio dire partecipante di quest'ultima qualità, da cui molto ritrae. che non parecipante dei bruti e dei vegetali che, invece contiene. Infatti è sopra le cose materiali ma sotto le immateriali così che non può mai raggiungere la perfezione di queste ultime. Onde più che iddio l'uomo può essere tutt'al più chia-

Digitized by Google

mato divino; e neppure può del tutto uguagliarsi alle bestie ma le deve superare anzi. Infatti vi sono uomini assai più crudeli di qualunque bestia. E un uomo cattivo è dieci mila volte peggiore del bruto: e come ciò si dice della crudeltà si può dire di tutti gli altri vizi.

Essendo dunque tanto orribile il vizio, e tanto iniqua la vita dell'uomo vizioso, proprio tutto al contrario della virtù, chi pertanto, pur essendo l'anima mortale, vorrà preferire il vizio alla virtù, la bestialità all'umanità?

CAPITOLO XV

Nel quale si pone l'ultima conclusione, che sembra all'autore anche quella che si può meglio sostenere.

E la conclusione è questa. Che la questione dell'immortalità dell'anima è un problema neutro, come l'altro della eternità del mondo. E che per ciò non può essere risolto con le sole facoltà umane. Le quali, com'è stato esposto, giustificano e assolvono razionalmente il quesito ponendo l'anima essere mortale, e stabilendo il fine della vita umana nella pura virtù. Ma poichè si tratta di problema che le trascende bisogna che i pensatori dichiarino la loro impotenza e si rimettano a chi solo può sciogliere il nodo: cioè a Dio. il

Digitized by Google

quale ha parlato per bocca del Figlio fatto uomo, che ha promesso oltre la vita, nell'eternità il premio ai buoni e le fiamme ai malvagi. La fede risolve dunque in altro modo dalla ragione. E se non si può stroncare l'attività della seconda in nome della prima; non è neppur lecito sottomettere la fede alla ragione, e la teologia alla filosofia. Onde il Pomponazzi dopo aver esposto in questo caso il dualismo religioso e filosofico ch'egli non cerca affatto di fondere e di confondere, lascia la piena libertà di seguire l'una o l'altra strada. Naturalmente per lui, e pei suoi contemporanei, un po' per influsso della tradizione e un po' pel riflesso dei primi roghi inquisitoriali, non v'ha dubbio nella scelta: è la fede che trionfa e che deve trionfare. Ma l'altra strada, quella più diritta e più severa si svolge lo stesso per merito di lui attraverso i secoli per il progresso dell'umanità dolorante e dolorosa.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL LIBRO DEGLI INCANTESIMI

OSSIA

DELLE CAUSE DEI MERAVIGLIOSI EFFETTI NATURALI

INTRODUZIONE — CAPITOLI I e II

Come il Pomponazzi spiega, nella lettera che serve di introduzione al suo libro, lo spunto gli venne dato dalla richiesta di un medico mantovano, che alcuni credono sia stato il Panizza; il quale gli scrisse sottoponendo al suo giudizio alcuni fatti apparentemente sovrannaturali. Si trattava di questo. Che curando egli due fanciulli, uno malato di erisipela, e l'altro caduto nel fuoco, sopraggiunse un tale che sembrava uno stregone, il quale col semplice aiuto di parole e di segni magici li guarì rapidamente. E così guarì pure un altro, a cui nessun medico aveva potuto trarre un ferro conficcato nel fianco; e con lo stesso mezzo dimostrò di far muovere un buratto, e di far apparire varie immagini in uno specchio ad alcuni fanciulli. Onde il medico chiedeva all'amico filosofo quali cause potessero attribuirsi filosoficamente a tali

Digitized by Google

stranissimi fatti. C'è da ammettere i demoni? oppure bisogna credere con Avicenna che all'anima umana ben disposta ubbidisca senz'altro la natura? oppure conviene adattarsi alla spiegazione di Pietro Trapolino, maestro del Panizza e del Pomponazzi, che cioè le parole e i caratteri siano strumento dei corpi celesti e perciò idonei ad effetti meravigliosi? Il dubbio era giustificato, e giustificata la richiesta.

E si capisce come il Pomponazzi si sia sentito stimolato a rispondere con quella sottigliezza e profondità di esame che noi abbiamo visto essere abituale in lui.

Egli comincia dunque con la distinzione che già conosciamo a proposito dell'anima; poichè la religione cristiana abbonda di demoni e di angeli, anch'egli crede a questi esseri, ma poi come peripatetico li ripudia perchè essi non ci sono, e non possono esserci, e se ci fossero non potrebbero operare sulle cose materiali. Perchè essi sono se mai puri spiriti, e non hanno perciò presa sulle cose materiali, nelle quali non si può agire senza contatto. Ed essi non possono neppure conoscerle; perchè la cognizione presuppone i sensi di cui sono privi. Ora se tali spiriti non possono avere neppure la conoscenza delle cose materiali come farebbero ad apprestare medicine, a svellere i ferri dalla carne e a compiere simili meraviglie? E poi carini davvero questi demoni che andrebbero in giro carichi di unguenti e di impiastri come cerretani!

Uccisi così i demoni prima con lo stretto nodo

Digitized by Google

del ragionamento filosofico e poi col veleno del ridicolo; esclusa senz'altro l'opinione di Avicenna come contraria alla legge cattolica e da essa condannata, il Pomponazzi espone l'interpretazione dei fatti meravigliosi condotta secondo i criteri della scuola peripatetica. E in questa esposizione lo seguiremo con la nostra traduzione.

CAPITOLO III

Nel quale si cerca la risoluzione del problema secondo il metodo dei Peripatetici.

Supponiamo pertanto in primo luogo che le erbe, le pietre, i minerali, le parti estratte ai diversi animali, e in genere tutte le cose che servono all'arte medica, anzi a quasi tutte le operazioni dell'uomo, alterino i corpi; o immediatamente in quanto si convertono in vapore il quale poi influisce sui corpi; o qualche volta operando per alterazione occulta e invisibile. Un esempio del primo modo è dato dall'acqua che raffredda o dal fuoco che riscalda, e così fanno molte medicine semplici o composte come le chiamano i medici. Del secondo caso può essere esempio il rabarbaro il quale non purga il travaso di bile se non è disciolto dal caldo naturale e quasi convertito in vapore. Un esempio della terza maniera di operare è dato dal magnete che attrae il ferro per

Digitized by Google

virtù insensibile e ignota come c'insegna l'esperienza quotidiana. E questa supposizione non manca di prova in quanto è facilmente e universalmente ammessa.

Si suppone anche che le influenze di questa terza maniera siano non di un solo genere, ma di modi quasi infiniti. Perchè infatti se il Magnete attrae il Ferro, il Diamante resiste al suo influsso, e lo zaffiro respinge i carboni e protegge e attrae gli occhi. E le virtù occulte sono quasi infinite come insegna Alberto nel secondo trattato dei minerali (Cap. I - 11, 17); e secondo che sono enumerate da Marsilio Ficino nel capitolo I del IV libro della Teologia platonica. E chi volesse tutte ricercarle non ha che a leggere quanto Plinio e i dottori scrivono nella medicina dei Semplici.

Ora avviene che gli intelletti volgari, quando vedono questo terzo genere di influenze di cui non sanno riconoscere la causa (perchè come abbiam detto qui la causa viene attuata insensibilmente), credono che esse siano da attribuire a Dio, agli angeli e ai demoni; e stimano che gli uomini stessi operanti in tal modo abbiano famigliarità con gli angeli o coi demoni i quali li istruirebbero su molte cose predicendone altre infinite (1).

---

(1) Questa massima del Pomponazzi mentre dimostra il suo coraggio nell'irridere e nello sfatare le false opinioni dominanti a quei tempi, ci dà anche la misura della sagacità e della modernità ond'egli ha saputo co-

Digitized by Google

Onde chi vedesse il pesce Remora lungo poco più di mezzo piede capace di trattenere una nave di duegento e più piedi, completamente armata, potrebbe certo pensare che ciò avvenisse per forza di demoni o per divina virtù (1). E chi del resto non negherebbe che poco naturalmente lo stesso pesce può fermare la stessa nave anche se spinta dai venti e dai remi? E chi direbbe derivante dalla natura dei pesci la scossa che si prova toccando col dito la Torpedine? effetto del quale

---

gliere le intime e le vere origini del soprannaturale. E la sua spiegazione ripetuta dal Vico nella Scienza nuova, e maestrevolmente applicata attraverso gli studi dei più moderni pensatori, dallo Spencer al Kerbaker ci ha dato la chiave delle più svariate e più antiche mitologie.

(1) Evidentemente il n. a. si riferisce a quanto della Remora ritenevano e narravano gli antichi. I quali al piccolo pesce della famiglia dei **discobili** attribuivano virtù prodigiose derivate dal fatto di averlo veduto attaccato alle carene e agli scogli a mezzo dello strano disco cartilaginoso che esso ha nel capo. Così si riteneva che esso potesse fermare un bastimento in corsa e si narrava che alla battaglia di Azio la nave di Antonio fosse fermata da una Remora. Oppiano nelle «Alieutiche» descrive lo sgomento dei marinai quando vedono la nave arrestata da questo strano nemico. E Plinio racconta compiacentemente moltissime amenità del genere. Nè si può far colpa al Pomponazzi, dato lo stato delle scienze naturali ai suoi giorni, di riportarsi a simili fandonie. Abbiam già detto infatti come anche in lui, malgrado la vivacità dell'ingegno e la novità del metodo, si riveli l'influenza delle abitudini e dei pensieri del tempo. È molto che egli abbia per altro combattuto la spiegazione soprannaturale che di simili fatti si dava volgarmente.

Digitized by Google

non è visibile in alcun modo la causa? (1). Eppure si tratta di cose verissime e sperimentate come riporta, da Plinio e da altri attendibilissimi autori, Alberto nel suo 24° libro sugli animali. Com'è vero che si trovino erbe e pietre atte a provocare la pioggia e la grandine ed altre capaci di respingerle.

Per la qual cosa il volgo ignorante e profano riporta a Dio o ai demoni tutto ciò che non vede esser fatto per cause visibili e manifeste; e purtroppo ciò non capita soltanto a simil genere di operazioni ma anche agli atti e ai fatti della prudenza e della sapienza (2).

---

(1) Lo stesso può dirsi nei riguardi della Torpedine. Dei cui fenomeni, anche dopo il Pomponazzi, si occuparono naturalisti celebrati come il Redì e il Reaumur, stabilendone la verità e l'efficacia, ma non potendone determinare la natura. La quale trovò la sua vera spiegazione quando i fenomeni elettrici furono conosciuti e studiati. Allora il dottor Bancroft e il fisico Walsh poterono supporre e dimostrare, con belli esperimenti, la derivazione elettrica delle fortissime scosse della Torpedine. La quale, secondo le osservazioni più recenti, sembra che produca l'energia elettrica nel cervello e la metta in funzione certo attraverso uno stranissimo apparato costituito di numerosissime laminette, separate ed unite fra loro da tessuto cellulare in prevalenza nervoso, e distribuite a mo' di doppia mezzaluna ad ogni lato della bocca e degli organi respiratorî. Così la scienza ha dato ragione oggi al filosofo antico, che pur nella oscurità del suo secolo, intuiva la naturalità dei fenomeni più strani e più difficili.

(2) Non occorrono altre parole per dimostrare la verità di questa osservazione. La quale trovava un'altra conferma poco più di mezzo secolo dopo nelle peripezie e

Digitized by Google

Infatti a quell'uomo saggissimo e santissimo che fu Boezio (com'egli stesso narra nel 1° libro sulle Consolazioni) non mancò per la sua sapienza tale appunto; e fu giudicato come se avesse commercio con gli spiriti immondi. E anche Galeno, il principe dei medici, perchè scientificamente ritrovava i precedenti delle malattie e ne prediceva le conseguenze, venne accusato di far ciò per arte diabolica. E così potremmo raccontare di altri casi infiniti.

Una quarta supposizione, ora che abbiano visto il modo e gli inconvenienti delle altre, è questa; che cioè come nelle erbe, nelle pietre e negli animali si ritrovano tali e tante virtù, così non ripugna supporle esistenti ed efficaci anche nella specie umana. Tanto da ritenere che alcuni uomini partecipino della natura di una determinata erba, altri di un'altra e così via dicendo. E tale supposizione risulta attendibile in quanto per univer-

---

nelle persecuzioni di Tommaso Campanella. Il quale meravigliando e irritando forse i suoi nemici per l'ampiezza e la profondità della sua natura vide creata intorno a sè la leggenda del demone che egli aveva nell'unghia e da cui ritraeva inspirazione. Non solo; ma si sentì anche accusare dal Tribunale dell'Inquisizione come colpevole di aver appreso tutta la sua scienza in pochi giorni per arte diabolica. Ond'egli sdegnato lanciò ai suoi giudici la fremente risposta: « Per lo studio io ho più consumato d'olio che voi di vino ». Il che non gli impedì di esser tormentato e carcerato per ventisette anni. E quanti dopo di lui, e fino ai dì nostri, non han dovuto sperimentare la dolorosa verità dell'asserto pomponazziano?

Digitized by Google

sale consenso *l'uomo è qualche cosa di medio tra le cose eterne e quelle generabili e corruttibili*, e in questa posizione si trova non tanto per esclusione quanto invece per partecipazione delle une e delle altre. Per il che egli può benissimo partecipare della natura di entrambi i termini estremi; a volte essendo meglio assimilato all'uno, altre volte all'altro. Il che secondo gli Etici si manifesta in questo modo: che cioè di tutti i vizî e di tutte le virtù riceviamo dalla natura non forse la dote specifica ma una disposizione generale. Così che gli uomini possono a volta essere inclini ad una virtù o ad un vizio, o ai loro contrari o ad altri ancora.

Per la qual cosa afferma Platone, e lo conferma anche Aristotile, che i fanciulli imparano bene soltanto quelle arti o quelle scienze a cui sono inclini, e nelle altre progrediscono poco, o non le imparano affatto (1). E questa è la ragione

(1) Questa dottrina è stata ripresa ai dì nostri, dal Boutroux, dal Bergson e dalla loro scuola, con un aspetto di novità che non le conviene troppo. Va bene che oggi è stata condotta fino alle sue conseguenze estreme, le quali cioè arrivano a negare ogni efficacia all'educazione, e l'impossibilità di accrescere in qualunque modo didattico il bagaglio di idee e di sentimenti che ciascuno porta con sè fin dalla nascita; ma anche questa forma di fatalità intellettuale e sentimentale era stata considerata e svolta dagli scrittori dell'antica scuola neo-platonica e mistica. Del resto senza risalire tanto lontano, possiamo dire che tale interpretazione idealistica del fatalismo, trova un recente riscontro nel gioco positivistico dell'ereditarietà su cui la nuova antropologia ha basato i suoi progressi e i suoi successi.

Digitized by Google

per cui vediamo degli uomini eccellere quasi divinamente, altri vivacchiare come le bestie, e altri ancora vegetare quasi fossero inanimati.

Così che secondo gli Etici si deve attribuire una specie di virtù eroica agli uomini che partecipano della natura divina; e una specie di bestialità a quelli invece che si approssimano assai ai bruti. E la quotidiana esperienza lo conferma; in quanto noi vediamo che alcuni uomini sono detti *gioviali*, altri *saturnini*, altri *mercuriali*, e via di seguito, a seconda che le loro caratteristiche li fanno simili a leoni, a volpi, a lupi eccetera (1). Così che Alberto nel suo primo libro sugli animali seguendo l'opinione di celebrati filosofi e fisonomisti dice come gli uomini che nell'aspetto assomigliano a qualche animale, ne partecipano poi anche della natura.

Onde l'uomo è definito come un piccolo mondo (*microcosmo*) perchè nella natura umana viene ad esser compresa tutta la natura, così nella sua forma superiore come in quella inferiore. Suppo-

---

(1) Ritorna qui in campo quello strano amalgama di mitologia, astrologia e magia onde il pensiero medioevale cerca di accordare la cultura antica e tradizionale ai nuovi stimoli di ricerca e di analisi. Gli uomini infatti sono rassomigliati a determinati animali, che per essere stati sacri agli dei dell'Olimpo, conservano il carattere e l'appellativo del dio cui si riferivano. E gli dei, che avevan ricevuto una volta dagli uomini le caratteristiche della loro vita, vengono, come nel caso presente, a restituirle inalterate ai loro donatori. Il ciclo mitologico si conchiude così.

Digitized by Google

sizione questa che concorda perfettamente con la ragione e con l'esperienza.

La quinta supposizione (derivata dal terzo libro sull'Anima) è che l'*anima sensitiva* raccogliendo le immagini di ogni cosa sensibile, equivalga in qualche modo a *tutte le cose sensibili;* e che così l'anima *intellettiva per tutte le cose intelligibili.* E poichè l'anima umana, col senso e con l'intelletto, può comprendere tutto ciò che è, o sensibile o intelliggibile, si può dire che essa equivalga al loro insieme. E che sia con il senso come il sensibile in atto; con l'intelletto come l'intelliggibile in atto. Il che, ripetiamo, si rileva dal terzo libro sull'Anima.

In sesto luogo si può supporre che la sensazione corrisponda al sensibile in atto quasi però che questo esistesse spiritualmente non realmente; tanto che si può dire colorato spiritualmente e non realmente l'occhio che vede il colore. E nulla impedisce che la stessa immagine spirituale produca realmente la cosa di cui essa è immagine, ove l'agente sia abbastanza potente e il paziente ben disposto. E tale supposizione si manifesta plausibile tanto per via di ragionamento che di esperienza; e così pure per autorità di pensatori, in quanto Aristotile nel libro sulla coscienza degli animali osserva che « la fantasia e le sensazioni alterano il raccoglimento del pensiero ». Perchè le sensazioni sono realmente delle vere e proprie alterazioni organiche, e la fantasia e l'intelligenza, d'altra parte, hanno la stessa virtù delle cose esteriori. Infatti l'immagine intellettuale del caldo o

Digitized by Google

del freddo, del dilettevole o del triste, vale proprio come uno qualunque di questi stimoli.

Per il che si spiega come tremino e temano soltanto gli esseri forniti di intelligenza. Però anche di tali sensazioni ed immagini avviene come di tutte le passioni e le alterazioni; che in alcuni corpi sono maggiori, in altri minori. O anche una piccola differenza iniziale provoca poi mutazioni varie e grandi, come non è ignoto a tutti che un piccolo colpo di timone produce un profondo cambiamento di rotta. Così che se avvenga una qualche mutazione fuori di noi, o per caldo o per freddo o per altra cagione siffatta, e poi pel cuore si rifletta secondo la sua efficacia in qualche parte sensibile, noi vedremo dall'uno all'altro organismo assai differenza di pallore, di rossore o di tremore.

Dapprincipio dunque abbiamo l'impulso riguardo a ciò che nelle azioni è da desiderarsi o da fuggirsi; ma l'impeto poi o l'indolenza per la meditazione e per la fantasia derivano necessariamente dalla disposizione naturale. Tutto quello che si può dire è che quello che dà tristezza rappresenta ciò che si deve fuggire e quello che reca gioia rappresenta ciò che è desiderabile. Ma il modo varia infinitamente. E di ciò basti.

Vediamo piuttosto come tutte le cose tristi o dilettevoli si accompagnino ad una specie di caldezza o di freddezza; il che si manifesta più apertamente nelle passioni. Le quali, o si tratti dell'audacia, o del timore, o dell'amore eccetera, conducon seco caldo o gelo per una parte del

Digitized by Google

corpo o per tutto il corpo. E la memoria e l'immaginazione, servendosi di tali fantasmi, sono quando più quando meno, la causa prima ed unica di essi e dei fenomeni che seguono (1). Il che può essere anche provato dall'esperienza, come insegna Aristotile, che al cap. 38 del libro sulla natura degli animali scrive: Come ciascun animale è atto alle necessità della sua speciale esistenza, così per alcune sue determinate azioni può mutare abitudini e costumi. E spesso si cambiano, in determinate necessità circostanziali, anche le parti del corpo, come capita in parecchie famiglie di uccelli. Infatti le galline quando hanno vinto i loro maschi si fanno più agili non solo, ma cercano, secondo, il costume dei galli, di congiungersi carnalmente; e sollevano la cresta e la coda seppure, come sembra, ciò non sia loro facile d'abitudine. D'altra parte i galli, per quanto il caso sia raro, che soggiacciono ad una gallina più forte, si adattano quasi a fare ufficio di chioccia verso i pul-

---

(1) Senza memoria nessuna sensazione cosciente... senza memoria nessuna coscienza », dice il Richet. Ma qui il Pomponazzi deve, con la distinzione tra « memoria » e « immaginazione », voler differenziare il passato **ricordato** da quello **immaginario.** I quali, secondo la moderna psicologia, possono essere analoghi per molti riguardi, in quanto ogni oggetto rappresentato, che si trovi in connessione immediata o mediata con le nostre sensazioni presenti o con le nostre attività emozionali, tende ad esser creduto reale. E non v'ha dubbio che il fantasma debba esser qui l'oggetto della memoria; ossia **un oggetto immaginato nel passato a cui è connessa l'emozione della credenza.**

Digitized by Google

cini, così che sembra che non per tale fatto specifico siano privi di vivacità e di sessualità, ma anzi siano tanto effeminati fin dalla nascita, da non saper correre, da non voler usare il coito, e da sopportare anzi la venere di quelli che cercano di coprirli. Anche Avicenna nel 9° libro sugli animali scrive: « Tra le cose ammirevoli che accadono tra le bestie va considerato il fatto che la gallina quando ha vinto il gallo, alza la cresta, e qualche volta le nasce sulla tibia lo sprone come al maschio. Dal che si vede come all'idea sia sottoposto il fenomeno naturale » (1).

Sullo stesso argomento scrive copiosissimamente Marsilio Ficino nel capitolo primo, del 13° libro della sua teologia Platonica: e dice: Dalla Fantasia seguono quattro effetti: il desiderio, la voluttà, il terrore e il dolore. I quali tutti quando sono molto veementi si riflettono immediatamente nel corpo. Chi non sa infatti quali fiamme susciti nel cuore il desiderio della vendetta, e quante ne ravvivi nel fegato la libidine della voluttà? (2).

---

(1) Come abbiam visto prima il Pomponazzi in relazione con la moderna psicologia lo ritroviamo qui in rapporto con la recente teoria dell'evoluzione; tanto sembra che egli precorra la tesi darwiniana dell'origine della specie. Soltanto il fatto di sottoporre il fenomeno naturale all'idea lo ricollega a quegli schemi di interpretazione universale che ormai si sono esauriti nel tempo. Altro esempio di quel contrasto tra la tradizione e la innovazione di cui troviamo traccia costante nell'anima e nel pensiero del nostro filosofo.

(2) Altro pertugio da cui fa capolino la tradizione. In quanto era opinione degli antichi che nel fegato risie-

Digitized by Google

Anzi quante modificazioni apporti perfino nel polso, se dai battiti di quello il medico Erasistrato potè conoscere come Antioco fosse preso dall'amore di Stratonica? E ancora chi non sa come il desiderio del male affascini perniciosissimamente i fanciulli e gli altri esseri deboli? (1) oppure come le voglie delle pregnanti traccino il segno della cosa desiderata nelle tenere carni del feto? O quanta diversità di aspetto e di figura lontana dalla propria imprimano ai figlioli i genitori che nell'atto del concepimento hanno in qualche modo ma vivacemente fissato la mente all'imagine di altre persone o di altre cose? Dal che deriva certamente che gli uomini siano fra di loro tanto dissimili di gesto e di aspetto, come se appartenessero addirittura a specie animali diverse.

Possiamo aggiungere che non pochi ghiottoni, quando pensano a qualche pietanza prelibata, ritrovano quasi nella loro saliva il sapore agognato. E anche i fanciulli e le donne gravide, per la troppa avidità di qualche cibo o di qualche bevanda vietata si sciolgono quasi in acqua.

---

dessero varie facoltà; tra cui principalissima l'amore sensuale.

(1) Per compensarci ecco un vivacissimo spiraglio aperto sulla moderna antropologia dalla felice intuizione del Pomponazzi. Che, come ognun vede, sembra abbozzare la così detta dottrina dell'**incube e del succube** nella criminalogia. La quale ha dimostrato chiaramente in pratica e in teoria come gli esseri deboli siano più facilmente suggestionabili al male che al bene; e come ogni delinquente trovi sempre un'altra coscienza fiacca e un'altra volontà fragile da dominare e da corrompere.

Digitized by Google

E non dubito di affermare che anche la gioia veemente può annientare addirittura il corpo peggio di una malattia. Non forse Sofocle e Dionisio tiranno di Sicilia morirono entrambi repentinamente per il subito annuncio di una tragica vittoria? Ed è anche noto il caso di quella madre che spirò d'un tratto al vedere il figliolo ritornar salvo dalla battaglia. Nessuno d'altra parte ignora quale sia la potenza del dolore; e come il solo aspetto di spettacoli tetri o violenti ci stimoli al disgusto. Tanto che i fanciulli, e qualche volta anche gli adulti, quando vedono offrire ad altri qualche amara medicina, subito sentono nella loro bocca la saliva farsi amara e nauseante.

E la misericordia non è forse una forma di dolore anch'essa? Non forse il commiserante sente nel suo corpo il dolore e lo strazio del commiserato? E cos'è di diverso la paura? se tante volte per farci tremare basta affacciarci da una finestra un po' alta giù verso la strada? Ed ecco che pel timore improvviso impallidiamo; ci trema il core; si rizzano i capelli; la voce si strozza in gola, la vita sembra che manchi; e spesso seguono disturbi più lunghi e più gravi. Eppure qualche volta la paura cura le malattie, come il singhiozzo e la febbre quartana.

Quando però una grandissima paura si unisce a un vivissimo desiderio, si possono ottenere effetti mirabili. Come narra Erodoto infatti del figlio di Creso che, muto, vedendo il padre in pericolo di essere ucciso da un persiano, mosso dal timore della morte del padre, e dal desi-

Digitized by Google

derio di allontanarla ritrovò la favella e potè gridare a gran voce: « Uomo, non uccidere Creso ».

Così che si vede come quei quattro affetti dominino interamente il corpo, fino a mutarlo profondamente nelle sue parti. Ma questi affetti e questi mutamenti riguardano anche l'animo. Infatti tutte le volte che l'animo si trova di fronte a qualche cosa buona o cattiva, desidera, gode, teme o soffre. Dal che deriva che la natura del corpo è soggetta ai moti dell'anima. Così che il volto umano assume specialissimi segni per indicare l'inclinazione dell'animo che si può riconoscere certissimamente; alcune volte dai soli *fisonomisti* ma il più spesso da tutti (1). Perchè chi non riconoscerà

(1) Questa teoria della rispondenza tra sentimento ed espansione è stata diffusamente e in modo originale trattata dai nostri filosofi della Rinascenza, dal Pomponazzi al Campanella, che hanno veramente avuto in proposito osservazioni acute e profonde. Se si pensi che esse hanno resistito ai secoli e, attraverso le opere del Darwin, fino ai pragmatisti moderni hanno costituito la base di un nuovo sistema di cura: quello delle **medicine spirituali.** Infatti, come osservava il Campanella, se è vero che ogni espansione corrisponde ad un determinato stato di coscienza, sarà vero anche la reciproca; ossia che imitando quell'espressione noi susciteremo la corrispondente emozione. E l'osservazione non è stata fatta invano se oggi la vediamo, ad esempio, ripresa dal James che consiglia ai giovani di sforzarsi ad esprimere un buon sentimento che magari non è ancora sorto in loro per ritrovarlo vero e presente dopo lo sforzo.

« Per questo la via maestra della gaiezza è quella di agire e di parlare come se fossimo sempre stati lieti e contenti... Così per sentirvi coraggioso, agiste come se **foste** coraggioso... ».

Digitized by Google

facilmente l'animo dolorante, timoroso, irato, gaudente o sapiente? E stimo che ciò basti a persuadere il lettore non soltanto in via empirica ma anche razionalmente. Infatti l'immaginazione e l'idea la ritroviamo così in Dio, negli esseri intelligenti e nelle anime inferiori; per quanto rispetto alla divinità si chiamino in tal modo per analogia.

Così che possiamo dire che l'immagine dell'idea divina è causa dell'ideazione anche senza alcun istrumento. Infatti Dio, come dice Boezio nel III libro sulla Consolazione, produsse questo mondo visibile soltanto per mezzo dell'idea del mondo che è nella mente divina, e senza alcun altro mezzo, in quanto egli stesso è causa di tutte le cause. Così l'idea delle cose generate che è nelle intelligenze superiori produce le cose inferiori per mezzo degli strumenti eterni che sono i corpi celesti. Per cui nulla si oppone a che l'idea della nostra mente, ossia l'immagine, si realizzi qualche volta oggettivamente, mediante strumenti corruttibili come il corpo e il sangue, ove l'oggetto paziente sia disposto a ciò.

La settima supposizione è che gli stessi effetti mirabili ottenuti con le immagini nell'anima, e con le passioni nell'interno del corpo che le subisce, possano ripetersi fuori dell'anima e sui corpi estranei quando cooperino le stesse circostanze. E la supposizione è logica in quanto chi è disposto a sopportare un'azione la subisce ugualmente anche se esterna; anzi meglio se l'agente ha su lui sufficiente dominio. Infatti come Socrate, ad esempio, è disposto a un determinato affetto così Pla-

Digitized by Google

tone può esservi disposto. E poichè da un corpo sottoposto all'impeto di una passione quasi sempre si diffonde una evaporazione piacevole o spiacevole così per l'esterno come per l'interno, può darsi che si produca lo stesso effetto dall'esterno in Platone, e dall'interno in Socrate (1). Ciò si ritrova nel fatto dei vecchi incantatori; nello spirito e nell'anelito dell'uomo affamato; nel sibilo del serpente e così via. E così si spiega come il fanciullo, di natura più tenera, possa essere affascinato meglio dei vecchi. E come l'infetto di malattia contagiosa, impestando altri, viva e guarisca, e il contagiato da lui muoia; perchè il primo può resistere e il secondo no.

L'ottava supposizione derivata da una sentenza di Agostino e accettata da quasi tutti i moderni Teologi, è che i demoni muovano immediatamente i corpi, senza poterli però alterare. E quando concorrono alterazioni, queste avvengano per virtù di corpi naturali applicati al paziente dagli stessi demoni.

---

(1) Questa dell'evaporazione sorgente dal corpo umano può forse trovare riscontro nella moderna dell'**irradiazione medianica** con la quale si è tentato da qualcuno di spiegare i fenomeni dello spiritismo. Tanto vero che anche il Pomponazzi l'attribuisce maggiormente agli esseri che si trovano in speciali condizioni fisiche e psichiche: vecchi, affamati, serpenti, ecc. ecc.

Digitized by Google

CAPITOLO IV

Nel quale dalle supposizioni peripatetiche si trae argomento per rispondere ai dubbi proposti.

Cominciamo dai tre primi casi, ossia quelli del fanciullo che sopportava la combustione del fuoco, dell'altro che vinceva l'erisipela, e il caso del ferro infisso ed avulso (1).

E diciamo senz'altro che per tutti e tre non ammettiamo nè l'aiuto dei demoni nè quello degli angeli, a meno che per angeli non s'intendano le intelligenze, che quasi cause celesti concorrono a tutti i fenomeni di questo nostro mondo inferiore e diremo così il vero anche per gli angeli secondo i dettati della legge. Affermo cioè che senza aiuto di nessuna di queste forze soprannaturali, ma per sole cause naturalissime si possono giustificare i casi in questione; e quello che sembrerà più strano ancora senza contraddire l'ortodossia cattolica. Ecco il modo. Prima di tutto la salute fu ricuperata in tutti e tre i casi, o almeno nei primi due, per alterazione. Infatti nei primi due si trattava

---

(1) Conviene non dimenticare che lo spunto alla composizione del libro è stato dato dai seguenti fatti compiuti dall'incantatore mantovano: 1° guarigione del fanciullo malato di erisipola; 2° guarigione dell'altro caduto nel fuoco; 3° estrazione di un ferro dalla ferita; 4° movimento misterioso di un vaglio e apparizione di immagini su di uno specchio.

Digitized by Google

principalmente di malattie complesse che rendevano l'organismo manchevole nell'insieme, e che presupponevano la cura dei contrari, ossia del freddo, che è manifestamente un'alterazione: così che nell'ultima ipotesi i demonî non poterono guarirli se non applicando sui soggetti passivi i principi attivi che operano naturalmente. E poichè è lecito ritenere che qualche uomo possa arrivare a conoscere con lo studio scientifico i rimedi che i demoni avrebbero applicato e il modo dell'applicazione di queste forze naturali, non è inverosimile che gli uomini possano operare ugualmente anche senza l'aiuto loro. Così che non so vedere come quello che si ammette esser fatto dai demoni col loro consiglio, non possa poi esser fatto dall'ingegno umano.

Ma forse si obbietterà che se ciò avvenisse per l'umano ingegno e nel modo suddetto, allora vedremmo e l'applicazione delle medicine, e le mani applicate alla parte malata; e l'infermo sentirebbe l'alterazione che si compie. Perchè non sembra infatti verosimile che la salute sia stata condotta col freddo e che l'infermo non si sia sentito gelare: e i demoni certo non operano così. Ma anche questo non è vero, perchè la questione sta nel decidere se gli effetti derivino dai demoni; perchè le medicine essendo oggetti sensibili in che modo possono restar nascoste agli ammalati e agli assistenti? Forse si dirà perchè il demone incanta tanto gli uni che gli altri. Ma anche questa non è una soluzione, perchè tale incantamento, o illusione o fascinazione consiste in una alterazione del-

Digitized by Google

la sensibilità; ma ogni alterazione dev'esser compiuta da qualche corpo e naturalmente; ne consegue dunque che il fascinatore dev'esser noto all'uomo. Così che un uomo potrà benissimo fare tutto ciò che si suppone fatto da un demone. E la conclusione trova così la sua conferma. Nè io so quanto ci sia di vero nell'opinione che l'infermo, mentre è sanato senta in sè una certa alterazione. Questo so bene che se qualcuno si avvia alla guarigione, anche se indotta per arte demoniaca, lo deve sentire.

Ne consegue che alcuni uomini operino molte cose secondo la scienza naturale ed astronomica e tuttavia sian creduti operanti o per santità o per negromanzia: per quanto invece non siano nè santi nè negromanti. Infatti abbiamo il caso, documentato da molti, delle pietre e delle erbe o di altri oggetti che respingono la pioggia, il vento e la grandine; e di altrettali che li attraggono; così che se gli uomini possono conoscere tali virtù naturalmente non è impossibile che applicando i principi attivi o agenti ai passivi possano attrarre o respingere la grandine e il mal tempo. Dal che maggiormente consegue che molti uomini, tenuti in conto di magi e negromanti, come Pietro Aponense e Ciclo Escolano, non ebbero alcun commercio con gli spiriti immondi, e forse non credettero neppure all'esistenza dei demoni. E altri invece sono stati stimati dal volgo per le loro opere esteriori quasi viventi in comunione con gli angeli, mentre forse erano soltanto scellerati. Perchè se dicono che alcuni di questi facevano santi scon-

Digitized by Google

giuri e altri invocazioni maledette, cioè a dire i primi facevano segni di croce, dicevano orazioni eccetera, e gli altri il contrario, io credo che ciò sia stato fatto per ingannare il pubblico. Perchè io penso che gli uomini saggi e buoni non abbiano mai diffuso il male, per non avvilire e profanare la scienza.

Anche nel secondo modo potrebbe avverarsi lo stesso risultato, perchè com'è stato detto nelle supposizioni, se ci sono delle pietre, delle erbe eccetera che hanno la proprietà di sanare (come il Dittamo che svelle le frecce conficcate nella carne) così può darsi che taluni uomini per loro proprietà naturale abbiano la stessa virtù; così che o insensibilmente alterando il sapiente o per esalazione comunicata alla parte inferma, si possa ottenere da loro un effetto, per esempio, simile a quello del Dittamo. E a me sembra possibile che un uomo possa in tal modo avere una disposizione simile, a mò d'esempio, alla virtù che ha il rabarbaro di purgare la collera; perchè anche il Rabarbaro per riuscire efficace dev'essere disciolto e assorbito dal calore, e quasi trasformato in vapore.

Così accade per quelli uomini che possono avere in potenza la stessa virtù e per influenza di immaginazione o di desiderio la pongono in atto, tanto da renderne partecipi il sangue e lo spirito, e da farla uscire dal loro corpo per evaporazione; fino a raggiungere l'effetto voluto. E quanto ora diciamo è confermato tanto dall'esperienza quanto dalla ragione; dalla ragione per quanto ne abbiam detto nelle supposizioni: poichè partecipando l'uo-

Digitized by Google

mo tanto degli esseri superiori come di quelli inferiori, non è assurdo ritrovare tra gli animali o le erbe o le pietre chi gli assomigli in qualche proprietà. Non per nulla tra gli uomini alcuni son tenuti quasi per iddii, altri per eroi o per santi; e altri ancora sono paragonati ai leoni, ai lupi, ai serpenti e così via. E nulla vieta che la somiglianza si estenda alle proprietà. Del che si può anche meglio esser persuasi in quanto simili taumaturghi non possano valere a risolvere una qualsiasi malattia. Ma c'è chi vale per la quartana, chi per la terzana; chi è specialista pel capo, chi per le gambe e via di seguito. Come ci sono erbe adatte ad un male ed altre ad un altro. Ma v'ha di più: perchè se qualcuno volesse dire le stesse parole dell'incantatore o fare gli stessi suoi segni, vedremmo che non ne seguirebbe alcun risultato; il che deriva certo soltanto dalla diversità della disposizione naturale. E tutto questo è naturalmente comprovato dagli esempi riportati dagli scrittori più noti (1).

La terza soluzione, che però a mio avviso contiene elementi non appartenenti alla scuola peripatetica, ma che hanno piuttosto del favoloso, è questa: che può cioè accadere che l'immaginazione e l'idea si fermino tanto su qualche oggetto,

---

1) È vero che non tutti gli uomini siano adatti a compiere le stesse cose, anche usando gli stessi mezzi. Nel caso specifico, sfrondato l'elemento magico e meraviglioso, tutti sanno che occorre a poter compiere o subire i fenomeni medianici o ipnotici uno speciale abito psichico.

Digitized by Google

da divenire fisse e immutabili come un'abitudine pur non essendo secondo le naturali disposizioni; così che modifichino il sangue e il sentimento, e allora la cosa immaginata o pensata può esser prodotta come se fosse reale dall'idea e dall'immaginazione così sognanti e desideranti. Per cui anche nei casi sopradetti, tutti gli effetti mirabili potevano esser prodotti dalla virtù dell'incantatore in questione. E questo modo si può accordare così con le precedenti supposizioni: che cioè nessuno nega come internamente si possa raggiungere la sanità, l'infermità o la morte; perchè tutti i moti degli esseri animati, avvengano essi per virtù nutritiva o sensitiva, si compiono subito a mezzo del sangue e dello spirito vitale, che sono quasi gli strumenti idonei a comunicarsi e a ubbidire così per via di immagine come di desiderio. E tali virtù posono ben mutare e ritenere tali strumenti secondo la loro specifica potenza. Mentre altri strumenti possono compiere o dissolvere operazioni consimili, tanto naturali quanto animali, a secondo della loro diversità; dal che può derivare salute o malattia. Si aggiunge a ciò che, a seconda dell'aumento e della diminuzione del sangue e dello spirito vitale da qualche corpo, avviene alterazione in questo; infatti la gioia schiarisce quasi il sangue e lo spirito; al contrario la mestizia li intorbida, e così di seguito. Ma lo spirito e il sangue così diversamente alterati producono naturalmente diversissimi effetti, come insegnano l'esperienza quotidiana e la storia. Infatti chi durante il coito pensa a qualche cosa, rende ad essa somigliante

Digitized by Google

il feto; e, la gestante presa dalla voglia, per esempio, di un cece, partorirà un figlio col segno di esso, com'è capitato a Cicerone. Ora, come nessuno vorrà negare tale esperienza soggettiva ed interiore, così si potrà ammettere che le stesse virtù possano operare gli stessi effetti esteriormente ed oggettivamente, quando siano ben disposte e agiscano sufficientemente riguardo alla simpatia e alla vicinanza. E per questo si capisce come nel caso dei fanciulli, la loro età li disponga assai meglio degli adulti più resistenti, ad essere *affascinati*. Ma però nel terzo caso in verità giova assai la fiducia nella cura; perchè, come dice Galeno, la medicina più efficace è quella in cui si crede. Così che non appare incredibile che anche la salute possa esser provocata esteriormente dall'anima invasa da tali immagini e da tali desideri (1). Tanto più se si pensi che basta un semplice pro-

---

(1) Anche questo sistema di cura ha trovato conferma ai nostri giorni con la medicina « spirituale americana » e con l'« ipnotismo ». La prima potendo benissimo corrispondere al metodo dall'« interno » di cui parla il Pomponazzi e il secondo al metodo dall'« esterno ». E l'una consisterebbe in un'autosuggestione nel negare il proprio male, o nel rappresentarsi vivacemente alla mente uno stato fisiologico opposto; l'altro, come ognun sa, consiste nelle modificazioni raggiunte attraverso il sonno « ipnotico, mesmerico o magnetico » per influsso dell'operatore nell'organismo del soggetto. E che con tale sistema si siano raggiunti risultati meravigliosi non è cosa nuova. Come non è nuova che per esso, e per le semplici operazioni che lo provocano, si possa risalire a molti dei misteriosi fenomeni di magia dell'epoca del nostro autore.

Digitized by Google

fumo a confortare il nostro spirito e a prolungarci la vita, come si legge nella storia di Democrito, il quale sopravvisse per tre giorni durante le feste Dionisiache ristorato dal buon odore del pane caldo, o da quello del miele allora allora depurato. Ora se tali e tante possono essere le virtù delle erbe, delle pietre, delle membra degli animali, quanto più non le potrà possedere l'anima umana che tra le esistenze inferiori può vantare il grado più alto? Avicenna non è dello stesso parere, perchè ritiene che l'anima possa compiere tali effetti non direttamente alterando con l'idea o con la volontà, ma a mezzo dell'obbedienza di quelli strumenti naturali che quasi esistono per adattarsi ai nostri desideri. Ma secondo noi l'anima agisce proprio alterando e per mezzo di quelle sue esalazioni dirette sature di bontà o di malizia. E che gli effetti si ottengano meglio per virtù di vapori, che non coi cerotti o con gli impiastri, ci persuade il fatto che le esalazioni sono più prossimi e più rapidi strumenti della nostra natura; mentre gli altri sono più lontani e più lenti, e non agiscono se non sotto l'influenza del calore; e, mentre i primi sono più di natura spirituale, questi ultimi sono più materiali e più grassi, per il che possono più difficilmente entrare tra i pori ed essere assimilati dalle viscere. Inoltre queste medicine alterano i corpi più sensibilmente; e dànno al paziente un dolore assai più vivo e più lungo: mentre le influenze spirituali agiscono insensibilmente. Tanto che il malato di peste non si accorge dell'atto dell'infezione; e molti non sanno dire da chi sono stati

Digitized by Google

infetti; perchè la natura procede più ordinatamente e più speditamente che non per via di cerotti o di impiastri. Cose tutte queste che se pure non sono comprese dal volgo, sono però assai bene dimostrate dai filosofi, che soli sono come iddii in terra, e tanto si differenziano dagli altri uomini di qualunque condizione siano, come gli uomini veri da quelli dipinti (1).

E per questo si capisce come i cosidetti Empirici, pur essendo ignorantissimi di lettere, ottengano effetti più mirabili che non dottori sapientissimi. Perchè esendo più creduli, prestano maggior fede a questo genere di cura. E noi abbiam visto quanto possa la fede e l'immaginazione sia del sapiente che dell'agente nei riguardi del risultato.

Abbiamo detto per altro come nel caso del ferro avulso si potesse trattare di un'altra causa naturale. Infatti può darsi che vi siano uomini tanto abili di mano e così esercitati nello svellere, da fare per ingegno e per abilità quello che non si potrebbe con forze pure più grandi. Come si narra di Archimede siracusano che con un piccolo strumento faceva quello che non avrebbe potuto fare una intera città (2).

---

(1) L'autore in questo come in altri passi consimili rivela la sua predilezione, anzi la sua esclusiva stima verso coloro che raggiungono la saggezza attraverso lo studio e con la scorta dell'osservazione diretta. Quanto contrasto con gli altri passi in cui egli si inchina, meno nobilmente e meno sinceramente, alle formule dell'autorità rivelata!

(2) È inutile ricordare il caso di Archimede e degli specchi ustori usati contro le navi romane. Ma è bene

Digitized by Google

Certo che pel caso dello staccio le difficoltà della spiegazione sono maggiori; così pei peripatetici come anche per coloro che ammettono i demoni; i quali se possono produrre movimenti immediati e localizzati, non possono ugualmente produrre alterazioni profonde. Ed erano una alterazione vera e propria le figure viste dai fanciulli nello specchio. E che può essere l'alterante se non un corpo producente nello specchio la sua immagine? Così che entrambe le opinioni hanno la stessa difficoltà.

Onde io in primo luogo comincio col negare la verità dell'esperimento; il quale dev'essere un inganno dell'incantatore; perchè se muove il vaglio egli stesso, lo fa insensibilmente e nascostamente, tanto da nascondercelo; e se è un altro che lo muove, costui deve esser d'accordo con chi lo regge, e può darsi che l'accordo esista anche coi fanciulli di cui si riflette l'immagine. Perchè tali uomini, amanti soltanto del guadagno vivono di frodi e di inganni. Del che mi fa fede il mio carissimo amico Simon Pasqua genovese; il quale mi ha raccontato come avendo trovato a Roma un tale molto celebre in queste arti lo invitasse a ripetere gli esperimenti a casa sua. E poichè quegli ebbe accettato e fu stabilito il giorno, Simone da buon filosofo, scelse dei fanciulli che lo assicurarono di non aver veduto mai le apparizioni promesse; e poichè l'incantatore adduceva a scusa

---

osservare come il Pomponazzi sentisse la naturalità delle cause pei fenomeni più strani e più meravigliosi.

Digitized by Google

di tale risultato negativo, ragioni assai vane, gli fece promettere che vi sarebbe riuscito il giorno dopo. Ma anche dal secondo esperimento Simone non fu gabbato. Nè alcuno si deve meravigliare degli inganni e delle illusioni di tali imbroglioni; perchè gli esempi sono infiniti e li abbiamo avuti di recente anche qui in Mantova (1).

Ora io dico che per spiegare il fatto in questione basta supporre che l'incantatore si sia messo d'accordo con qualcuno che agisca di lontano, in modo che si riflettano nello specchio le immagini di determinate cose, e aspettano, perchè l'inganno riesca meglio, che si richieda l'esperienza. In tal modo noi posiamo vedere ciò che sta alle nostre spalle, come quando nello specchio direttamente oppostoci noi possiamo vedere le immagini di quanto è nell'aria.

In terzo luogo e in relazione alle precedenti supposizioni dico che nulla si oppone a che un uomo con influenza occulta, o per esalazione nascosta, possa fare scorrere il vaglio, come accade del magnete che attrae o respinge il ferro. Circa poi le apparizioni nello specchio dico non essere impossibile che ciò avvenga per le esalazioni trasmesse dallo stesso incantatore ben fermo in quel pensiero. Infatti costui poteva esser tanto com-

---

(1) È il caso di un certo Reazio, visto dal Pomponazzi a Mantova e a Padova. Il quale operava prodigi e tutti ritenevano, falsamente, che ci fosse sotto opera di demoni. Gli inquisitori lo ghermirono, lo torturarono, e il disgraziato confessò che si trattava soltanto di inganni in cui l'aiutavano molti compagni.

Digitized by Google

preso di quelle immagini da renderne partecipi il suo spirito e le sue irradiazioni che ugualmente modificavano lo specchio. E perchè tali esalazioni così originate e saturate non potrebbero spiritualmente alterare lo specchio, quando abbiam visto l'effetto di un pensiero nel coito, o nella gestazione produrre un effetto reale simile alla cosa immaginata? Capisco però che tale spiegazione non è completa, perchè se così fosse, il fenomeno non sarebbe stato rilevato soltanto dai fanciulli o dalle vergini, ma anche da tutti gli altri presenti. Obbiezione che si può fare anche ammettendo i demoni. Perchè se qualcuno osservasse che i demoni possono confondere gli occhi degli altri, ripeteremo che anche questo può avvenire soltanto per alterazione la quale non può essere immediatamente ottenuta dai demoni. Quindi quello che si può dire per l'una spiegazione si può dire per l'altra. E cioè che forse i fanciulli e le vergini hanno più acuta la vista come la voce, e come più olezzante il respiro. E forse se esistesse qualcuno non vergine e non fanciullo che avesse la vista ugualmente acuta potrebbe vedere lo stesso (1). Certo è da ritenere che tali immagini fossero assai leggere; dubbio che vale anche per altri fenomeni naturali; come quelli per esempio di cui parla Alberto

(1) È accettata qui la dottrina cristiana che fa della purità di spirito un mezzo di elevazione anche per l'attività dei sensi. Ma subito dopo il Pomponazzi la distrugge, trascinato dal suo abito logico a ridurre a fenomeno e ad attività puramente fisica o fisiologica quello che i teologi solevano ridurre a facoltà dell'anima.

Digitized by Google

nel secondo libro dei minerali a proposito dell'Agata che serve a sperimentare la verginità, del Magnete utile a conoscere l'adultera, eccetera. Certo non sono pochi i fatti di cui non possiamo trovare la spiegazione; ma ritengo che ciò avvenga più per inganno che per verità. E questo è quello che secondo me si può rispondere secondo la dottrina dei Peripatetici.

CAPITOLI V, VI, VII e VIII

Nei quali si esprimono dubbi riguardo a quanto è stato detto nei precedenti, e a quei dubbi si risponde e si replica.

« *Nessuno può dir di sapere, se prima non abbia assai dubitato* ». *Queste parole dell'autore spiegano l'accanimento col quale egli si prospetta tutti gli aspetti e tutte le conseguenze delle proposizioni già esposte a spiegazione logica e naturale dei fatti straordinari. E poichè in qualche parte le conseguenze sono più gravi e più profonde e più radicali che egli forse non sospettasse, come l'amore della verità lo stimola ad arrivar sino in fondo, e d'altra parte l'abitudine della fede lo fa restar dubbioso, egli cerca di conciliare una cosa e l'altra, con quell'abile dialettica che lo onora se non lo salva.*

Digitized by Google

I dubbi dunque che il Pomponazzi, fingendosi per un momento avversario delle spiegazioni già date, si propone, sono parecchi e alcuni molto gravi.

E in primo luogo c'è una supposizione che sembra non possa concordare in nessun modo coi postulati dei peripatetici. In base ai quali essendosi affermato che l'uomo è qualche cosa di medio tra le cose eterne e quelle corruttibili, non si potrà negare ad ogni uomo, in ogni età e in ogni paese quella facoltà misteriosa di influenzare gli oggetti esteriori, che invece l'esperienza dimostra concessa soltanto a pochi privilegiati. Ma la risposta logica al dubbio non manca. Perchè come si deve ammettere in tutti gli uomini la possibilità di apprendere qualche scienza, e vediamo che poi in realtà soltanto l'apprendono coloro che vi hanno disposizione, così si può concedere che la misteriosa facoltà magica si sviluppi e si attivi in quelli soltanto che vi hanno una specialissima inclinazione. Ferma restandone le possibilità in tutti gli uomini (1).

Il secondo dubbio riguarda la possibilità che diversi mezzi, pietre, piante, animali, uomini, possano raggiungere lo stesso risultato. Ma qui la medicina aiuta a rispondere facilmente che uno stesso medicamento può riuscir utile a più mali

---

(1) È quello che avviene anche oggi non solo pei discussi fenomeni medianici, ma anche per quelli più vasti e più accertati dall'ipnotismo. Che cioè, pur ritrovandone la possibilità in ciascuno di noi, soltanto determinati soggetti, dal sistema nervoso più delicato e più eccitabile, posson produrre come influenti o come influenzati.

Digitized by Google

come d'altra parte appunto diverse medicine possono valere per una stessa infermità.

C'è poi la difficoltà di trovare l'accordo tra la salute e la malattia che sono conseguenze reali e le esalazioni e li spiriti vitali che sono irreali. Ma il contrasto scomparisce quando si ricordi il rapporto che passa, per esempio, tra l'immagine del freddo e la sensazione di freddo che noi proviamo sul serio se siamo disposti a riceverla, e che ci aiuta a modificare, attraverso l'animo, anche lo stato del corpo. E si ricorda il fatto della mente divina cui è stata sufficiente l'immagine del mondo per prospettarne la creazione nella realtà.

Resta un altro dubbio; e cioè che quelle evaporazioni ed irradiazioni siano troppo deboli e facilmente svaniscano come si propagano all'esterno. Ma se questo fosse vero non ci sarebbe neppur più la possibilità di quel misterioso e sottile contagio che rende gli uomini infermi senza darne una causa materialmente visibile (1). *La sottigliezza dei vapori non distrugge dunque l'influsso; seppure resti accertato che in tal modo è più facile rendere ammalati che sanare. Alla quinta opposizione, e che cioè non possa uno stesso incantatore valere per casi diversi, si risponde negandola senz'altro, come non detta.*

---

(1) Naturalmente a quell'epoca non essendosi ancora giunti alla teoria dei microbi, molte malattie dovevano apparire cagionate da cause misteriose. Oggi l'A. troverebbe pertanto risolto dalla scienza medica anche questo suo dubbio.

Digitized by Google

Ma se anche la negromanzia fosse una scienza? Distinguiamo, risponde il Pomponazzi. Perchè ogni scienza si rivela tale in quanto dimostra la legittimità delle sue origini. E la negromanzia potrà equivalere, per esempio alla grammatica, se si accerti che è ottenuta in virtù di forze umane, per via di studio e di esperienza. Altrimenti non potrà essere acquistata che in via soprannaturale: e allora bisognerebbe distinguere se le fonti siano angeliche o demoniache.

Altra osservazione è che i negromanti o meglio li operatori, secondo il concetto naturalistico del Pomponazzi, possano, a volte a volte, adoperare parole o segni. Ora che la parola possa influire sull'animo nostro è attestato dall'esperienza dei grandi oratori; i quali sanno suscitare con la loro voce, che non si ferma soltanto alle orecchie, sentimenti ed emozioni diversamente vivaci e diversamente profondi: da cui poi il nostro corpo e le nostre azioni sono a loro volta influenzati. Come pure ci impressionano nello stesso modo i disegni e le figure animate dall'arte. Nulla vieta che gli stessi risultati possano essere ottenuti dagli incantatori con parole meno ornate, anzi magari stupide, e con disegni imperfetti, anzi anche ridicoli; ma a cui però la fede dell'operante e la disposizione del paziente completano il necessario corredo di virtù (1).

---

(1) Non è il caso di enumerare gli effetti di commozione e di eccitazione prodotti sull'anima nostra dalla virtù della parola ornata ed efficace, o dalla suggestività

Digitized by Google

Il guaio più grave è però un altro. Che cioè con la spiegazione naturalistica data dal Pomponazzi in nome dei Peripatetici, si viene a menomare anzi a negare il valore dei miracoli, e dei segni che la passione di Cristo ha impresso nel cuore e nelle membra di molti santi. Il dubbio è forte e giustificato dalle premesse. E invano l'autore cerca eliminarlo appoggiandosi a una sottile distinzione di S. Tommaso; che cioè uno stesso fatto possa avere a volte una causa naturale e un'altra una causa sovrannaturale. Ma la fede vacilla, come la logica non si conchiude. Onde il Pomponazzi per calmare l'una e l'altra taglia corto, affermando che l'autorità della chiesa illuminata dallo Spirito di Dio possa esser sufficiente a farci credere quando e dove si verifichi il miracolo. Qui il ripiego è evidente. Tanto vero che l'autore giustifica ad esempio i miracoli avvenuti anche tra i pagani con la facoltà e la libertà divina di rivelarsi con le sue opere tra i gentili, e si sofferma a dimostrare come la resurrezione dei morti non possa proprio essere altro che opera miracolosa. Eppure anche qui un ultimo dubbio lo prende? E se molti di quei fatti

---

dell'arte del disegno. Piuttosto è doveroso affermare giustissima l'osservazione dell'A. rispetto al valore delle parole e dei disegni insufficienti per sè stessi, ma notevoli simbolicamente a ottener gli stessi effetti, e a suscitarne anzi altri anche maggiormente mirabili. Perchè tutti i simboli « rappresentando un principio meno visibile e più vasto » hanno tale efficacia anche se imperfetti o manchevoli nella loro espressione. E il loro valore è dato proprio dalla virtù che noi loro attribuiamo.

Digitized by Google

così raccontati non fossero veri? E se in parecchi casi di morti resuscitati non si trattasse di morte vera ma di morte apparente? (1).

CAPITOLO IX e X

Nei quali si pone e si risolve la questione: se e perchè Arirtotile non abbia ammesso i demoni.

Appare strano che lo Stagirita, il quale avrebbe passato più di venti anni in comunione spirituale e amichevole con Platone nella cui opera le potenze demoniache sono più che a sufficienza considerate, e che pure viveva fra una ricca tradizione artistica e popolare di demoni e di spiriti, non si sia affatto occupato di essi. Onde si giustifica la ricerca che si propone il nostro autore intesa a esaminare: primo, la ragione che può avere spinto Aristotile a negare tali spiriti; in secondo luogo in che modo senza i demoni esso risolva tali esperimenti, e da ultimo perchè non ne abbia affatto trattato.

---

(1) La scienza e l'esperienza hanno insegnato nei secoli successivi come i casi di morte apparente siano davvero più frequenti di quel che non si creda. In oggi si sono scritti voluminosi trattati sull'argomento che giustificano appieno il dubbio espresso dal Pomponazzi a riguardo di tanti antichi miracoli di risurrezione.

Digitized by Google

La ragione del primo fatto è in quella repugnanza che ha la ragione di dimostrare per mezzo delle cose sensibili le incorporee; che nel caso presente Aristotile dovette trovare apertamente avversate dai suoi principi naturalistici. E allora come si risolvono tali fenomeni? La spiegazione è tale che il Pomponazzi dice di confessarla arrossendo.

C'è chi dice, non credendo a questi esperimenti, che essi siano provocati, come gli apologi di Esopo, per terribile ammonimento alla plebe; oppure che si tratti di inganni tesi dai sacerdoti per carpire quattrini e per esser tenuti in onore. Il qual giudizio può apparire giustificato in tali opere di prestidigitazione e di illusione, come appare sovente nei prestidigitatori e negli illusionisti che sembran compiere miracoli, mentre invece l'unica cosa vera che fanno si è il toglier quattrini agli uomini semplici e ingenui; ma io non l'approvo; in quanto vedo che simili fenomeni sono affermati da uomini molto seri e molto saggi, così antichi come recenti, e Greci, Latini e Barbari. Così che quelli che ragionano in tal modo non meritano di esser creduti. E infatti anche se si dimostrasse che qualche volta si tratta davvero di fandonie o si scoprisse che sono illusioni, sbaglierebbero nell'inferire dal caso particolare il caso generale. Il che dimostra piuttosto la loro imperizia dialettica: perchè non si può dire, se qualche caso è falso, che siano falsi tutti; come non si potrebbe dire che son tutti veri perchè ne è dimostrato vero qualcuno. Supposti pertanto come veri alcuni casi, e specialmente quelli riportati da autori attendibili, dob-

Digitized by Google

biamo completarli; e tanto vogliamo dichiarare fin dal principio, e per esser più chiari, tanto affermiamo; che cioè noi li accettiamo come veri in quanto possiamo ritenerli tali per opinione ricavata dai principî di Aristotile pur tuttavia ammettendo alcuni presupposti, che ci pongono in condizione di comprendere i fatti in questione.

In primo luogo supponiamo dunque Dio esser la causa universale di tutte le cose materiali e immateriali, e comprendere in sè la forza di tutte le cause, che vogliono esser ridotte alla causa formale.

La qual supposizione si ritrova anche in Aristotile, nel 12° libro della metafisica, e nel 1° del cielo, dove dice: dal primo ente sono derivati tutti gli enti; così il più chiaro come il più scuro. E Dio è proposto come archetipo del mondo così da Aristotile come da Platone.

Si suppone in secondo luogo che l'uomo sia il più elevato e il più nobile tra tutti gli esseri corruttibili; il che ugualmente si rileva dalla concessione di tutti i filosofi.

La terza supposizione è che, come gli esseri che sono posti al disotto dell'uomo dipendono da questo, così nella famiglia umana alcuni uomini dipendano da altri; e la moltitudine più grande sia soggetta a un gruppo più ristretto o ad una sola persona. Il che appare evidente tanto per esperienza quanto per ragionamento. Infatti noi vediamo dappertutto re, imperatori, principi, duci, ottimati eccetera che imperano e comandano; ed altri invece che servono ed obbediscono; e ciò per

Digitized by Google

tutta la terra. Il che non appare meno secondo ragione quando si pensi che l'uomo è un animale socievole e civile; e la natura se ha posto un capo dove sono molti esseri insieme, come alle api, alle gru, alle quaglie, quanto più deve averlo dato agli uomini che hanno la ragione; e che derivano anche da questa il dono della parola che è negato a tutti gli altri animali. E poichè l'uomo, com'è detto nel 2° libro sul cielo, ha tra tutti i mortali un maggior numero di operazioni e numerosissime facoltà, per questo appunto ha bisogno di molte cose; operazioni tutte, come dicono Aristotile e Platone, che per esser diverse meglio son compiute da diversi artefici che da uno solo, proprio come accade degli strumenti. E per esempio le scarpe son fatte meglio da chi fa solo e sempre il calzolaio che non da chi facesse insieme il ciabattino e il muratore. Così che, perchè la natura umana si conservi, è necessario che i diversi uomini come le diverse nazioni si dedichino a uffici diversi: e per esempio gli Italiani forniscano qualche cosa ai Galli e ai Germani e qualche altra cosa ricevano da questi: e così di seguito (1).

E in questo modo il mondo si completa e raggiunge la sua armonia; che se qualcuno alterasse tali rapporti, la bellezza e la perfezione dell'universo si guasterebbero. Com'è facilmente imma-

---

(1) È la teoria della divisione del lavoro che il sistema economico capitalistico ha attuato fino alle ultime conseguenze buone o cattive che tutti osserviamo ed esperimentiamo.

Digitized by Google

ginabile da tutti, e come può esser provato dall'opinione di infiniti autori (1).

Si suppone in quarto luogo che gli uomini si aiutino così scambievolmente l'un l'altro che il re sia utile al suddito, e il suddito al re, e così via; nè il re possa esistere senza sudditi, nè questi senza lui (2), ma tuttavia è maggiore la dipendenza dei sudditi dal re, che non quella del re dai sudditi. La quale supposizione si può esporre per sentenza di Platone e di Aristotile contenute nei loro libri sulla politica; ma ancor più comodamente si può illustrare con l'apologo di Menenio Agrippa alla plebe, come lo racconta Plutarco nella vita di Coriolano (3). E se la similitudine

---

(1) Veramente da tali rapporti di reciproco bisogno e di reciproco aiuto dovrebbe scaturire sul serio quell'armonia universale che il Pomponazzi stima esistente, ma che purtroppo per un malinteso spirito di egoismo l'umanità ha limitato ad essere fino ad oggi, un sogno di poeti, o una concezione di filosofi. La raggiungeremo domani?

(2) Ha scritto Carlo Marx: « Un uomo è re soltanto perchè vi sono altri uomini che si considerano come suoi soggetti e agiscono di conseguenza. Invece costoro credono al contrario di essere soggetti perchè l'altro è re ».

(3) La favola è troppo nota per raccontarla schematicamente come fa l'autore, traendola da Plutarco. A noi piace meglio riportarla rivestita dal magistero scenico di Shakspeare. (Coriolano, atto I, scena I).

Menenio. — Vo' dirvi una breve favola, che forse avrete anche intesa, ma che rispondendo al proposito, mi accingo a farvi minutamente comprendere.

1° cittadino. — Bene, l'udrò, signore; ma non crediate deludere i nostri mali, o spegnerne il sentimento col racconto d'una novella; dite ora.

Digitized by Google

è giusta più i soggetti dipendono dal dominatore che non questo da quelli; dal che si inferisce che Dio debba essere il reggitore supremo di tutti costoro, con maggior cura però pei re che non

---

Menenio. — Vi fu un tempo, in cui tutte le membra d'un corpo, ribellatesi contro il ventre, l'accusavano che, simile ad una voragine, ei si rimanesse ozioso e inerte in mezzo al corpo, sempre assorbendo i cibi, senza patir mai disagi per procacciarseli: intantochè tutti gli altri organi s'affaticavano o per vedere, o per udire, o per sentire, o per mille altri uffici che mutuamente servivano ad essi onde provvedere ai bisogni dell'intero corpo. Il ventre rispose...

1° cittadino. — Ebbene, signore, che rispose il ventre?

Menenio. — Ora ve lo dirò. Con una specie di sorriso amaro (perchè badate che se fo parlare il ventre, lo posso anche far sorridere) rispose alle membra ammutinate e malcontente che l'invidia ch'esse gli portavano per vederlo assorbir tutto era così stolta come lo è quel'a che v'infiamma contro i patrizi, perchè non occupano nello Stato il posto che fu a voi assegnato.

1° cittadino. — Ma qual era su quel proposito la risposta del ventre? qual era la sua risposta? Oh! se la testa maestosa e fatta per la corona, se l'occhio che veglia, se il cuor che consiglia, se il braccio guerriero, se la gamba corridor nostro, se la lingua banditrice dei nostri pensieri, se tutti gli altri minuti membri che sostengono e conservano la nostra costituzione avessero...

Menenio. — Che dunque?... anzi me costui parla!... che dunque? che dunque?

1° cittadino. — Ebbene, se tutti, vedendo il ventre avvoltoio dell'uman corpo, voler loro dar legge si fossero...

Menenio. — Ebbene, ebbene?

1° cittadino. — Se tutti si fossero lagnati con lui, che avrebbe ei potuto opporre a tali rimostranze?

Menenio. — Ve lo dirò, se pur vorrete accordarmi un

Digitized by Google

pei sudditi, pei signori che non pei servi, pei buoni che non pei cattivi, pei dotti piuttosto che per gli ignoranti.

Quantunque si preoccupi provvidenzialmente

---

po' di quello che in sì piccola dose avete, cioè la pazienza.

1° cittadino. — È già lung'ora che ciò ne promettete.

Menenio. — Notate bene, mio buon amico, che il ventre era pensator profondo e placido, non avventato come i suoi accusatori; onde così rispose: « Vero è, miei consorti e compagni di corpo, che io assorbo tutto il nutrimento che vi comunica la vita. Ma non è altresì vero che io sono l'economo e il massaio dell'intera macchia? Non dimenticate dunque che io vi restituisco tutto quel che ricevo, e che in vivificatrice sostanza lo trasfondo entro le vene che alimentano il cuore, e di là rimontano al cervello, e circolano per mille canali, pei bisogni e le funzioni dell'uomo; onde non vi è nervo che non mi debba la sua forza, non vena che non tragga da me argomento di esistenza; e voi, amiche membra, voi sebbene veder non possiate ». — Porgete qui attento ascolto a quello che dice i' ventre.

1° cittadino. — Sì, signore, bene sta.

Menenio. — « Sebbene voi veder non possiate quel che a ciascuno in particolare io do; pur dietro esatto computo, concluder posso che a voi restituisco la parte più pura della farina, riservando a me la rozza crusca ». Che ne dite di ciò?

1° cittadino. — Fu una strana risposta: ma come l'applichereste?

Menenio. — Voi siete le ammutinate membra e i senatori di Roma sono quel buon ventre... (eccetera).

(La ironia shakspeariana trova ancor oggi nella vita la conferma, come nella favola; perchè gli ottimati borghesi mantengono inalterata la tradizione del buon ventre...).

Digitized by Google

di tutti. Infatti occupandosi del fine come dei mezzi ordinati per quel fine, per quanto comprenda una cosa e l'altra, non può non preoccuparsi più del fine che dei mezzi ad esso ordinati e che lo interessano in quanto servono a quello scopo.

La quinta supposizione consiste nel ritenere, secondo Aristotile, che Dio pur essendo causa di tutto, non possa nulla operare in questo mondo sublunare se non per interposizione di quei corpi celesti che son quasi strumenti da lui eletti e resi necessari per la creazione e la conservazione degli esseri e delle cose sublunari. Il che si rileva da molti fatti, per cui Aristotile stimò che un tale ordinamento fosse così costituito per sua essenza, e che cioè da un agente completamente immateriale non potesse discendere alcun effetto negli oggetti inferiori se non per mezzo di un corpo medio tra le cose eterne e quelle generabili e corruttibili. Supposizione non soltanto comprovata dai libri aristotelici ma anche confermata dalla storia, senza la cui conoscenza sarà impossibile ad alcuno di dichiararsi e di esser perfetto nella filosofia naturale (1). Ma i corpi celesti non sol-

---

(1) Qui l'autore cita molti casi e molti esempi tratti dalle istorie di Plutarco, Livio, Giustino, Valerio Massimo, ecc.; come l'avviso dell'aruspice Spuria dato a Cesare perchè scansasse l'imminente pericolo di morte, e come le predizioni varie di Nigidio circa la nascita di Augusto, di Scribonio sulla durata dell'impero di Tiberio e sull'avvento di Galba, e così di seguito. I quali vaticini tutti, come il lettore ben sa, erano esclusivamente basati sull'interpretazione dell'astrologia, ossia sull'

Digitized by Google

tanto dirigono le azioni degli uomini, quanto poi dànno ad essi manifesti indizi degli eventi futuri, sia nel sonno che nella veglia, per l'apparizione di figure diverse, scondo una quantità di esempi che si potrebbero trarre da Plutarco e da molti altri autori, e che tuttavia tralasciamo, riguardo ai sogni e riguardo anche alle varie apparizioni nella veglia.

E i corpi celesti manifestano i segni di quello che avverrà non meno negli uomini che nelle bestie, fino a farle parlare, come si narra presso Svetonio a proposito dei cavalli di Cesare; e i segnali si moltiplicano nell'aria, nella terra, nell'acqua; come chi ne ha voglia potrà rintracciar meglio. E non tanto dalla loro esperienza si conosce il futuro, quanto in verità il presente e il passato. Così che si conchiude che ogni effetto di questo mondo o per sè o per accidente si ricollega al cielo, e dalla conoscenza dei corpi celesti s' possono conoscere cose mirabili e stupende (1).

E qui si riconnette alla quinta la sesta supposizione, che è questa. Come si trovano uomini che

---

studio dei segni e dei significati dei corpi celesti nei riguardi degli avvenimenti umani.

(1) L'autore, dunque, anche qui come altrove fa capire di ritenere l'astrologia come una scienza; che può esser perciò rintracciata, conseguita, spiegata con mezzi umani e razionali. E in questo modo ne uccide tutto il significato fantastico e misterioso di cui la tradizione medievale l'aveva avvolta, come ha ucciso e come ucciderà a rigor di ragione il significato sovrannaturale dei fatti meravigliosi.

Digitized by Google

hanno una gran conoscenza degli astri, di tutti i vaticini, dei sogni e di ogni altro simile genere di operazioni, solo per scienza dei libri, per esperimento o per dottrina, così se ne possono trovare altri che per grazia divina e per influenza dei corpi celesti, o per esercizio e col lavoro abbiano la stessa cognizione e compiano miracoli. Per il che il volgo, e tutti quelli che non conoscono le cause delle cose, credono che tali uomini siano demoniaci o santi, anche se nati dall'utero materno. Per quanto invece essi abbiano tale virtù, ripeto, per grazia divina o per influenza astrale. La quale supposizione, se può sembrare incredibile al volgo, risulta invece attendibilissima ai filosofi. Platone, infatti, nel Menone, dice che nascono dei poeti la cui caratteristica è proprio quella di ignorare molte delle cose che dicono. E lo stesso dice in altro luogo a proposito dei Vati, delle Sibille, degli Auguri e simil.

Così che l'estro poetico (la musa) eccita per divino istinto i poeti, i quali alla lor volta trascinano con l'entusiasmo gli altri. Così che si può dire che i più insigni poeti non cantino i loro poemi per magistero d'arte, ma più per aver la mente eccitata da un afflato divino (1); e come i

---

(1) Ha scritto Shelley: « La poesia è invero qualcosa di divino. È a un tempo, il centro e la circonferenza della conoscenza: è ciò che comprende ogni scienza e ciò a cui ogni scienza deve essere riferita. È contemporaneamente la radice e il fiore di tutti gli altri organismi di pensiero... È per così dire la compenetrazione di una natura più divina con la nostra; ma le sue tracce son come

Digitized by Google

Coribanti quando saltano e danzano non sono perfettamente lucidi di mente, così non lo sono neppure gli egregi modulatori di canti quando esprimono le loro armonie: ma quando si esaltano trascinati dal ritmo e dall'armonia accade al loro animo onde i canti si esprimono, com'essi stessi narrano, lo stesso che accade alle baccanti, le

---

quelle di un vento marino, che la calma mattinale cancella e il segno riman soltanto sulle sabbie ondulate che costituiscono il fondo... ». Del resto è proprio la vivacità, la rapidità, e la temporaneità della eccitazione artistica che in ogni tempo ha fatto concepire gli artisti come direttamente eccitati da qualche cosa di estraneo al loro spirito; diciamo meglio, da qualche cosa di divino: furore poetico, estro, inspirazione, vena, afflato, sono tutti modi di dire che rappresentano una stessa concezione nei riguardi dell'arte e più specialmente della poesia. Si aggiunga che il poeta, nella sua eccitazione artistica, ha assai spesso l'intuizione rapida di verità nuove e profonde e si capirà come gli antichi ne confondessero quasi l'ufficio e il significato con quello dei profeti e dei vaticinatori. E il caso di Tinnico trova riscontro con esempi di ogni tempo; con quello di Rouget de l'Isle, per esser più vicini a noi, che in un impeto magnifico, supera la sua mediocrità abituale per darci il gioiello della Marsigliese. E così si dica dei musicisti e degli altri artisti in genere. Del resto l'osservazione dell'autore, che cioè essi non siano perfettamente lucidi di mente, se non è completamente vera non è completamente falsa. Anzi è più vera che falsa. Perchè anche oggi Cesare Lombroso ha lucidamente e chiaramente dimostrato i legami che avvincono il genio alla pazzia, e ha con la ricca argomentazione dei fatti, e con la stringente efficacia del suo pensiero logico, reso evidente che l'atto e il momento dell'inspirazione corrispondono a un profondo turbamento delle facoltà psichiche.

Digitized by Google

quali essendo esaltate sanno trarrre dalle acque miele e latte, il che non possono fare quando hanno invece la mente tranquilla.

Ci dicono infatti i poeti che essi estraggono il miele che scaturisce da fonti misteriose, e ci recano i canti che hanno colto sui fioriti colli delle muse, come le api estraggono il miele dai fiori: nel qual modo essi dicono anzi di volare. E lo dicono sul serio. Possiamo dunque dire che il poeta è qualcosa di lieve, di volatile e di sacro, e che non può cantare se non è pieno di ispirazione, e fatto quasi estraneo a se stesso, e quasi fuor di cervello. Perchè infatti nessuno finchè sta in sè può fingere immagini poetiche, nè formulare oracoli. E di questo fatto Socrate dà questa spiegazione. « Dio, involando la loro mente si serve di loro come di suoi ministri, per enunciare oracoli e vaticini divini, così che noi ascoltandoli non li intendiamo come se fossero essi che dicessero cose meravigliose ricordate dalla loro memoria, ma come se Dio stesso parlasse e si facesse capire per loro mezzo ».

E di ciò un bellissimo esempio può essere Tinnico Calcidese, che non aveva prima composto nulla di rimarchevole; e che dice di aver ritrovato per inspirazione delle muse quel magnifico inno ad Apollo che tutti cantano, e che è ritenuto bellissimo tra i canti. Nel qual caso ci sembra che Dio stesso abbia voluto significarci che tali bellissime poesie sono senza dubbio meglio opere divine che umane. I poeti dunque non sono altro che interpreti della divinità mentre sono in istato di esalta-

Digitized by Google

zione poetica. Il che Dio stesso volendoci dimostrare, per mezzo di un poeta men che mediocre, ci ha cantato una bellissima poesia. E questa supposizione trova conferma nell'esposizione dei filosofi e nei racconti della storia. E non meno si rivela per altri fatti; come quello dei fanciulli che hanno profetato appena nati; come quello nato durante l'eccidio dei Saguntini compiuto da Annibale. E se si vuol dire che questo avvenisse per intercessione di demoni, cosa diremmo di Haly Aberangel, che per conoscenza astrologica seppe predire la nascita del fanciullo che avrebbe profetato? E spesso non sono state udite profezie dalla bocca dei bovi e di altri animali? E come descrive Alberto Magno nei suoi libri sui minerali, non vi sono forse pietre che rappresentano a volte figure di animali diversi, e a volte hanno la virtù della divinazione? Quanto meglio potremo dunque riferir simili fatti agli uomini che stanno tra le cose eterne e le corruttibili e sono molto più suscettibili di tali impressioni? E di più cosa diremo dei sogni che sono chiarissimi avvertimenti della divinità? (1).

Onde si può dire che gli dei reggono e governano queste nature inferiori, e le dispongono secondo la loro volontà per la migliore armonia

---

(1) Qui l'autore cita l'opinione e gli esempi di Lucullo che attribuiva ai sogni un significato meraviglioso ritenendoli suscitati e governati dai corpi celesti. E vorremo forse fargliene una colpa se anche oggi la stessa illusione si mantiene viva in tutti coloro che dai sogni tentare arguire la loro sorte e la loro fortuna?

Digitized by Google

universale. Tanto da mandar sulla terra a volte ottimi principi, e a volte pessimi tiranni, per castigo dei popoli, come riporta Plutarco nella vita di Cesare e di Bruto. Così che non istona affatto che qualche volta siano prodotti per volontà del cielo uomini come quelli che abbiamo detto, e che possono servire all'universale necessità e perfezione.

Si suppone da ultimo che nelle cose difficili e occulte, siano da accogliere le spiegazioni più aliene da inconvenienti e più consone alla esperienza e alla ragione. Infatti, come ritroviamo nella Topica, il male minore è da preferire al maggiore, come quello che in ogni modo reca sempre maggior vantaggio dell'altro. Ciò tenuto presente vediamo dunque come si può rispondere alle premesse senza tener conto di angeli o di demoni.

E qui l'autore dimostra con minuziosa dialettica e con larga esemplificazione come sia semplicemente inutile ricorrere ai demoni per spiegare quella influenza che si diffonde sugli uomini dalle intelligense celesti. Nulla infatti recherebbe di vantaggio l'intervento dei demoni sulla virtù di tali intelligenze. E occorre inoltre tener presente che molti dei fenomeni classificati come straordinari vanno attribuiti a speciali condizioni organiche, scomparse le quali scompariscono anche i fenomeni. D'altra parte ammettendosi i demoni cadrebbe ogni significato e ogni utilità dell'astrologia, la quale invece si deve ammettere nell'esperienza pel giudizio degli autori. Del resto come con essa si spiega l'influenza dei corpi celesti sugli

Digitized by Google

animali, sulle pietre e sulle erbe, così si può spiegarne una simile compiuta sugli uomini. Specie tra i principi, i duci, i re, che rappresentano quasi i ministri della divinità; e che rarissime volte son buoni, ma il più delle volte sono cattivi e tiranni a castigo e maledizione dei popoli. E come il carnefice è quasi sempre peggiore del giustiziato, così anch'essi si dimostrano assai peggiori dei popoli che dovrebbero punire. Si può dire che Dio se ne serva come si serve delle erbe malvage; veleno per combattere il veleno e stimolare la produzione del miele. Perciò bisogna ubbidire sempre ai re; e qui una serie lunghissima di esempi e di aneddoti. Riprendendo il ragionamento, afferma dunque che Dio e le intelligenze celesti sono quelli che governano questi esseri inferiori, e in ispecie gli uomini che sono tra essi i più importanti. E si servono nel loro governo di modi diversissimi: sogni, spettri, visioni, vaticini, stelle eccetera, quando pure non manifestino la loro volontà con parola diretta; come gli dei agli eroi antichi e come Cristo agli apostoli. E ai demoni resta dunque preclusa ogni attività, anche quella di influire sulla nostra volontà; perchè o cercano di persuaderci soltanto, e allora noi siamo sempre liberi di agire come crediamo, o ci obbligano ad azioni determinate, come nel caso degli odî e degli amori impediti o suscitati, e allora dove andrebbe a finire il libero arbitrio?

Visto dunque in che modo si possa rispondere partitamente ad ogni obbiezione, dobbiamo concludere che considerando tutte le meravigliose

Digitized by Google

opere della natura come determinate dalla virtù di Dio, dei corpi celesti e delle intelligenze che governano questa vita inferiore umana e materiale, non sembra esserci affatto bisogno dell'opera dei demoni o di altri agenti siffatti. Per il che non occorre neppure di immaginare nè Geni nè particolari custodi degli uomini. Perchè i geni non sono che una personificazione della nascita dell'uomo; onde ai nascimenti fortunati corrispondano i geni buoni e ai disgraziati i geni cattivi. Piuttosto i veri custodi dell'uomo sono la ragione ed il senso che sempre combattono fra di loro.

In quanto poi a quello che c'è di vero circa la risurrezione, e se si possa giustificare con qualche causa naturale, non c'è dubbio che tale risoluzione è attendibilissima per coloro che ammettono l'anima immortale e moltiplicata. Così che vediamo la risurrezione esser considerata da Platone, da Zoroastro e da tutti i Maghi. Ma invece Aristotile avendola chiarissimamente negata, è stato coerente certo ad una sua opinione sulla mortalità dell'anima; a meno che non sogniamo sulle tracce di Averroè che l'anima sia una sola per tutti gli uomini. Così che per Platone la Magia e la Negromanzia sono scienze vere e proprie; mentre non possono sussistere esse scienze per Aristotile che afferma come le anime non sopravvivano alla morte del corpo. E forse poichè di entrambe queste scienze si fa più abuso che uso, perchè non siano chiamate demoniache e inventate dai demoni. Come si legge nel Corano di Maometto, il quale volendo allontanare i suoi seguaci dal vi-

Digitized by Google

no e specie da quello rosso, dette loro ad intendere che in ogni acino di uva rossa c'era un diavolo. Similmente potè così avvenire che i possessori di tali scienze salissero in maggior considerazione e fossero tenuti come iddii. Oppure questi demoni ed angeli furono introdotti perchè il rude intelletto volgare non poteva comprendere la vera cagione delle cose meravigliose che abbiamo esposte, come oracoli, apparizioni eccetera. Infatti questi uomini non filosoficamente capaci, e che assomigliano piuttosto alle bestie, non possono comprendere come Dio, i Cieli e la Natura operino tali meraviglie; e credono che alle intelligenze si possano attribuire le stesse facoltà che agli uomini (tanto essi sono lontani dal concepire qualche cosa che non sia corporeo). Così che per costoro furono escogitati gli angeli e i demoni, per quanto gli inventori ne sapessero la falsità (1).

Poichè nel vecchio testamento anche si raccontano molte cose che veramente non possono esser comprese così alla lettera: come quando si dice che Dio parlò e che il suo spirito vagava sopra

---

(1) L'assunto dell'autore trova riscontro nella cinica massima che « se la religione non esistesse bisognerebbe inventarla »; a uso e consumo, s'intende, del popolo, fatto ignorante e cieco dalle sue tristi condizioni di vita del corpo e del pensiero. Del resto il procedimento si ritrova vero e provato nella storia sopra tutto delle caste sacerdotali delle varie religioni. E si dimostra nella sua rudimentale evidenza presso lo stregone selvaggio, o presso il capo tribù barbaro, anche ai dì nostri, i quali

Digitized by Google

le acque. Ma c'è in quelle parole un senso mistico, che spiega come siano state dette per il volgo incolto che non può comprendere le idee astratte. Infatti lo stile delle leggi, come avverte Averroè è simile all'eloquio poetico. Infatti i poeti rappresentano favole, che non sarebbero possibili se interpretate alla lettera, e che tuttavia contengono un riposto sapore di verità, come molto spesso Platone e Aristotile attestano; e le inventano così per piegarci meglio alla verità, e per meglio istruire il volgo, che bisogna indurre al bene e allontanare dal male, come si fa col fanciullo con la speranza del premio o col terrore del castigo; e per avviarlo attraverso le cose concrete alla cognizione delle astratte, come il bimbetto passa dal cibo più tenero a quello più pesante. Per il che io non sono alieno dal ritenere, e non dev'esser falso, che Platone abbia in verità introdotto nel suo sistema gli angeli e i demoni, non tanto perchè ci credeva, ma perchè era suo proposito di ammaestrare così gli uomini rudi e incolti.

Platone sarebbe stato dunque un medico delle anime come Esculapio lo fu dei corpi. E poichè gli

---

quando vogliono allontanare la curiosità o il desiderio dei loro soggetti da qualche cosa o persona che particolarmente li interessi, dichiarano la cosa o la persona « tabù ». E allora il popolo ingenuo inchina la fronte: adora e si allontana: mentre i consacratori ridono alle sue spalle. Come è avvenuto nel caso di Maometto e dello spirito; che ha allontanato dall'uva e dal vino il semplice e fanatico momettano del deserto, ma ne lascia il godimento ai pascià e agli imani, più accorti e più furbi.

Digitized by Google

uomini non potevano essere istruiti in altro modo, per questo ricorse a un tal mezzo, non vedendone altro migliore. Del che viene a far fede il fatto che il dottissimo Boezio nella seconda edizione della sua Interpretazione fa concordare in tutto fra loro Aristotile e Platone; il che affermano anche altri. E abbiamo visto che Temistio nel suo libro sul Cielo, come riporta Averroè, difendendo Platone vuole che entrambi avessero la stessa opinione, diversificandosi soltanto nelle parole: il che io veramente non credo si possa totalmente affermare. E questo basti circa il modo onde Aristotile ha giustificato tali esperimenti.

Resterebbe ora a vedere perchè Aristotile non ne abbia esplicitamente parlato. E qui le ragioni secondo l'A. non possono esser che queste: o che la morte gli abbia interrotto l'opera e il proposito; o che l'abbia trattenuto la mala sorte capitata ai filosofi suoi predecessori (Platone enigmatico e mistico rappresenta una eccezione in quanto riesce gradito al popolo e ai sacerdoti) o che non abbia voluto mettersi a rischio di esser deriso dal volgo con una simile trattazione; o infine che ne abbia scritto ma che il libro sia stato sequestrato e distrutto dalla Corte Romana.

« Il Platina infatti racconta nelle sue vite dei Pontefici, che costoro hanno distrutto molti libri; onde non è impossibile che il libro di Aristotile fosse tra quelli poichè doveva certo combattere i sacerdoti » (1).

(1) Come si vede l'autore non aveva dubbî e reticenze a spiattellare la verità nuda e cruda sul viso ai potenti

Digitized by Google

CAPITOLO XI

Nel quale si pongono vari dubbi circa quanto si è detto nel capitolo precedente, anche perchè il già detto sia meglio inteso e penetrato.

Seguitando nel suo sistema il Pomponazzi previene le obbiezioni che possono essergli mosse dagli avversari. E si fa contradditore di se stesso per stimolare la sua intelligenza logica a esaminare e a risolvere gli ultimi dubbi.

Cosa dunque si può dire circa l'esposizione che egli ha cavato dalle opere di Aristotile per interpretarne il pensiero in proposito? Ecco. Prima di tutto si può osservare che non si vede come Aristotile abbia avuto in mente la risoluzione che l'autore gli ha attribuito. Si è supposto infatti, sulla sua traccia, che Dio curi queste cose inferiori, e fra esse in ispecie gli uomini e più i prin-

---

signori della Curia Romana. I quali più esperti e più colti del fanatico califfo Omar, non distrussero tutti i libri e tutte le biblioteche con la sua argomentazione che « o contengono le stesse verità del Corano, e sono inutili, o non le contengono e sono dannosi ». Non lo fecero perchè il Cristianesimo non era stato soltanto un movimento sentimentale, ma anche intellettuale, preparato dai neo-platonici, e seguitato dalla mentalità filosofica dei Padri della Chiesa. Non potendo seguire dunque le tracce di Omar, si comportarono con diversa ma più scaltra abilità; condannando cioè alla distruzione ed al rogo i libri e gli autori non rispondenti ai loro interessi.

Digitized by Google

cipi; ora se ciò fosse Dio non potrebbe farlo che intelligendo e volendo: *ossia per intellezione universale o particolare. Ma nel primo caso perchè si indurrebbe all'una cosa invece che all'altra? e nel secondo più all'una che all'altra? E la risposta non c'è: o meglio consiste negli stessi argomenti che sono già stati svolti contro la possibilità dell'azione demoniaca.*

E neppure regge la supposizione che Dio agisca per mezzo dei corpi celesti. Perchè allora vedremmo la volontà che è incorporea sottomessa ai corpi celesti che sono materiali; e che muovendosi per necessità distruggerebbe in noi il libero arbitrio.

Nè i vati, i profeti eccetera che abbiamo detto inspirati dagli stessi corpi celesti nelle loro divinazioni, lo potrebbero esser da vero; perchè allora, data l'immanenza della causa, dovrebbero essere sempre in ispirazione: *il che non risulta affatto giusto.*

Il quarto dubbio riguarda il caso dell' apparizione di S. Celestino agli aquilani; in quanto non bastano le ragioni addottene a giustificazione. Perchè, se i Bolognesi, per esempio, si fossero trovati nelle condizioni degli aquilani, e avessero prciò rivolte le loro preghiere a S. Petronio, avrebbero visto la figura di questo santo trionfante nelle nubi. Così che meglio si può giustificare il miracolo attribuendolo alla buona volontà dei singoli santi.

Altro dubbio è quello sui geni buoni e cattivi; pei quali svanirebbe il libero arbitrio e nessuno

Digitized by Google

avrebbe più merito o colpa delle proprie azioni. La sesta dubitazione contrasta alla possibilità che i malefici possano imporsi alla nostra volontà: che come dice Aristotile è signore invitto e invincibile.

E poi c'è stata la scappatoia di non considerare alcuni esperimenti, come quelli compiuti da La sesta dubitazione contrasta alla possibilità che presupporrebbero un immediato agente demoniaco o angelico. L'ottava difficoltà riguarda i responsi dati dalle statue e dai simulacri dell'antichità: il cui tacersi dopo la passione di Cristo dimostra come non fossero mossi per influenza di corpi celesti, chè allora avrebbero seguitato, ma stimolati da un segreto demone che il Salvatore dovette cacciare con la sua risurrezione.

Digitized by Google

CAPITOLO XII

Nel quale si risponde ai dubbi così proposti.

So molto bene di poter poco soddisfare, trattando di argomenti così gravi e così difficili, coloro che di filosofia poco masticano; perchè, come dice Platone nella sua lettera a Dionisio, non v'è nulla che renda tanto ridicola la filosofia quanto il voler persuadere gli uomini volgari e profani circa le cose divine; nè ciò avviene senza ragione. Perchè, potendo ciò poco capire per non essere assuefatti a disputare e per esser tardi di ingegno, ne dànno invece la colpa ai filosofi e alla filosofia; dal che deriva che questi siano perseguitati ed irrisi; e quel ch'è peggio, espulsi ed esiliati, quando non siano uccisi e sterminati (1).

---

(1) Questa dell'esilio e del patibolo è stata molto spesso la sorte degli uomini d'ingegno e di pensiero che hanno osato avvertire i loro simili di errori o di manchevolezze o di pericoli. Dalle sventure della mitologica e simbolica Cassandra, ai roghi del medio evo e della rinascenza, agli esigli dei tempi moderni la storia è qui a confermare le parole dell'autore e a dar ragione alla sottile ironia campanelliano che riportiamo:

> Gli astrologi antevista in un paese
> Costellazion, che gli uomini impazzire
> Far dovea, consigliarsi di fuggire
> Per regger sani poi le genti offese.
>
> Tornando poscia a far le regie imprese,
> Consigliavan quei pazzi con bel dire

Digitized by Google

Tuttavia convengo che nel caso presente le difficoltà sono tali e tante da affaticare anche qualcuno che sia consumato agli studi filosofici. Mi consola la speranza che se non basterò al mio compito, potrò forse stimolare i posteri a completare l'assunto (1). Che prego vogliano attribuire i miei scritti non a temerità ma ad amore per lo studio della verità. Tentiamo dunque di rispondere a ciascuno dei dubbi propostici.

E cominciamo dal primo che suggerisce come Dio e le intelligenze non possano operare tali cose se non volendo e comprendendo. Il che non negheremo. Ma però diciamo che Dio e le intelligenze comprendono tutte le cose per essenza loro propria: ossia Dio comprende sempre se stesso perchè è l'intellezione per eccellenza; e tutte le altre cose comprende essendone la causa. Le altre intelligenze in primo luogo si comprendono da sè

Il viver prisco; il buon cibo e vestire:
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.

Tal che sforzati i savi a viver come
Gli stolti usavan, per schifar la morte,
Chè 'l più gran pazzo avea le regie some:

Vissero sol col senno a chiuse porte,
In pubblico applaudendo i fatti e 'l nome
All'altrui voglie forsennate e torte.

(1) L'autore ha visto giusto. Perchè egli se vivesse oggi, avrebbe la gioia di veder dimostrata dai progressi della scienza e del pensiero una gran parte, la migliore, delle verità intuite da lui in tempi così lontani e così difficili.

Digitized by Google

stesse e in ciò comprendono anche le cose superiori che sono effetti di cause superiori. E così pure in se stesse, e non esternamente, comprendono le cose inferiori; in quanto sono esse le cause di queste. Questa infatti è stata sempre l'opinione dei filosofi, specie dei Peripatetici, come anche giustamente opinò il divino Tommaso d'Aquino. Così che si può dire che esse abbiano conoscenza più che esatta e perfetta di ciascuna cosa sublunare. Tanto che non esiste specie nel mondo, della quale non conoscano quanto è conoscibile; perchè sono esse le artefici di tutte le cose sublunari. E l'artefice non produce l'opera sua se non per cognizione. Per il che sapientemente osservava Averroè (12° metafis.) che la sapienza degli esseri immateriali differisce dalla nostra in questo; che quella è la causa delle cose; mentre la nostra è dalle cose determinata.

E per così dire Dio e le intelligenze, comprendono l'uomo in modo universale, come un'unica specie, e non particolarmente come Socrate, Platone eccetera. E il perchè ora si compia un fatto ora un altro, è un risultato della determinazione dei corpi celesti e della diversità del tempo. Infatti tutti gli esseri sublunari o esistono semplicemente o sono in qualche modo posti nello spazio e nel tempo.

Così che, contro l'opinione degli altri, nulla si oppone a che le cose inferiori siano concepite dalla loro essenza che ne è poi la causa.

Il che non può dirsi se si suppone che la loro concezione universale sia determinata nel tempo

Digitized by Google

e nello spazio ad ogni oggetto particolare. E non è necessario, se Dio o una intelligenza produca Socrate, che per questo comprenda Socrate nella sua particolarità, come abbiamo abbondantemente dimostrato nella nostra *Apologia*. Per il che possiamo ora passar oltre brevemente per non ripeterci in modo inutile.

Al secondo si risponde che, per quanto molti l'abbiano affermato, esso non può in nessun modo rispondere alla intenzione di Aristotile; perchè se Dio e le intelligenze potessero agire senza intermediari sulle cose inferiori, si distruggerebbe così tutto l'ottavo libro della Fisica. Infatti esso si basa su questo agente mediano; ossia che nulla di nuovo può provenire da un agente immobile se non mediante un moto più antico. Il che andrebbe totalmente distrutto. Perchè Dio, come dicono, muoverebbe la volontà; nè è voler troppo l'immaginare che in questo ci debba essere una disposizione facilitante tale moto, per quanto non intervenga un agente medio; perchè il primo moto della volontà, come dicono, deriva da Dio; per il che dovrà esser conosciuto prima di tutti da Dio. E meglio, quando Dio muove la volontà, questa dev'esservi disposta, cioè a dire già dev'esser commossa dall'intelletto; ma l'intelletto non muove la volontà se non con cognizione, e non v'ha cognizione se prima la immaginazione non l'ha mosso a sua volta, e la immaginazione d'altra parte essendo organica è sottoposta al cielo; *ergo* Dio non muove la volontà se non mediante i corpi celesti. Per il che possiamo dire che questa dovette esser

Digitized by Google

l'opinione di Aristotile e di Averroè: nè era necessario che essi ricordassero a questo proposito i corpi celesti in quanto si presuppone letto e tenuto presente l'ottavo libro della Fisica.

Circa quanto è stato opposto alla dipendenza dell'intelletto e della volontà ai corpi celesti, possiamo dire che essi non lo sono in quanto intelletto e volontà, ma in quanto sono intelletto umano e volontà umana, per il che non possono operare senza corpo; e tralascio il modo onde sono uniti ad esso perchè qui non tratto dell'immortalità dell'anima. In quanto poi alla seconda osservazione, che cioè si verrebbe a costringere la volontà, si risponde negando l'illazione.

Infatti per quanto la volontà non possa manifestarsi nelle opere senza un mezzo corporeo, tuttavia supera e sorpassa i mezzi corporei nella scelta; onde si può dire in parte materiale, perchè non può operare senza mezzi corporei, e in parte immateriale perchè può operare al di sopra del corpo. Del quale ha bisogno dunque come oggetto e non come soggetto: come ho già detto nel trattato sull'Immortalità dell'anima.

Alla terza difficoltà che riguarda quella disposizione per la quale i poeti, le sibille e gli indemoniati compiono cose tanto mirabili, si risponde osservando in primo luogo che essi vi sono disposti per abito naturale; che hanno contratto quasi dai principî generatori, e che conservano come in potenza. Ma oltre a quella disposizione remota, ne hanno un'altra costingente, come dice Virgilio della Sibilla ricordata nel 6° canto dell'Eneide, la

Digitized by Google

quale non dava responsi se non era invasa ed eccitata dalla divinità. Dal che deriva che tali vati non sempre vaticinino, perchè non sempre vi sono disposti, ma alcuna volta più, altra meno, secondo che è più viva la loro inspirazione o l'influenza dei corpi celesti. Perchè la diversità di posizione di questi, come la congiunzione e l'opposizione, rende diversi gli effetti. Il che dal volgo è attribuito al Dio irato o propizio. Stimandosi che il demone sia irato o lieto a seconda che il vaticinio si compie oppur no; come se i demoni fossero come gli uomini ora lieti ora irati (1).

Piuttosto come la natura aiuta l'arte così l'arte aiuta la natura. Così che i vati ecc. si possono molto aiutare con la consuetudine, l'abitudine e simili altri mezzi. E quel che è stato detto, esser cioè impossibile al vate di vaticinare quando vuole, perchè si vede che molti lo vogliono e non lo possono, deriva o da indisposizione di loro stessi, o dalla diversa posizione degli astri. Dal che deriva che i loro oracoli non siano sempre veri, perchè le stelle non sono sempre nello stesso modo. E questo è dai profani attribuito agli dei irati, in quanto ne ignorano la vera causa. Ma

---

(1) Questo di attribuire alla divinità le stesse virtù e le stesse passioni dell'uomo deriva dal fatto che ogni religione essendo costruzione della nostra mente non può prescindere dai requisiti della natura umana. L'origine del male è certo più profonda e più radicale di quello il Pomponazzi non sospettasse; egli ha il merito in ogni modo di aver osservato e dichiarato l'assurdità degli effetti.

Digitized by Google

questa è appunto la consuetudine del volgo di attribuire ai demoni e agli angeli ciò di cui non si conosce la causa.

Dal qual fatto piuttosto si deduceva ciò non esser possibile perchè essendo immutato l'agente (che è il corpo celeste) e il paziente (ossia il vate) doveva aversi sempre lo stesso vaticinio o lo stesso segno: il che non è vero. Ma anche a ciò non è difficile rispondere date le premesse. Infatti Dio è causa non tanto di *una singola cosa* quanto *di tutte le cose*.

Per la qual cosa è causa di tutti i vaticini; secondo però l'una o l'altra disposizione dei cieli e dei vati dà un diverso responso; poichè i corpi celesti non sono mai nella stessa posizione. E come essi così è variabile la disposizione dei vaticinanti: onde è diversa l'interrogazione fatta per l'ubertà del suolo da quella fatta per la guerra. E così di seguito. Ora chi c'è, tanto esperto di filosofia che non sappia come secondo la varietà delle disposizioni varino anche gli effetti?

Ma secondo la sentenza del divino Tommaso si è detto che i vati e gli uomini non operino siffattamente, ma siano gli stessi demoni, per quanto si creda che siano gli uomini: come avviene che le reliquie di molti santi curino i malati, per quanto minimamente tale pietà risieda in esse. Infatti non c'è nulla nelle reliquie che possa dar la salute, perchè allora tutte lo potrebbero fare, il che è falso. Piuttosto vi sono dei ministri di Dio che, in virtù delle loro preci, fanno tali miracoli. Onde si stima che sian le reliquie a guarire mentre invece queste

Digitized by Google

non fanno nulla. E così negli oracoli, gli uomini non parlano nè agiscono, ma sono i demoni che compiono tali cose, commesse dunque per l'idolatria di coloro che vogliono sapere quel che domandano.

A questo si risponde, per quanto riguarda le reliquie, che un tal modo di sanare non è il vero; perchè invece si spiega ciò in due diverse maniere. L'una deriva dalla immaginazione del credente; e abbiam già visto infatti, nel che concordano medici e filosofi, quanto possa la fede e l'immaginazione nel guarire o no. Così che se si trattasse di ossa di cani, e tuttavia si avesse in esse tale e tanta fiducia, non meno si otterrebbe la salute. E molti corpi si adorano così in terra, le anime dei quali all'opposto stanno all'inferno. L'altra maniera consiste nel fatto che gli uomini, per quanto siano della stessa specie, non hanno tuttavia le identiche disposizioni; anzi spesso le hanno assai contrarie. Infatti tra le piante o gli animali, di una stessa specie, ve ne sono in una stessa regione alcuni utili e altri dannosi; come c'è l'uomo che odora e quello che puzza. Dal che non deriva difficoltà ad ammettere che anche le loro reliquie possano aver disposizioni diverse.

E un animale dunque velenoso, o infetto di veleno, può recar morte o salute a seconda di com'è adoperato (1). E com'è già stato detto si posson

(1) Anche questa asserzione trova rispondenza nella scienza moderna. La quale è riuscita a giovarsi a fin di bene anche delle cose dannose. La medicina non adopera,

Digitized by Google

trovare degli uomini adatti ad una malattia, ed altri ad un'altra, così che possan costoro a volta a volta recar salute con quelle reliquie che ad altri riescono inutili.

E quì l'autore dopo aver esposta la teoria di San Tommaso passa a rispondere alla quarta osservazione, quella cioè riguardante il caso degli Aquilani e della fuga delle nuvole per l'apparizione di S. Celestino, in seguito alle loro preghiere. Le quali possono aver fugate le nuvole e suscitata l'apparizione per via d'influenze naturali, ossia per irradiazione ed esalazione degli spiriti della moltitudine, profondamente commossa e compresa del fatto. Nulla di straordinario, pertanto, anche in questo se si pensi all'efficacia che ha l'immaginazione anche nei singoli casi; come per esempio nella donna che all'atto del concepimento o durante la gestazione può influire con un'immagine nella struttura dell'embrione e del feto. Oppure la cosa si spiega avvertendo che essendo Iddio immutabile nella volontà e nei disegni, egli stesso abbia prestabilito la preghiera degli Aquilani con quel risultato. Nel qual caso, che cioè le preghiere non possano direttamente influenzare la volontà divina, non dobbiamo ometterle lo stesso; perchè oltre al poter procurare il beneficio rappresentano un'opera di virtù. La quale è tanto più

---

per esempio, in determinate dosi e in determinati casi ad uso di rimedio veleni che somministrati in altri casi e in altre dosi sarebbero dannosi o letali?

Digitized by Google

bella e tanto più alta in quanto non tiene stretto conto della possibilità del premio (1).

Alla quinta, ponente la buona o cattiva genitura coi conseguenti geni e perciò sopprimente il libero arbitrio si risponde, che l'uomo ha due modi di esser difettoso: per colpa propria o per necessità naturale. Ma questa seconda riguarda i difetti, diciamo così, di latitudine del nostro ente. Il che è spiegabilissimo in quanto un tal genere di perfezione non si trova che in Dio, e in quanto Dio, le intelligenze, e i corpi celesti armonizzano la bellezza universale per virtù dei contrasti. E nessuna cosa è brutta o cattiva in sè stessa o nei riguardi dell'armonia totale, ma solo per rispetto al suo contrario (2).

---

(1) Non occorrono altre parole per dimostrare la nobiltà di tale concezione, la quale prelude veramente all'etica Kantiana, e a tutta la scuola moderna. Nè si può dire che il nostro autore ne parli come incidentalmente. Perchè come abbiam visto nel suo studio sull'anima, egli fa anzi della virtù, fine a se stessa, lo scopo e il segreto della vita.

(2) Anche Tommaso Campanella ha scritto:

Ogni cosa si dice bella o brutta
In quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona
In quanto causa, dispone e fomenta.

E ha commentato così un suo madrigale: « Dunque conclude che a Dio e al mondo non ci è male: dunque nè odio nè gelosia: e dichiara l'origine di questi affetti essere la fiacchezza propria, o' difetto del bene frale, e lo mostra nel mondo, dove il caldo e il freddo presero inimicizia per amore di far sua la materia insufficiente

Digitized by Google

Circa l'altro difetto, quello di colpa vera e propria, possiamo dire che gli uomini siano disposti al bene o al male degli astri ma non obbligati.

In quanto questa disposizione può esser superata per forza di continenza affinchè la nostra virtù possa meglio rifulgere (1). *E così non si può assomigliare questa persuasione alla colpevole suggestione usata da un uomo sopra un altro uomo, come bisogna tener conto che gli astri hanno di mira l'universale e non il particolare* (2).

---

alla loro voglia infinita: e come di tal acume nacque la lite e l'odio, e di tal odio si serve il fato a fargli elementi ed elementati, e che non vi è guerra tra contrari, ma tra simili; perchè uno è dio, e non fece cose contrarie ma simili. La contrarietà nasce dal contrasto di regnare sopra la materia. Il caldo e il freddo sono ambi attivi, incorporei; e dal non esser nasce il contrasto, che 'l caldo non è freddo, o teme esser fatto caldo: e dall'esser qual'è l'altro, l'amistà e unità ».

(1) Ancora per citare il Campanella:

« Poter peccare è impotenza vera... »

Il concetto è lo stesso: c'è la disposizione al male che noi possiamo superare per forza di volontà o di continenza. Il che non concorda questa volta coi moderni risultati della così detta scuola positiva, e dell'antropologia criminale, la quale assegna ad influenze di ambiente, di eredità, di costituzione ecc., la responsabilità maggiore della colpa.

(2) E il Campanella:

« Dio nulla cosa odia; chè affanno e morte
Da lor non teme... ».

E questo concetto della cura che i corpi celesti, o la divinità prendono del generale e del particolare è vivo

Digitized by Google

Nè si può far colpa di ciò alla divinità, perchè il male dell'uno è sempre il bene dell'altro. Piuttosto non occorre attribuire il bene e il male a due geni diversi; in quanto il bene e il male naturale derivano da Dio; e il male della colpa dipende dalla nostra volontà. Il qual male ha piuttosto una causa di deficienza che di efficienza.

Da che deriva anche la soluzione al sesto dubbio.

Perchè nulla si oppone a che la volontà dell'uomo sia costretta quand'è costretta la ragione. La quale sappiamo offuscata nella puerizia e nella vecchiaia, quando l'uomo è incompleto, oppure nell'ebrietà, nella pazzia; tanto che si arriva ad ubbriacare coloro, uomini o donne, che altrimenti non si potrebbero persuadere. E non per questo si può dire che noi siamo costretti a peccare perchè o la ragione è libera e allora nessuno ci può costringere, oppure è legata e non responsabile: e allora non c'è peccato. Tantopiù che non si dice che pecchino le bestie, perchè non hanno la ragione.

All'altra osservazione, la settima, si risponde che di tali metamorfosi molte sono certamente favolo-

---

in tutta la filosofia della rinascenza. E trova riscontro anche oggi nelle sagge parole del Maeterlinck, il quale agli uomini che si limitano il progresso adducendo ragioni di fatalità naturale, risponde che la natura ha appunto a sua disposizione l'eternità, e come oggetto l'universale; mentre gli uomini debbono risolvere il problema rispetto alla relatività della loro conoscenza e della loro vita.

Digitized by Google

se o simboliche; e che tuttavia poichè gli uomini hanno spesso tendenze e abitudini bestiali, non è impossibile che per applicazione di mezzi naturali e non demoniaci, in tali soggetti ben disposti si possa operare la mutazione del corpo in rispondenza dell'animo. E chi ha abitudini e tendenze di maiale, di lupo, di volpe eccetera possa esser mutato in maiale, in lupo, in volpe eccetera (1).

All'ottava dubitazione, che è mossa da Plutarco, come ne insegna un degnissimo testimonio, ho molto cercato di poter ritrovare la risoluzione data da lui; e non ho mai potuto averla. Però per non superare troppo leggermente tale questione, dirò quanto mi pare plausibile secondo i principî naturali. E se si darà di poter rintracciare quel che ne pensa Plutarco, se sembrerà di dover aggiungere qualche cosa ai miei detti, l'aggiungerò; se al contrario dirà di meno, mi fermerò. In ogni modo è tuttavia opportuna la questione e degna di maturo esame.

Comincio dunque dal supporre qualcosa da cui potremo poi arrivare alla soluzione. E prima di tutto si deve supporre che ogni individuo generabile e corruttibile di una qualunque specie, come Socrate nella specie umana, se vuol esser perfetto per la sua specie secondo natura, deve avere tutte le parti convenienti alla natura umana, come il cuore, il cervello, il fegato e tutte le altre

---

(1) Tale concetto è meglio svolto e chiarito nel Capitolo III della Immortalità dell'anima, al quale rimandiamo il lettore.

Digitized by Google

parti omogenee ed eterogenee, che enumera Aristotile nei libri sulla natura degli animali, e sulle loro parti e generazioni. E non solo deve averle secondo la sostanza e il numero ma anche nella debita qualità e quantità e secondo tutti i requisiti necessari alla sua perfezione. Il che fa sì, se la natura deve fare perfetto tale soggetto, che in nessuna di tali parti egli debba esser manchevole. E la supposizione è evidentissima anche per chi sia poco esperto in filosofia.

Si suppone in secondo luogo che tale soggetto procedendo secondo il corso della natura abbia un principio, un aumento, uno stato e una declinazione. In terzo luogo si suppone che chi è generato naturalmente, lo sia da ciò che è soggetto a corruzione. Per il che le disposizioni a generare contrariano quelle di ciò che si corrompe e le superano, mentre pure la corruzione si compie. E questo è noto a tutti. Si dice infatti da Aristotile che la corruzione dell'uno è creazione dell'altro.

Infatti se le disposizioni a generare non vincessero quelle della corruzione, non avverebbe alcuna generazione, perchè nulla si genera se non vi sono nella materia le convenienti disposizioni e nulla si corrompe sostanzialmente ove non si corrompano le disposizioni che lo conservano. Da ultimo si suppone che una città, un popolo, una qualunque convenzione di molti, se non è una persona come Socrate, rappresenta per altro una unità, e che per ciò se comincia deve finire; come avviene a Socrate. Brevemente tutto ciò che

Digitized by Google

comincia, sia animato o inanimato, sia uno per sè o uno per collegazione, sia naturale che artificiale, deve avere quelli stessi periodi che abbiamo già enumerato: ossia aumento, apogeo e decadenza; per quanto questo non sia troppo bene percettibile in molti casi, come per ciò che dura lungamente, quali le cose inanimate: fiumi, mari, città, leggi, eccetera (1) (*seguono esempi e citazioni da Aristotile e da Platone*).

Per tali supposizioni si risponde al dubbio proposto che se gli oracoli hanno avuto un principio, dovevano anche avere una fine; come ogni individuo generabile e corruttibile. E se qualche cosa si corrompe, per questo si genera da lui qualche cosa che sarebbe altrimenti contrariata dal corrotto, e che ha certo disposizioni assolutamente contrarie. Avendo dunque proclamato che i loro Dei cominciavano a mancare, perchè avevano avuto un principio, dovevano di conseguenza corrompersi gli usi e gli ordini loro per la generazione e l'uso di altri Dei nuovi; come il sangue del mestruo si corrom-

---

(1) Questo delle mutazioni universali, anche delle cose inanimate, o delle forme collettive, è un'intuizione veramente geniale. E lo vediamo dalle conseguenze che accennano ad invertir perfino l'attività religiosa dello spirito. Davvero qui l'A. anticipò non soltanto il Vico, ma il concetto che informa tutta la conoscenza e tutta la scienza moderna. Ed è del resto una derivazione assai stretta del sistema di « armonia » che l'A. concepisce nell'ordinamento dell'universo, e che tende ad assimilare nel « ciclo della propria esistenza », le cose più grandi e le più piccole, le materiale e le spirituali. C'è in germe tutta la filosofia della storia e della natura come oggi s'intende.

Digitized by Google

pe per l'introduzione del disegno del futuro uomo. Così che se nel rito di tali antichi Dei gli oracoli erano ad essi convenienti, per l'avvento della nuova legge nuove disposizioni e nuove consuetudini dovevano introdursi al posto delle precedenti corrotte. E così razionalmente quelli oracoli decaddero.

Ma poichè quella delle religioni è certo la mutazione più grande che possa darsi, ed è difficile trapassare dalle norme abituali alle nuove, è necessario che a garantire la nuova fede accadano fatti mirabili e stupendi. Così che, l'avvento delle nuove religioni, dai corpi celesti debbano essere suscitati degli uomini che compiano miracoli. E che perciò possono produrre o allontanare pioggia, grandine, terremoti eccetera, comandare ai venti e alle acque, sanare infinite malattie, penetrare i segreti, predire il futuro, e ricordare il passato, tanto da apparire superiori al comun senso degli uomini. E in altro modo non si possono indurre nuove leggi e nuovi costumi. Onde tutte le virtù che abbiam visto sparse nelle erbe, nelle pietre, negli animali, negli esseri razionali e irrazionali, si vedono riunite in essi per virtù di Dio e delle intelligenze; tanto da poter esser creduti secondo ragione figli di Dio. E di questi non ce n'è uno solo e primo. Ma ce ne sono anche molti altri; i quali o ricevono la stessa virtù da quel primo, oppure la derivano dallo stesso influsso originario. Per la qual cosa la nuova fede consegue aumento e potenza come tutte le cose generabili e corruttibili. Dunque tutto ciò che presuppone un

Digitized by Google

fine, presuppone anche tutto ciò che al fine concorre, ossia il precedente, il conseguente e il concomitante. Onde vediamo che tali fondatori di religioni sono predetti parecchi secoli prima della loro venuta da oracoli e da profeti; e vediamo prodigi alla loro nascita, e altri maggiori nella loro vita; e se la nuova fede si deve assai propagare, tali legislatori divini hanno infiniti seguaci, i quali ricevono la virtù sovrannaturale o da quelli stessi, come il ferro che assorbe la virtù dal magnete può attirare l'altro ferro, oppure la derivano dallo steso influsso a cui van debitori i primi.

E compiono le stesse meraviglie; e non c'è da meravigliarsi se le compiono anche contro coloro che li avversano; perchè il cielo stesso combatte contro costoro che vorrebbero avversare la nuova fede. Il che tutto è disposto perchè essa possa raggiungere la sua perfezione; e quando tale influsso astrale cessa e declina e il ciclo si conchiude, subito la religione comincia a indebolirsi, finchè svanisce; come accade a tutto che sia corruttibile o incorruttibile. Con la sola differenza che per la maggiore o minor lunghezza del tempo in alcuni casi è visibile e in altri no. Ma ciò non accade soltanto ai fondatori, ma anche ai segni e alle parole di cui essi si servono. Infatti come sotto un principe sono in onore parole, costumi, bandiere, che al succeder di un altro, sono cambiate, vilipese e distrutte; così accade in tali mutazioni religiose. Per esempio sotto gli idoli antichi nulla era più obbrobrioso della croce, che cambiati i tempi si

Digitized by Google

vide onorata come nessun'altra cosa. E così il nome di Giove dall'onore passò al disprezzo. Onde si spiega che adesso col nome di Gesù e col segno della croce si caccino i malanni; perchè tali parole sono oggi venerate. Però vi è anche qui il segnale che abbiam veduto nelle cose generabili e corruttibili. Infatti vediamo che anche i miracoli sono più deboli in principio, poi aumentano, sono in auge, quindi diminuiscono finchè cessano del tutto.

Così si spiega come anche nella nostra fede tutto si agghiacci, i miracoli finiscano, se non simulati ad arte; tanto che sembra si avvicini la fine.

(*Perchè come le virtù naturali hanno una durata determinata così quelle che derivano dalle immagini. Infatti i corpi celesti influiscono sulle cose come sugli uomini per un determinato periodo. E se il periodo è favorevole anche gli atti e le parole dei riti iniziati dagli uomini così privilegiati sortono un effetto meraviglioso. Come le storie confermano*).

E chi vuole veda più ampiamente come i miracoli avvengano nello stesso modo per gli ebrei, per gli idolatri, pei maomettani e pei cristiani; il che concorda con quanto abbiam detto: che cioè tali cambiamenti religiosi non possono avvenire senza grandi prodigi e grandi miracoli.

Però non vi sono miracoli che avvengano totalmente contro natura o fuori dell'ordine dei corpi celesti; ma in tanto si dicono miracoli in quanto si tratta di avvenimenti insoliti e rari, e non secondo il natural corso delle cose, ma ad intervalli di tempo assai lunghi. Così che su tale

Digitized by Google

questione l'opinione dei filosofi mi pare possa esser questa: che cioè quelli oracoli dovevano finire perchè appunto una volta avevano cominciato. Perchè, come abbiam visto tutto quello che ha un principio ha anche una fine. Così che dopo quelli oracoli si è iniziato un costume ad essi contrario. Ma il moto iniziale non scomparisce del tutto, nascondendosi invece per un certo tempo anche lungo. Come il sangue del mestruo seppure si corrompe per la generazione dell'uomo, pur tuttavia non si elimina dalla natura ma esiste sotto la forma umana; e così si passa da una trasformazione all'altra perchè il ciclo sia completo: perchè il tempo è infinito e le cose non possono essere invece infinite secondo la specie loro. Il che accade ugualmente alle religioni.

E questa mi pare possa esser l'opinione dei filosofi, anche se non risultasse vera. E premesso che si ritengano veri tali fatti e non si abbiano in conto di storielle.

Perchè se reputassimo che non esistano nè le divinazioni nè la provvidenza divina, nè Dio stesso, come mi sembra che la pensi Cicerone, allora dovremmo dire che si tratta di finziori o di casi sporadici, e così si risolve ancor più facilmente ogni difficoltà. E che Cicerone abbia negato così i Demoni come Dio è confermato dalle parole di Agostino che dicono: che mentre costui volle fare gli uomini liberi li fece invece sacrileghi. Vuol dire che, secondo me, egli ha la buona attenuante di essere stato ottimo oratore ma mediocre filosofo.

Digitized by Google

Circa l'ultima accusa poi, che sarebbe quella di esserci serviti della storia più che non convenga alla filosofia, rispondiamo che, essendo compito del filosofo di chiarire le cause degli effetti naturali, ciò non può farsi se non si sappiano i fatti (1). E poichè essi sono assai rari occorre enumerarli e chiarirli. E nulla può far ciò meglio della storia. Questa è la ragione per cui ci siamo serviti della storia. E per quanto vi fossero molti casi più moderni e adatti al nostro scopo, tuttavia per riscuoter maggior fede, non mi sono servito che dei più seri e più stimati scrittori.

CAPITOLO XIII

Nel quale si pongono le conclusioni dell'autore.

Svolte così, attraverso le opinioni degli altri, le sue supposizioni, i suoi dubbi, le sue risposte, l'autore conclude affermando che indubbiamente tra i fatti ritenuti miracolosi molti sono vere e proprie favole, e molti sono operati per abilità e

---

(1) Nelle parole del Pomponazzi balena il principio che ha dato la mossa e lo sviluppo a tutta la scienza moderna: il metodo positivo. Quello stesso che Galileo e Leonardo dovevano riprendere con così meravigliosi risultati e che il nostro secolo doveva far suo di nuovo con le conseguenze mirabili che tutti conosciamo. Quale miglior omaggio poteva rendere la realtà dei fatti all'intuizione e all'affermazione del nostro filosofo?

Digitized by Google

per virtù di uomini sotto l'influenza dei corpi celesti e delle intelligenze, così che i demoni e gli angeli non sarebbero affatto necessari. Questo secondo ragione.

Però vi sono altri fatti che debbono esser ritenuti come veri e proprî miracoli compiuti dalla divinità; e perchè così spiega e vuole la dottrina della chiesa. Anzi poichè la chiesa ammette come cosa certa i demoni e gli angeli, influenti, per volontà divina, sulle azioni umane e naturali, bisogna che anche i filosofi ammettano una tal risoluzione. Perchè i loro ragionamenti derivano semplicemente da una facoltà umana, e sono perciò soggetti ad errare, mentre le rivelazioni della chiesa sono di origine divina; e Dio non può mentire.

Si ripete insomma anche qui quanto è accaduto all'autore circa il problema dell'immutabilità. Dopo aver risposto ai dubbi e aver risoluto le proposizioni a lume di coscienza e di intelligenza egli riposa lo spirito inquieto nel tranquillo mistero della fede. La tradizione, le abitudini; i tempi non consentono che lo sforzo sia pieno e la liberazione compiuta. Dopo il suo bello e fresco impeto di libertà e di novità il filosofo offre da sè, quasi sgomento, i polsi alle catene.

Ma la strada è stata segnata lo stesso pei nipoti lontani ai quali egli ha parlato quasi per inspirazione.

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

POMPONAZZI, MACHIAVELLI
E
L'UMANESIMO

Perchè i lettori possano meglio farsi un'idea completa dell'epoca in cui il Pomponazzi è vissuto, della sua relazione con gli altri scrittori e pensatori del tempo, e conoscano come l'opera sua è stata valutata anche fuori d'Italia, riportiamo il seguente magnifico studio dell' HÖFFDING *tratto dalla sua "Storia della filosofia moderna„.*

Non fu per caso che l'Italia divenne la patria del Rinascimento e perciò la culla del pensiero moderno. In Italia meglio che in ogni altro luogo si era mantenuto il legame coll'antichità, ed allorchè venne di nuovo tratta alla luce la letteratura antica, poterono gli Italiani appropriarsela in modo autonomo e tutto loro proprio, poichè essa era l'opera della loro stessa antichità, carne della loro carne, ossa delle loro ossa. Anche di fronte alla letteratura greca, che nel 15° secolo venne nuovamente fatta oggetto di entusiastici

Digitized by Google

studi, gli Italiani stavano, sotto vari rapporti, in più completa intelligenza che non i popoli nordici. Questo ritorno generale alla letteratura antica, allo studio della storia, della poesia e della filosofia antica ebbe nella storia della cultura questo grande significato: di mostrare che anche all'infuori della chiesa e del cristianesimo aveva potuto svolgersi una vita spirituale, la quale aveva seguìto le sue leggi e posseduto la propria storia. Il mondo spirituale venne così ampliato e venne reso possibile uno studio comparativo dei rapporti umani. Presso alcuni pensatori del Rinascimento noi troviamo già il metodo comparativo applicato allo studio dell'uomo. Oltre a ciò le opere dell'antichità poterono servire come modelli, i quali guidarono il pensiero fino a che questo non fu in grado di operare indipendentemente. Molti germi di pensieri che avevano incominciato a schiudersi nell'antichità, per poi venir arrestati nel loro sviluppo da un tempo così sfavorevole per il progresso spirituale, come il Medioevo, furono ora in grado di espandersi. Il pensiero, dopo lungo, profondo sonno, cercò di riprendere il lavoro là dove l'aveva lasciato verso la fine dell'antichità.

Ma se la viva intelligenza e l'assimilazione indipendente della letteratura antica furono possibili, ciò devesi altresì alle condizioni storiche dell'Italia. La suddivisione in molti piccoli Stati, continuamente teatro delle interne lotte politiche, durante le quali non si rifuggì da alcun mezzo per il conseguimento e l'affermazione della forza,

Digitized by Google

condusse alla dissoluzione degli ordini sociali del Medioevo. Nel Medioevo l'uomo veniva apprezzato a seconda del suo legame colla chiesa e colla corporazione. L'uomo naturale, non veniva tenuto in alcuna considerazione, nè gli veniva concesso alcun diritto. Le lotte politiche sorte qua e là nei varî Stati avevano ora per contro fomentato un'ardita brama di far valer la propria personalità, brama, che naturalmente conduceva al successo soltanto i potenti fortunati. Per altra parte, il dispotismo che imperava negli Stati italiani doveva trattenere molti dal partecipare alla vita pubblica; e questi, poichè il bisogno di far valere la propria individualità era generalmente sentito, dovevano naturalmente essere tratti a svolgere la loro personalità più ampiamente e liberamente che fosse possibile nei rapporti della vita privata e nell'amore per l'arte e la letteratura. È merito di Burkhardt l'aver mostrato (nella sua opera sulla cultura del Rinascimento) come la tendenza all'individualismo e la necessità di uno sviluppo puramente personale abbia potuto sorgere in Italia nel 14° e 15° secolo sotto l'influenza delle condizioni storiche. Non fu quindi soltanto la scoperta esteriore della letteratura e della storia dell'antichità che determinò il Rinascimento italiano. Poichè in questo caso quest'ultimo sarebbe stato un movimento puramente scientifico, un processo prevalentemente recettivo. Fu sopratutto la scoperta pratica dell'*io* umano che aprì un campo — quello che ciascuno trova più immediatamente vicino a se stesso, — nel quale non mancarono

Digitized by Google

spazio ed eccitamento a nuove esperienze e ad un progressivo sviluppo. Ciò che il Medioevo sotto la forma della mistica religiosa aveva soltanto portato alla possibilità, venne ora ampiamente svolto e liberato da ogni limite e da ogni vincolo. La vita individuale dell'anima venne sentita come una realtà e suscitò interesse in sè e per sè, senza riguardo a ciò cui essa è collegata. Fu questa una scoperta di importanza non inferiore alla scoperta di una nuova parte della terra e di nuovi mondi negli spazî del cielo. È naturalmente nei poeti (Dante, Petrarca) che risalta primieramente ed in modo assai spiccato questo interesse per il proprio *io*, questa direzione dell'attenzione verso l'*io* ed i casi della vita interiore.

L'Umanesimo rappresenta quindi non soltanto un idirizzo letterario, una scuola di filologi, ma anche un indirizzo della vita, caratterizzato dall'interesse per l'umano, sia come oggetto della considerazione, sia come fondamento dell'agire. Si nella letteratura come nella vita esso è un indirizzo che presenta moltissime varietà. La chiesa si mostrò per qualche tempo animata verso di esso da benigne intenzioni, e l'interesse umanistico dominò anzi per un breve periodo sul seggio pontificio. Quando Pio II fece predicare la crociata ciò avvenne essenzialmente forse per la salvezza della civiltà. Secondo la sua convinzione. Roma era ora, dopo la caduta di Costantinopoli, l'ultimo rifugio della letteratura, ed egli deplorava la rovina della capitale greca forse per motivi più umanistici che religiosi. L'Umanesimo ha nel

Digitized by Google

suo carattere qualche cosa di indeterminato. Esso segna la scoperta dell'umano; ma come questo umano debba venir concepito e come debba ricercarsi lo sviluppo di esso rimane ancora incerto. Per alcun tempo parve che il concetto dell'umano e la tradizione potessero procedere amichevolmente. Ma il nuovo contenuto spezzò bentosto l'antico involucro che ancora lo avvolgeva.

* * *

L'insieme del pensiero medioevale poteva già dirsi fondato sull'antico pel solo fatto di appoggiarsi ad Aristotele, alle idee del quale, per le esigenze del dogma, esso erasi inchinato. In opposizione a questa interpretazione « latina » di Aristotele, stavano da una parte gli antichi interpreti greci che concepivano la sua dottrina in modo naturalistico, dall'altra gli interpreti arabi, fra cui in prima linea Averroe, che concepivano la sua dottrina in senso panteistico. Nella interpretazione della dottrina aristotelica circa l'immortalità dell'anima, i tre gruppi si stavano reciprocamente di fronte. Secondo gli interpreti greci, di cui nel Medioevo non tenevasi conto, Aristotele insegnava uno sviluppo naturale della vita dell'anima dai gradi inferiori ai superiori in modo, che anche il grado più alto non era indipendente dalle condizioni naturali. Secondo l'interpretazione averroistica la forma più alta del pensiero è soltanto resa possibile dalla partecipazione dell'uomo alla eterna ragione; ma questa partecipazione dura sol-

Digitized by Google

tanto qualche tempo e non sono le anime individuali che sono immortali, ma la ragione universale, alla quale esse, negli atti più alti del pensiero, possono momentaneamente partecipare. Per contro gli aristotelici ortodossi, primo fra i quali Tomaso d'Aquino, sostenevano l'immortalità dell'anima come un principio che è provato dalla facoltà dell'anima di conoscere e di volere l'universale e l'eterno.

Tale questione così dibattuta fu presa in esame da Pietro Pomponazzi in un piccolo scritto degno di nota (*De immortalitate animi*, 1516). Ben a ragione si è veduto in questo scritto come la introduzione alla filosofia del Rinascimento. Esso merita veramente un tale posto pel modo con cui tratta il problema. Esso, per vero, esamina propriamente soltanto quale sia la vera opinione di Aristotele, ma subito dichiara di voler spiegare la questione conformemente alla ragione naturale, indipendente da ogni autorità. Esso si propone di affermare la connessione naturale della vita dell'anima e nello stesso tempo la possibilità di una condotta etica sul terreno della natura. Pomponazzi fu un celebre maestro di filosofia, dapprincipio a Padova, più tardi a Bologna. Poco ci è noto delle sue condizioni personali. Egli nacque in Mantova nel 1462 e morì in Bologna nel 1525. Egli fu dialettico ed oratore distinto; ma i suoi scritti non hanno alcun pregio letterario.

Sia di fronte a Tomaso, che ad Averroe, Pomponazzi dà molto peso allo sviluppo continuato e regolare, insegnato da Aristotile nella sua fisica,

Digitized by Google

sviluppo che non ammette alcun salto nè l'introduzione di principî affatto nuovi, non preparati dallo sviluppo precedente. Egli svolge questo pensiero più ampiamente ancora del proprio maestro, Aristotele, il quale insegnava che l'attività più alta della ragione (« la ragione attiva ») non si può spiegare dal successivo sviluppo. Come essa debba concepirsi e spiegarsi Aristotele non espresse, ed appunto per questo occasionò le contrastanti interpretazioni. Pomponazzi prova come anche il pensiero più alto non possa essere indipendente dalle condizioni naturali, specialmente colla proposizione esplicitamente formulata da Aristotele, che ogni pensiero presuppone delle rappresentazioni, le quali debbono essere date fin dal principio per mezzo di percezioni sensibili. Ed egli afferma che la stessa definizione aristotelica dell'anima come forma del corpo o come perfetta realtà di esso non rende possibile l'accezione di un'esistenza sostanziale dell'anima.

Da qusto risultato non sorgeranno ora nei rapporti etici difficili conseguenze, venendo così per l'uomo naturale a mancare l'influenza delle prospettive del premio o del castigo dopo morte? Pomponazzi asserisce all'opposto che queste prospettive sono pericolose nel rapporto etico, poichè esse impediscono agli uomini di fare il bene per il bene. Il completo sviluppo della natura dell'uomo nei varî campi trova il suo soddisfacimento in sè stesso. E questo porta con sè il suo fine ed il suo valore. La ricompensa della virtù è appunto la virtù, il castigo del vizioso appunto il vizio.

Digitized by Google

Sia l'uomo mortale o no, la morte non è perciò meno da disprezzarsi, e qualunque possano essere le condizioni dopo la morte, mai non si deve deviare dalla via del bene. Queste asserzioni, che noi troviamo nel 14° capitolo del libro, ricordano per una parte l'apologia di Socrate, e per un'altra parte presagiscono la concezione dell'etica di Spinoza e di Kant. A dir vero, parecchi erano gli umanisti che erano assurti all'idea di un'etica indipendente; ma in Pomponazzi quest'idea raggiunge una speciale importanza, per la connessione in cui essa appare con uno speciale problma religioso.

La questione dell'immortalità è, secondo Pomponazzi, un problema insolubile (problema *neutrum*); e si può, senza deviare dal suo concetto, aggiungere: un problema neutrale anche in questo senso che la sua soluzione non decide di alcun valore realmente etico. In tale questione si tratta solo di decidere fin dove possa realmente giungere la nostra conoscenza. Verosimilmente per Pomponazzi l'interesse capitale del suo esame è collegato alla luce che questo getta sulla natura della nostra conoscenza. Il problema ne offre soltanto l'occasione. Egli distingue recisamente fra il punto di vista del filosofo e quello del legislatore. Per il legislatore si tratta di trovare dei motivi che favoriscano nell'uomo la probità, ed egli può forse ritenere cosa giusta il servirsi della fede nella immortalità come mezzo educativo; il filosofo deve soltanto curarsi della verità senza lasciarsi commuovere dal timore o dalla speranza.

Digitized by Google

Un'analoga antitesi, Pomponazzi insegna, si trova in ogni singolo individuo. Questi colla ragione cerca solo di trarre delle giuste conclusioni da date presupposizioni; i risultati a cui deve giungere la ragione non dipendono quindi dalla volontà dell'uomo. Ma l'uomo colla sua volontà può mantenersi in una fede che la sua ragione non può fondare. Pomponazzi fa così distinzione tra fede e scienza, ed in riguardo alla decisione finale del problema da lui trattato, può quindi sottomettersi alla dottrina della chiesa. Mentre lo scolastico Duns Scoto due secoli innanzi, aveva dichiarato che può esservi qualche cosa che è vero per il filosofo senza esserlo anche per il teologo, il concetto di Pomponazzi può venir espresso coi dire che può esservi qualche cosa che è vero pel teologo senza che lo sia anche pel filosofo. Si rifletta che egli come filosofo conchiuse con un « *problema neutrum* ». Non vi è perciò alcun fondamento di dubitare che questa dottrina della fede e della scienza non fosse intesa sul serio, e di ritenerla come una ironia o come una scappatoia. Egli fa l'impressione di una natura amante della ricerca che procede con tutta serietà nell'indagine. Egli paragona il filosofo a Prometeo, perchè egli, colla sua brama di investigare i segreti divini, incessantemente vien roso da pensieri irrequieti. Può essere che in lui la ragione fosse più sviluppata della volontà, la quale lo legava alla fede, ma non perciò egli dovette ispirarsi a men che serî întendimenti quando volle rispettate le pretese di entrambe. Soltanto manca in lui un'e-

Digitized by Google

splicazione più precisa della connessione tra la volontà e la fede. Egli si limita ad indicare la volontà come fondamento della fede senza darne una più ampia spiegazione, ciò che sarebbe stato di grande interesse.

Oltre allo scritto di cui si è qui tenuto parola, Pomponazzi ha anche scritto sulla magìa ed ha cercato di dare una spiegazione naturale di quei casi che venivano interpretati come effetti di un intervento soprannaturale. Quest'opera è interessante per lo studio da lui posto nell'affermare il principio delle cause naturali, quantunque le cause da lui utilizzate appartengano egualmente, secondo il nostro modo di vedere, alla superstizione. È particolarmente all'influsso delle stelle che egli si appoggia, influsso che a quel tempo non veniva considerato come soprannaturale. — In un terzo scritto egli studia il problema del'a predestinazione divina e della volontà dell'uomo. Con acume egli mette in rilievo la contraddizione. Come filosofo egli si richiama a ciò che può essere empiricamente stabilito: alla realtà della volontà umana, il cui rapporto colla attività divina egli lascia indeciso, come un problema insolubile, valendosi anche qui della distinzione tra fede e scienza.

Questa distinzione, del resto, non gli giovò a nulla. A Venezia l'inquisizione fece bruciare la sua opera « *De immortalitate* », e se egli non avesse avuto nel cardinale Bembo, l'amico del papa Leone X, un potente protettore, a lui sarebbe forse stata riservata la stessa sorte del suo libro.

Digitized by Google

* * *

A tutta prima potrà sembrare strano il porre Machiavelli accanto a Pomponazzi. L' uomo di Stato fiorentino sembra non aver nulla di Comune con lo scolastico bolognese. E tuttavia i nemici comuni dei due pensatori contemporanei non avevano quasi torto a pensare che essi fossero stati tagliati dal medesimo legno. Era all'antica fede nella natura umana che essi, ognuno a modo suo, miravano. Ed ambidue subivano potentemente l'influenza degli autori dell'epoca antica. Come Pomponazzi tentava di continuare la psicologia e l'etica naturalistica di Aristotele, così Machiavelli sembra essere in punti importanti sotto l'influenza dello scrittore greco Polibio, il quale a sua volta ci rinvia per ciò che riguarda la teoria dell'evoluzione degli Stati, alla concezione di pensatori più antichi. Ma furono le osservazioni proprie di Machiavelli sui casi di quel tempo, nei quali egli stesso era implicato, che fecero nascere in lui il bisogno di volgersi all'antichità. Nicolò Machiavelli nacque nel 1469 in Firenze da antica, ragguardevole famiglia, che aveva vissuto giorni migliori. Bentosto egli entrò come diplomatico al servizio del governo repubblicano della sua città natale e visitò in qualità di ambasciatore il papa Giulio II, Cesare Borgia, l'imperatore Massimiliano ed il re Luigi XII. Per questo mezzo egli ebbe ampia opportunità di raccogliere osservazioni su uomini e casi. Fu una fatalità per

Digitized by Google

lo sviluppo delle sue intuizioni che appunto durante questo periodo della storia italiana l'astuzia e l'intrigo, la malizia e la crudeltà fossero i mezzi che decidevano delle sorti politiche. Egli stesso nella sua *Storia fiorentina* (nell'introduzione al libro 5°) fa l'osservazione sulla storia d'Italia del 15° secolo, che non si può celebrare il governo dei principi italiani di quel tempo per grandezza e magnanimità, quantunque la storia non offra perciò meno materia alla considerazione, quando si rifletta come popoli così nobili siano stati tenuti in freno da armi così deboli e mal condotte. Machiavelli doveva per l'esperienza della sua vita giungere al risultato che la prudenza e la forza siano le sole qualità necessarie ad un uomo di Stato. Egli stesso non appare un politico superiore; la sua grandezza sta nel mondo del pensiero, non in quello dell'azione. E nondimeno egli rimase profondamente attristato allorquando fu costretto di cambiare quest'ultima col primo. Allorchè i Medici distrussero il libero governo di Firenze (1512), Machiavelli venne congedato e durante il suo forzato riposo che durò per numero d'anni, egli compose le sue celebri opere. Se egli avesse sopportato la sua disgrazia politica con più grande dignità, anche le sue opere letterarie si sarebbero forse mantenute in uno stile più elevato. Ora egli compose la più celebre delle sue opere, il libro del principe (*Il Principe*), collo scopo di procacciarsi il favore dei Medici. In parte egli raggiunse effettivamente questo scopo; ma non si può negare che il suo carattere non ne ve-

Digitized by Google

nisse macchiato e che egli, avendo di mira la forza politica di una sola famiglia, non pervenisse ad affermare in politica l'arbitrio e l'assenza di scrupoli più fortemente di ciò che altrimenti avrebbe forse fatto. Spesso dalle sue descrizioni sembra dover in ultimo essere indifferente quale sia il fine che il principe si propone, ed il còmpito dello scrittore essere solo quello di dare ammaestramenti in riguardo ai diversi fini che si poteva aver in mente di conseguire. Questo si può vedere non soltanto nel *Principe* ma anche nella sua opera veramente capitale, nei *Discorsi*, che sono dissertazioni sopra i dieci primi libri di Livio. Chi voglia fondare una repubblica, deve incominciare così e così. E tuttavia egli è certo che fuvvi uno scopo che fece battere il cuore di Machiavelli, scopo, che egli, durante gli intrighi diplomatici, come durante il compito delle sue opere, sempre circondò dei suoi pensieri nell'intimo dell'animo suo, l'unità e la grandezza d'Italia. Inoltre è certo che egli sempre si sentì repubblicano; questo appare dai consigli che egli diede ai Medici riguardo alla costituzione fiorentina. E infine dinanzi al suo spirito libravasi un ideale umano di salute, di forza e di saggezza che alto doveva elevarsi al disopra delle miserie da cui sentivasi circondato, e dell'intristimento che la chiesa medioevale aveva steso sulla natura umana. Questo è il punto in cui anch'egli si rivolse all'antico e cercò d'imitarlo. Quantunque fosse poeta egli stesso e trattasse con poeti, quantunque egli avesse discretamente in sè del gaudente sfrenato, il Rinascimento estetico

Digitized by Google

non eragli sufficiente, come il vangelo del piacere non era per lui il più alto. Era il rinascimento della forza e della grandezza che egli voleva. « Quando io considero », egli dice (nell'introduzione al 1° libro dei *Discorsi*), « quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempî, un frammento d'una antica statua sia stato comprato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, da re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga ». Nelle sue idee più elevate egli ha una certa affinità col grande spirito che si rivela nelle opere più pregevoli di Michelangelo. Ma fu suo tragico destino che i grandi fini dovessero troppo spesso venir negletti di fronte alla molteplicità dei mezzi. Egli era compreso a tal segno dal pensiero che fosse cosa inutile l'avere uno scopo così alto, quando non si possegga alcun mezzo potente per conseguirlo, — che in ultimo dimenticò lo scopo per i mezzi o tralasciò di esaminare se i mezzi che egli ammirava fossero anche realmente e costantemente effi-

Digitized by Google

caci per i grandi fini che senza dubbio erano per lui anche i fini supremi. Egli venne così acciecato dalla forza dei mezzi, che, in conclusione, attribuì a questi per sè stessi un valore indipendente dal fine che doveva legittimarli. Da vero uomo del Rinascimento egli ammira lo spiegamento della forza in sè e per sè, qualunque sia la direzione in cui essa agisce. Quantunque egli si sia manifestato contrario al rinascimento puramente estetico, l'ha egli stesso avviato su di un campo in cui l'essenziale è appunto di vedere sempre la forza legittimata da un fine. La contraddizione che a questo punto appare nei suoi scritti, specialmente nel *Principe*, fu spesso cagione per cui egli venisse ben ingiustamente giudicato. E la medesima contraddizione pesò come un destino, per non dire come una colpa, sopra la sua vita. Allorchè i Medici, dopo la conquista di Roma dagli imperiali nel 1527, vennero di nuovo cacciati, i suoi concittadini dopo il ripristinamento del libero governo più non vollero accettare i suoi servizî, considerandolo essi un disertore. E questo gli amareggiò l'ultimo anno di sua vita. Un contemporaneo a lui, del resto, non benigno, disse di lui dopo la sua morte: « Io credo che la sua stessa situazione gli fosse dolorosa; poichè egli amò realmente la libertà, e senza dubbio in una misura oltre l'usato. E l'addolorava l'aver stretto dimestichezza con Clemente ». Egli morì nel 1527.

Come da una sorda corrente, tutte le opere di Machiavelli sono penetrate dalla tendenza ad istituire un continuo paragone fra la morale antica e

Digitized by Google

quella cristiana. Egli si è proposto (nei *Discorsi*) il còmpito di « confrontare i casi antichi con quelli moderni »; ma anche dove egli non istituisce espressamente un tale paragone, si può rintracciarlo nel modo di concepire e di esporre. Egli non si contenta di raccontare e di descrivere; egli vuol altresì scoprire le ragioni delle differenze fra l'antico ed il nuovo e questo non può fare senza risalire alla grande opposizione fra la concezione antica della vita e quella medioevale. Perciò il Machiavelli è il rappresentante più scientemente pronunciato dell'opposizione al Medioevo.

Nel Medioevo consideravasi còmpito dello Stato l'aiutare gli uomini a conseguire il loro scopo supremo, la beatitudine dell'al di là. Il principe doveva intervenire in questo còmpito senza dubbio non direttamente, ma indirettamente, curando il mantenimento della pace. In questo senso Tomaso d'Aquino concepisce lo Stato. Secondo Machiavelli lo Stato nazionale possiede al contrario il suo scopo in sè stesso. Questo sta nella sua forza e salute all'interno, nella sua potenza ed espansione all'esterno. Ed egli non pensa ad uno Stato ideale, ma ad uno Stato determinato, reale. « Ma essendo l'intento mio », egli dice (*Il Principe*, cap. 15), « scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive e come si dovrebbe vivere, che colui

Digitized by Google

che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini in fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità ». E in concordanza con ciò egli dice nei discorsi su Livio: « Perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà » (*Discorsi*, III, 41). Chi non possa spogliarsi in questo modo delle abituali rappresentazioni morali, deve vivere come uomo privato e non ardire prender posto fra i governanti (I, 26).

Non è chiaro se Machiavelli ritenga quella giustizia e lealtà, che in certi casi ostacolano la necessaria azione politica, per virtù reali o soltanto immaginarie. In alcuni punti singoli (per es., nel *Principe*, cap. 8) egli parla di qualità che apparentemente sono virtù e tuttavia possono essere cagione della rovina del principe. Egli non considera più addentro i grandi problemi che qui ne nascono, il rapporto, cioè, fra l'etica dell'uomo privato e quella dell'uomo di Stato. Vi sarebbe qui una opposizione fondamentale tra due specie di virtù? O piuttosto non sarebbe un malinteso il chiamare virtù una qualità che ostacola all'intero

Digitized by Google

gruppo, cui questo apprezzamento riguarda, l'acquisto di un bene? Machiavelli si rende qui colpevole di un equivoco che con lui dividono parecchi declamatori moderni contro la « Morale ». Sembra come se egli voglia oltrepassare ogni distinzione fra bene e male, e tuttavia egli mira solamente ad un nuovo apprezzamento e quindi ad una nuova applicazione dei concetti di bene e male. Ma questo nuovo apprezzamento, come già venne mostrato, riesce in lui incerto, perchè il rapporto della potenza allo scopo a cui la potenza deve servire non è ben chiaro. L'ammirazione estetica per la forza senza scrupoli oscura in lui il pensiero del fine che avrebbe dovuto santificarla. Il suo biasimo è diretto contro gli uomini che non mostrarono energia nè per il bene, nè per il male: i piccoli delitti non si temono; innanzi ai delitti in grande stile, « la cui grandezza cancella la vergogna », si inorridisce. Nell'anno 1505 il papa Giulio II coi suoi cardinali osò entrare senza esercito in Perugia per deporre Baglioni, il signore di questa città. Che Baglioni non abbia tratto vantaggio dall'occasione di impadronirsi del papa temerario, e liberarsi così d'un colpo del suo mortale nemico, acquistare grandi ricchezze ed impartire un'utile lezione per l'avvenire ai principi della chiesa, non fu certamente per motivi morali; chè Baglioni era un uomo cui non atterriva l'incesto, nè l'omicidio di stretti congiunti. « Ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte

Digitized by Google

generosa, eglino non sanno entrarvi » (*Discorsi*, I, 27).

Machiavelli attacca perciò tutto ciò che è meschino, debole e pauroso; questo è il vero oggetto del suo biasimo per i contemporanei, come può altresì vedersi dalle sue *Storie fiorentine*. Ora se egli domandavasi il perchè di questo allontanamento dalla grandezza antica, egli ne trovava la ragione nell'educazione, i cui risultati erano debolezza ed intristimento; e l'educazione è a sua volta collegata alla religione. Gli antichi apprezzavan l'onore, la grandezza d'animo, la forza fisica e la salute, e le religioni antiche tributavano onori divini ai mortali che avessero emerso quali capitani, eroi o legislatori. Le loro cerimonie religiose erano pompose e spesso congiunte a sacrifizî sanguinosi che inclinavano necessariamente gli animi alla ferocia. La nostra religione, per contro, trapone il suo scopo più alto in un altro mondo e ci insegna a disprezzare gli onori di questo mondo. Essa glorifica l'umiltà e la abnegazione e pone la vita calma e contemplativa più in alto della vita pratica, rivolta alle cose esteriori. Quando essa esige da noi della forza, è una forza diretta molto più a soffrire che ad agire. Questa morale ha reso gli uomini deboli e dato il mondo in preda a scellerati i quali si sono accorti che la maggior parte degli uomini nella speranza del paradiso sono più disposti a sopportare le offese che a vendicarle (*Discorsi*, II, 2). Machiavelli aggiunge, invero, che questa è una falsa interpretazione del cristianesimo, della quale si deve andare debitori alla

Digitized by Google

pusillanimità umana; ma non entra per ciò nelle sue intenzioni di cancellare con questo l'intiero paragone della morale antica con la morale cristiana, e da qual parte inclini la sua simpatia è abbastanza chiaro. Per lui la religione è essenzialmente un mezzo nelle mani del legislatore. Questi abbisogna della stessa come appoggio alle leggi. Il savio prevede molte cose che la folla non intuisce nè vuol credere, ed allora debbono intervenire gli Dei e sanzionare le necessarie leggi. Ciò attesta la storia di Licurgo e di Solone, e Savonarola esercitò una azione così potente sui suoi concittadini solo perchè si credeva (a ragione od a torto) che egli fosse in rapporto immediato con Dio. La religione è un saldo fondamento che serve specialmente al mantenimento dell'unità e di buoni costumi di un popolo. Le istituzioni religiose di Numa ebbero parte essenziale nel fondare la potenza e la grandezza di Roma, ed ogni principe prudente deve proteggere la religione nazionale anche quando egli personalmente la ritenga un errore (*Discorsi*, I, 11-12).

Machiavelli non ha il sentimento che la religione sia una forza spirituale, che si sviluppa conformemente alle proprie leggi indipendenti da ogni arbitrio, e che perciò non può essere sempre al servizio della politica. In generale egli fa troppo caso dei suoi computi sottili, delle intromissioni arbitrarie e dell'uniformità dei rapporti e non vede che il grandioso nella storia si avanza spesso come un fiume che improvvisamente sgorghi da sorgenti fino allora invisibili. Egli stesso, invero, rileva la

Digitized by Google

molteplicità dei casi grandi ed imprevedibili della sua epoca, i quali potrebbero condurre alla fede che « Dio ed il destino » reggano ogni cosa. Ma non crede, tuttavia, che la volontà umana sia perciò impotente. Contro una corrente subitanea ed impetuosa si è forse pel momento incapaci di ogni rimedio; quando la bufera è passata noi possiamo scavare canali, formare dighe, così che i guasti della prossima volta siano meno significanti. La sorte avrà la sua azione specialmente là dove non le si opporrà alcuna resistenza (*Il Principe*, cap. 25). Egli pone qui ciò che è fuori del nostro arbitrio in relazione troppo esteriore con ciò che è nel nostro arbitrio. Un uomo di Stato che sia affatto estraneo alle grandi correnti spirituali, difficilmente possederà una tale intelligenza di esse da poter scavare canali, formare dighe in modo opportuno. — Machiavelli annette gran peso alla necessità che le istituzioni e le concezioni — sì religiose che politiche — rinascano di tempo in tempo col « ritornare al loro principio ». Nel corso del tempo avvennero aggiunte e mutamenti che potrebbero guastare la sorgente della loro forza essenziale. Si tratta allora di rievocare i principî, di ritornare alle origini. L'occasione a ciò può venir data da sventure esterne, come allora che Roma dopo la guerra coi Galli rinacque a nuova vita, o da determinate istituzioni, come i tribuni ed i censori romani, o da uomini eminenti le cui personalità servirono di esempio, come allorquando S. Francesco e S. Domenico fecero rivivere agli occhi degli uomini il modello cristiano

Digitized by Google

originario e con questo mezzo salvarono la chiesa dalla rovina che altrimenti sarebbe stata vicina (*Discorsi*, III, 1). Questa considerazione del Machiavelli è una delle sue più originali. Ma essa mostra nello stesso tempo la limitazione di una tale prudenza, che secondo la sua opinione si poteva erigere a sistema. Appunto l'avvenimento più importante a cui egli potè assistere fu un rinnovamento che non fu per nulla una pura ripetizione. La riforma condusse lo sviluppo spirituale su nuove vie e nessun politico che abbia voluto considerarla soltanto come mezzo, senza possedere una più profonda intelligenza del suo valore, fu in grado di esercitare sul corso delle cose una influenza che ne arrestasse il progresso. Egli non vuol comprendere che mediante il « rinnovamento » possono venire alla luce forze affatto nuove. — In generale Machiavelli non ebbe uno sguardo per le cause che agiscono secretamente. Oltre all'intima religiosità sfuggono alla sua attenzione molti altri lati della vita. Egli non riuscì a scorgere lo sviluppo degli interessi pratici, degli affari e delle industrie, della meccanica e dell'economia, ed il modo con cui questi interessi ed i nuovi strati sociali che li rappresentavano si erano fatti abbastanza potenti per determinare in modo essenziale la politica della nuova epoca, poichè il suo predominante concetto formale della politica come un giuoco di intrighi ed una lotta per la potenza, faceva velo ai suoi occhi. La sua politica era un castello in aria perchè non si ricollegava alle grandi idee mediante cui si estrinsecano le costanti forze

Digitized by Google

creatrici. Come molti realisti, egli perdette la realtà perchè egli volle afferrarla alla superficie degli avvenimenti.

Era cosa naturalissima che Machiavelli nel suo sforzo per comprendere la storia si arrestasse alle cause che egli poteva o credeva scorgere. Parimenti doveva accontentarsi Pomponazzi, nella sua critica della superstizione, con interpretazioni astrologiche. Ambidue hanno il merito di aver affermato il principio delle cause naturali. Essi aprirono la via e resero possibile ai loro successori di progredire più innanzi. Per quel che concerne Machiavelli in modo speciale, egli non è solamente il fondatore della politica scientifica del nuovo tempo, ma anche il fondatore dell'etica comparativa. Egli ne tracciò i grandi tratti: ad un tempo ulteriore era riservato di svolgerla nei particolari, evitando gli scogli in cui erasi urtato.

Poco tempo dopo la morte di Pomponazzi e di Machiavelli la libertà spirituale d'Italia era finita. Il cambiamento si iniziò allorchè Firenze perdette per la seconda volta la sua libertà (1530). La reazione irruppe violentemente, e l'inquisizione venne di nuovo organizzata per procedere contro il protestantesimo. L'esilio od il martirio furono la sorte di quegli italiani che il loro pensiero religioso o politico conduceva verso nuove vie. E tuttavia, appunto durante questo periodo vennero svolti dai pensatori italiani la nuova concezione del mondo ed il nuovo metodo scientifico — il grande contributo dell'Italia allo sviluppo spirituale dell'età moderna.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Il significato e il valore dell'opera di Pietro Pomponazzi . . . . . PAG. 1

Pietro Pomponazzi:

a) La vita 29

b) Le opere 49

Il trattato sull'immortalità dell'anima:

PROEMIO. — Nel quale si espone l'intenzione cioè la materia e la ragione dell'opera 81

CAPITOLO I. — Nel quale si dimostra l'uomo essere di natura duplice e di mezzo tra le cose mortali e le immortali 82

CAPITOLO II. — Nel quale si pongono i modi secondo i quali la molteplicità dell'umana natura può intendersi 84

CAPITOLO III. — Nel quale si espone il modo che afferma l'anima immortale essere una sola di

Digitized by Google

numero, la mortale invece moltiplicata, modo seguìto da Temistio e Averroè . . . . . PAG 86

CAPITOLO IV (riassunto). — Nel quale viene impugnata l'opinione di Averroè 90

CAPITOLI V e VI (riassunti). — Nei quali si espongono e si combattono le dottrine platoniche 93

CAPITOLI VII e VIII (riassunti). — Nei quasi si espone e si contrasta la dottrina di S. Tommaso 94

CAPITOLO IX. — Nel quale si espone una quinta risoluzione ossia che la essenza dell'anima sia a un tempo mortale e immortale, o meglio che essa sia di sua natura mortale e in un certo senso immortale 98

CAPITOLO X. — In cui si risponde alle obbiezioni delle opinioni contrarie 121

CAPITOLO XI. — Nel quale si espongono tre dubbi contro il già detto 132

CAPITOLO XII. — Nel quale ai suddetti dubbi si risponde 134

CAPITOLO XIII. — Nel quale si muovono parecchie ardue difficoltà contro quanto è stato detto 142

CAPITOLO XIV. — Nel quale si risponde a tali dubbi 153

CAPITOLO XV (riassunto). — Nel quale si pone l'ultima conclusione che sembra all'autore anche quella che si può meglio sostenere 182

Digitized by Google

Il libro degli incantesimi, ossia delle cause dei meravigliosi effetti naturali:

PAG.

INTRODUZIONE (riassunto) 185

CAPITOLO I (riassunto) . . . . . »

» II (id.) . . . . . »

» III. — Nel quale si cerca la risoluzione del problema secondo il metodo dei Peripatetici 187

CAPITOLO IV. — Nel quale dalle supposizioni peripateliche si trae argomento per rispondere ai dubbi proposti 203

CAPITOLI V, VI, VII e VIII (riassunti). — Nei quali si esprimono dubbi riguardo a quanto è stato detto nei precedenti, e a quei dubbi si risponde e si replica 215

CAPITOLI IX e X. — Nei quali si pone e si risolve la questione: se e perchè Aristotile non abbia ammesso i demoni 220

CAPITOLO XI (riassunto). — Nel quale si pongono vari dubbi circa quanto è detto nel capitolo precedente anche perchè il già detto sia meglio inteso e penetrato 239

Digitized by Google

CAPITOLO XII. — Nel quale si risponde ai dubbi così proposti . . . . . PAG. 242

CAPITOLO XIII (riassunto). — Nel quale si pongono le conclusioni dell'autore 261

APPENDICE. — Pomponazzi, Machiavelli e l'Umanesimo 263

Digitized by Google